STORIA DI ROMA

Sulle orme di Teodoro Mommsen

Volume I – Rev. 00

- Prima di Roma e la formazione monarchica -

Pasquale GALLO

Premessa

Questo scritto, redatto con il supporto dell'intelligenza artificiale, nasce dalla lettura della Storia di Roma di Teodor Mommsen (1817–1903), opera che, pur risalente a più di un secolo fa, conserva un'importanza fondamentale per la comprensione dell'evoluzione della cultura occidentale.

Il testo di riferimento è la traduzione italiana curata da Antonio Garibaldo Quattrini (1880–1936), pubblicata in otto volumi a Roma tra il 1936 e il 1939.

Le annotazioni e le citazioni presenti provengono, salvo diversa indicazione, da fonti accessibili su Wikipedia.

Si rimanda il lettore interessato all'opera originale, liberamente reperibile online, cui queste pagine intendono offrire una presentazione parziale e non sistematica, talvolta arricchita da considerazioni personali del redattore.

Si chiede venia per eventuali errori od omissioni.

PG

Novembre, 2025

Introduzione

Dopo la grande crisi dell'età del bronzo[1], la storia antica non è che il grande racconto delle civiltà fiorite attorno al Mar Mediterraneo, il cuore pulsante del mondo di allora. In questo grande teatro, quattro ceppi principali hanno lasciato un'impronta indelebile:

- ***Gli egizi:*** Sulle spiagge meridionali del Mediterraneo.
- ***La Nazione Aramea***[2] : Sulla costa orientale, estendendosi fino all'Eufrate e al Tigri.
- ***Elleni (Greci)***: Sul litorale europeo orientale.
- ***Italici:*** Sul litorale europeo occidentale, popolo "gemello" degli Elleni.

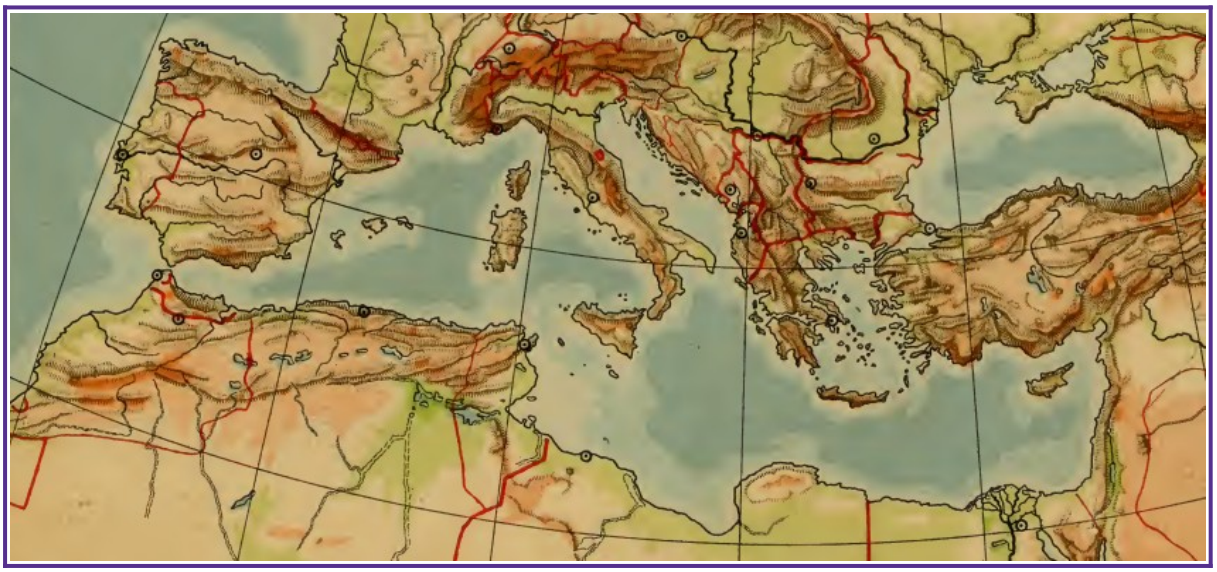
Queste quattro culture non furono entità isolate; esse elaborarono e svilupparono, in una complessa e reciproca relazione, tutti gli elementi della natura umana, dando vita a un unico, grandioso ciclo di civiltà i cui apici sono simboleggiati dai nomi di Tebe, Cartagine, Atene e Roma.

La Terra che Plasmò un Popolo

La conformazione geografica della penisola italica ne ha determinato il carattere storico in modo profondo. Nell'antichità, il suo vero confine settentrionale non erano le Alpi, ma la catena degli Appennini e la grande pianura a nord, la futura Gallia Cisalpina, era considerata una terra estranea, annessa solo in epoca tarda, e non apparteneva né geograficamente né storicamente all'Italia delle origini.

1 Il collasso dell'Età del Bronzo è un periodo tra il XIII e l'XI secolo a.C., contraddistinto da violenze e distruzioni materiali e culturali. Questo periodo di transizione vide il crollo delle economie palaziali della regione dell'Egeo e dell'Anatolia che furono rimpiazzate dalle culture di villaggio nel Medioevo ellenico e nella prima età del ferro del Vicino Oriente antico. Esso coincide con la diffusione della tecnologia della lavorazione del ferro nella regione, iniziata in quelle che ora sono la Bulgaria e la Romania nel XIII e XII secolo a.C.

2 Gli Aramei sono un popolo nomade semitico menzionato sei volte nella Bibbia ebraica, stanziato in Mesopotamia e nelle regioni vicine facenti parti dei moderni stati di Turchia, Siria, Iran, Iraq, Giordania e Libano. Il termine "aramei" era utilizzato nell'antichità dagli Ebrei per distinguere i loro "cugini" più distanti, che abitavano ad oriente (Aram) Gli Aramei non formarono mai uno stato unito ma erano accomunati dall'uso della lingua aramaica che in origine era scritta utilizzando l'alfabeto fenicio.



Il paese era definito dalla lunga catena montuosa che lo percorre. Mentre la costa orientale si presenta uniforme e meno accessibile, è sulla costa occidentale che si concentra la vera forza vitale della nazione.

Qui, i territori dell'Etruria, del Lazio e della Campania, con le loro valli fertili, i fiumi navigabili e i porti naturali, divennero l'asse del paese italico, il cuore pulsante da cui si sarebbe irradiato lo sviluppo politico e culturale dell'intera penisola.

Sebbene vicine e "sorelle", la penisola italica e quella greca furono plasmate dalla geografia in modi profondamente diversi, che ne determinarono la vocazione storica.

Caratteristica	***Penisola Greca***	***Penisola Italica***
Orientamento	Rivolta verso Oriente. I suoi centri vitali, come l'Attica, guardano verso l'Egeo e l'Asia Minore.	Rivolta verso Occidente. Le sue regioni chiave, come Lazio e Campania, sono proiettate verso il Tirreno.
Sviluppo Coste	Ricco di isole e insenature, favorisce la navigazione e ha reso gli Elleni un popolo di marinai.	Meno sviluppato e con meno isole, meno portata naturalmente alla navigazione su larga scala.
Territorio	Meno adatta all'agricoltura su vasta scala.	Ricca di pianure e pendii fertili, favorisce agricoltura e pastorizia.
Vocazione Storica	Proiettata verso l'esplorazione e il commercio nel Mediterraneo orientale.	Destinata a unificare le terre a occidente e a consolidare un potere basato sul controllo del territorio.

Anche qui, come altrove, la vocazione storica dei popoli era presegnata nelle condizioni del suolo. I due grandi ceppi, dai quali crebbe la civiltà dell'antico mondo, gettarono le loro ombre e le loro sementi l'uno verso oriente, l'altro verso occidente.

I Popoli della Penisola: Un Mosaico di Culture

Diversi popoli si contesero il suolo dell'Italia, dando vita a un dramma storico il cui esito non era affatto scontato.

Al centro di questa storia si trovano gli italici, il ceppo indigeno da cui sarebbe nata la nazione. Tra le numerose stirpi, due emersero come protagoniste assolute, destinate a scontrarsi per il primato:

- ***I Latini,*** agricoltori e costruttori di città, stanziati sulle fertili pianure della costa occidentale.
- ***I Sanniti,*** fiero popolo di guerrieri e pastori, radicati sulle aspre montagne appenniniche.

La rivalità tra queste due anime della stessa famiglia divenne la lotta decisiva per l'egemonia sulla penisola.

Sulle coste e nelle pianure più ricche erano presenti anche gli Etruschi, il popolo che dominava l'Italia centrale, e la loro presenza, con una superiore organizzazione militare e culturale, rappresentò un grave pericolo per l'esistenza stessa degli Italici, che per lungo tempo subirono una parziale sottomissione al loro potere. Sulle coste meridionali, invece, si stabilirono i Greci, che fondarono le potenti colonie della Magna Grecia.

Questa complessa convivenza rese inevitabile una lunga e sanguinosa fase di conflitto per la sopravvivenza e il dominio.

La Lunga Strada verso l'Unità: Le Guerre per l'Egemonia

La storia interna dell'Italia antica è la cronaca di una lotta incessante per la supremazia, un processo di selezione violento che si sviluppò in due fasi cruciali.

La Riscossa Italica

La prima grande fase fu la sollevazione degli italici contro Greci ed Etruschi ed al termine di guerre durissime, riuscirono ad annientare o a sottomettere le potenze che li avevano oppressi, liberando la penisola dal loro controllo e ponendo le fondamenta per un'identità autonoma.

Lo Scontro Finale: Latini contro Sanniti

Sconfitti Greci ed Etruschi la lotta si spostò fra Latini e Sanniti e la domanda cruciale era: chi avrebbe guidato la penisola unificata?

Lo scontro per l'egemonia vide contrapposte le due principali stirpi: i Latini della pianura contro i Sanniti della montagna. Fu una battaglia di destini, uno scontro tra due visioni del mondo, la guerra civile che avrebbe forgiato l'anima e il futuro d'Italia.

L'esito di questo conflitto titanico avrebbe determinato non solo il vincitore, ma l'identità stessa della futura nazione.

Conclusione: La Vittoria Latina e la Nascita di un'Identità

Dalle ceneri di secoli di guerre emerse finalmente una penisola unita, un'entità politica e culturale pronta a proiettarsi sullo scenario mondiale.

L'Unificazione sotto la Guida di Roma

Alla fine del IV secolo a.C. la vittoria arrise ai Latini. Questo evento segnò la fine della storia interna d'Italia e la nascita di uno stato unitario.

L'insegnamento più profondo di questo processo storico è cruciale: quella che comunemente chiamiamo "dominazione di Roma" dovrebbe essere vista, in un senso più alto, come l'unione di tutte le stirpi italiche in un solo Stato. I Romani non furono conquistatori stranieri, ma semplicemente il ramo più potente della famiglia italica, emerso come leader naturale al termine di una lunga e spietata selezione.

Verso un Nuovo Orizzonte

Con la penisola finalmente unificata sotto un'unica guida, si chiude il primo grande atto della sua storia. Da questo momento, l'energia forgiata nelle lotte interne era pronta a riversarsi oltre i confini naturali, dando inizio a un nuovo, grandioso capitolo: non più solo la storia d'Italia, ma la storia del dominio italico sul mondo allora conosciuto.

Dalle Origini Comuni alla Distinzione di un Popolo

Alle Radici della Storia d'Italia

Tracciare le primissime origini della civiltà in Italia è un'impresa complessa, ostacolata da una notevole scarsità di reperti archeologici e quando le pietre tacciono, è la lingua a parlare.

L'analisi linguistica rappresenta uno strumento per distinguere le diverse stirpi, ricostruirne le parentele e misurarne il grado di sviluppo.

Attraverso la linguistica è possibile identificare tre radici primitive principali: la japigia, l'etrusca e l'italica.

Prime Popolazioni della Penisola

Per comprendere l'intricato mosaico etnico e culturale dell'Italia pre-romana, è fondamentale analizzare le singole stirpi che abitarono la penisola. La loro posizione geografica, unita alle loro caratteristiche linguistiche, offre indizi preziosi sulla cronologia delle migrazioni e sulla loro specifica evoluzione. È un'indagine che deve procedere a ritroso, partendo dalle popolazioni più antiche e periferiche per giungere al nucleo che avrebbe plasmato il destino di Roma.

Un ritaglio della mappa dell'Italia antica (parte meridionale) composta da William R. Shepherd nel 1911

Il Popolo Japigio: La Prima Ondata Migratoria

La civiltà japigia si posiziona come la più antica tra le popolazioni immigrate in Italia. Questa ipotesi è resa

verosimile dalla sua collocazione geografica, nell'estremo lembo sud-orientale della penisola, che ne farebbe il punto d'approdo naturale. Le prove concrete della loro esistenza provengono dal ritrovamento, nella penisola messapica, di numerose inscrizioni in una strana lingua dimenticata.

Sebbene questa lingua rimanga in gran parte indecifrata, alcuni elementi chiave suggeriscono la sua appartenenza al ceppo indo europeo, mostrando al contempo analogie più strette con i dialetti greci che con quelli italici. Tra questi indizi spiccano i genitivi in *aihi* e *ihi* e l'uso di consonanti aspirate.

Erano un popolo di pastori e agricoltori, oltre che ottimi allevatori di cavalli ed il nome di Iapigi fu dato loro dagli autori greci, che mettevano in relazione l'origine di questo popolo con il figlio di Dedalo, Iapige.

Quando gli Iapigi attraversarono il mar Adriatico partendo dall'attuale Croazia sbarcarono in Puglia si amalgamarono con la popolazione indigena dando origine ai due gruppi che i Greci chiamarono Dauni e Peucezi: rispettivamente i Dauni nella parte settentrionale della Puglia, cioè la Daunia, e i Peucezi nella Terra di Bari.

La penisola salentina era invece abitata dai Messapi. Successivamente la zona abitata dai Dauni e dai Peucezi venne chiamata Apulia dagli storiografi romani e Apuli quei due popoli. La zona dei Messapi venne denominata Calabria dal nome di una delle due tribù principali, i Calabri, che risiedevano nella porzione settentrionale e adriatica della penisola (mentre l'altra tribù messapica dei Sallentini era stanziata sul versante ionico e meridionale).

Tra l'ottavo e il quarto secolo a.C. gli Iapigi conobbero il massimo del loro splendore come dimostra la ceramica dei Messapi (vasi chiamati trozzelle) e/o il caratteristico culto dei morti dei Dauni (le caratteristiche stele daunie).

Nel periodo compreso fra l'ottavo e il sesto secolo a.C., all'epoca della colonizzazione greca del mar Mediterraneo, gli Iapigi opposero una tenace resistenza ai coloni ellenici.

Famosa (e risonante in tutto il mondo greco dell'epoca) resta la vittoria degli Iapigi-Messapi sui Tarantini e sui Reggini nel 473 a.C. ricordata da Erodoto. In seguito, però, lo sviluppo inarrestabile di Taranto (con l'alleanza di Dauni e Peucezi) portò alla sconfitta dei Messapi.

In generale i Dauni, territorialmente lontani da Taranto, restarono sempre distanti dall'influenza greca e, oltre a subire un più marcato influsso osco, si orientarono (anche commercialmente) verso i Liburni, anch'essi di provenienza illirica, stanziati lungo l'Adriatico (nel Piceno) fino alla Dalmazia e tradizionalmente ostili al mondo greco. Invece per i Peucezi e, soprattutto, i Messapi, data la vicinanza di Taranto, subirono pressioni politiche e culturali della Magna Grecia portarono pur restando formalmente indipendenti fino all'arrivo dei Romani.

Da questo sommaria e frammentaria esposizione si evince come la penisola italica già dai tempi più lontani fosse terra terra di approdo e di incontro di numerose popolazioni alla ricerca di nuovi spazi.

Il Ceppo Italico: Il Cuore della Penisola

Il popolo "italico" rappresenta il vero fondamento dell'importanza storica della penisola. Esso si suddivideva in due rami principali, distinti ma strettamente imparentati: i **Latini** a occidente e gli **Umbri-Sanniti** (o Oschi) a oriente, da cui discesero poi i Marsi e i Volsci.

Di alcuni dialetti di questo secondo ramo, come il sabino, non restano che flebili tracce, conservate come particolarità dialettali nel latino provenzale. L'analisi linguistica dimostra che gli idiomi di questo grande ceppo, pur appartenendo alla famiglia indo-europea, svilupparono caratteristiche proprie che li differenziano nettamente dal greco.

Le principali distinzioni tra le lingue italiche e quelle greche sono:

- **Fonetiche:** L'introduzione della peculiare f aspirata, sconosciuta al greco, e la tendenza a sostituire le aspirate greche (come *th*, *ph*, *ch*) con "la sola aspirazione (*f* o *h*) o una consonante media".
- **Grammaticali:** La completa perdita del numero duale, compensata dallo sviluppo e dalla conservazione dell'ablativo, un caso che invece andò perduto nel greco.

- **Sintattiche:** La creazione di una forma passiva originale tramite l'aggiunta di una r alla forma attiva, e un uso più esteso di verbi ausiliari, derivati dalle radici "*es* e *fu*", per la formazione dei tempi verbali.

All'interno dello stesso ceppo italico si verificò una successiva differenziazione. Il rapporto tra l'idioma latino e quello umbro-sannitico può essere paragonato a quello che intercorreva tra i dialetti jonico e dorico in Grecia.

Un esempio emblematico di questa divergenza è la pronuncia della labiovelare: dove il Sannita e l'Umbro dicevano p (come in *pis*), il Romano pronunciava q (*quis*). Questo percorso di differenziazione, tuttavia, non cancella un'origine comune, spingendoci a risalire a un'epoca ancora più remota, quando Italici e Greci non si erano ancora separati e formavano un'unica entità culturale.

Eredità Comune: Le Radici Culturali Greco-Italiche

Per comprendere appieno sia le somiglianze materiali sia le profonde divergenze spirituali tra la civiltà greca e quella italica, è indispensabile partire dal concetto di "eredità culturale comune". La lingua, in questo contesto, agisce come un archivio inviolabile, conservando le tracce del livello di civiltà che questi popoli avevano raggiunto prima della loro definitiva separazione.

Le parole condivise non sono semplici etichette, ma testimonianze fossili di concetti, tecnologie e strutture sociali acquisite in un passato unitario.

Il Retaggio Indo-Germanico[3]: Pastorizia e Ordine Sociale

Prima ancora di formare un'unità greco-italica, entrambi i popoli appartenevano a una comune e più vasta stirpe indo-germanica.

3 "Indo germanico" è un termine usato per riferirsi alla famiglia linguistica delle lingue indoeuropee, che comprende quasi tutte le lingue parlate in Europa, Iran e India, e le loro antenate, come il latino, il greco e il sanscrito. Sebbene meno preciso di "indoeuropeo", il termine spesso include un riferimento ai gruppi germanici, che si sono evoluti dal proto-indoeuropeo attraverso una fase intermedia, il proto-germanico.

L'analisi linguistica comparata tra sanscrito, greco e latino rivela un patrimonio di parole che disegna i contorni di una civiltà primitiva, già stabile ma non ancora incentrata sull'agricoltura. Le prove linguistiche di questa cultura originaria sono evidenti in diversi campi:

- **Vita Pastorale:** I nomi degli animali domestici fondamentali sono condivisi, a testimonianza di una società basata sulla pastorizia (*bos/βους*, *ovis/οι'ς*, *equus/ἵππος*).
- **Abitazioni e Trasporti:** Esistevano termini comuni per la casa (*domus/δόμος*), la porta (*fores/θύρα*), la barca a remi (*navis/ναυς*, *remus/ἐρετμός*) e il carro (*axis/ἄξων*, *iugum/ζυγόν*).
- **Tecnologia e Abbigliamento:** Si condividevano parole per l'atto del cucire (*suo*), per le vesti (*vestis/ἑσθής*) e per i primi metalli lavorati, come il rame (*aes*) e l'argento (*argentum*).
- **Organizzazione Sociale e Religiosa:** I concetti fondamentali della società erano già definiti: l'ordine della famiglia monogamica, il ruolo sacerdotale del padre, l'istituzione legale della schiavitù e un'idea condivisa di divinità (*deus/θεός*).

Questa cultura, pur avendo chiaramente superato lo stato di cacciatori raccoglitori, non sembra avesse ancora posto l'agricoltura al centro della propria economia. Il centro di ogni proprietà privata non era il suolo, ma il bestiame (*pecus*), un dato che rivela le profonde radici pastorali della loro concezione della ricchezza, anche dopo l'avvento della coltivazione dei campi[4].

4 La pastorizia e l'agricoltura segnano il passaggio da un'economia di caccia-raccolta a un'economia di produzione propria. La pastorizia si distingue dall'allevamento per il carattere della non stanzialità e dal nomadismo di chi pratica questa particolare e primordiale attività. Proprio i pastori nomadi hanno rappresentato per secoli un elemento fondamentale nella vita economica sociale e culturale di molte regioni.

Evoluzione Greco-Italica: L'Avvento dell'Agricoltura

Il passo evolutivo decisivo, compiuto dalla nazione greco-italica dopo la separazione dagli altri popoli indo-germanici, fu proprio l'unione sistematica dell'agricoltura alla pastorizia che assunse il carattere di allevamento.

Questa rivoluzione lasciò un'impronta indelebile e specifica nel vocabolario condiviso esclusivamente da Greci e Italici, dimostrando che l'agricoltura divenne un pilastro della loro vita comune prima che si dividessero.

Le prove di questa comunanza sono inconfutabili: termini come *ager*/*αγρός* (campo), *aro*/*αρόω* (arare) e *vinum*/*οίνος* (vino) sono patrimonio esclusivo di queste due lingue.

È un fatto filologico di capitale importanza che questi vocaboli, sebbene comuni ai Romani e ai Greci con le stirpi celtiche, tedesche e slave, siano invece stranieri ai membri asiatici della famiglia indo-germanica, indicando così una fase di evoluzione specificamente europea.

La parentela non si limita alle parole, ma si estende alle pratiche: l'aratro rappresentato nei monumenti antichi attici e romani è identico; le prime coltivazioni includevano miglio e orzo; e la preparazione del grano passava attraverso la macinatura (*mola*/*μύλη*) e la preparazione di polente (*puls*/*πόλτος*), una pratica più antica della cottura del pane.

L'agricoltura divenne così il germe e il centro della vita privata e civile, un'importanza idealizzata nella figura della dea del focolare, Vesta/'Εστία. Questa stretta parentela si estendeva anche ad altri ambiti della vita materiale: la struttura della casa, con l'atrio latino che corrisponde al *megaron* omerico; il vestiario, con la *tunica* e la *toga* che sono l'equivalente del *chiton* e dell'*himation*; e persino le armi primitive, dominate dal giavellotto e dall'arco.

Nonostante questa solida e vasta base materiale comune, i due popoli erano destinati a intraprendere percorsi spirituali e civili radicalmente opposti.

Antitesi Fondamentale: I Caratteri Divergenti di Grecia e Italia

La vera identità di un popolo non si definisce tanto sul piano materiale, quanto su quello spirituale. È nel modo di concepire se stessi, la comunità e l'universo che emergono le differenze più profonde.

Dopo la loro separazione, Elleni e Italici svilupparono due visioni del mondo antitetiche. La famiglia, lo stato, la religione e l'arte divennero i campi in cui questa divergenza fondamentale si manifestò con maggiore chiarezza, dando origine a due modelli di civiltà destinati a lasciare un'impronta indelebile e contrastante sulla storia.

Famiglia e Stato: L'Individuo Contro il Collettivo

Pur partendo da una base comune - la monogamia, il rispetto per la figura materna e uno stato originato dalla stirpe - le istituzioni familiari e politiche di Grecia e Italia evolsero in direzioni opposte. La prima grande divergenza si manifestò nella concezione del potere familiare.

In Italia si sviluppò una *podestà* paterna e maritale aspra e senza riguardi, che trasformò quella che era una subordinazione morale in una vera e propria schiavitù legale. Allo stesso modo, i Romani mantennero con spietata severità il principio assoluto che poneva il servo fuori della legge, mentre presso i Greci ebbero luogo effettive e legali mitigazioni.

Questa antitesi si rifletté specularmente nello Stato. Mentre in Grecia i legami di clan rimasero a lungo una forza corporativa potente, lo Stato italico si affermò come una comunione di cittadini.

L'evoluzione dei nomi propri offre una prova lampante di questa dinamica:

- In **Grecia**, il nome della stirpe scompare presto, lasciando il posto a un nome individuale ricco e poetico, che celebra la personalità del singolo.
- In **Italia**, il nome della stirpe (il *nomen*) diventa il nome principale, mentre i prenomi individuali (*praenomina*) diventano scarsi e privi di significato,

testimoniando il livellamento della personalità a favore dell'identità collettiva del gruppo.

Religione: L'Immagine Contro l'Idea

Anche in campo religioso, partendo da un comune patrimonio di idee simboliche, i due popoli intrapresero percorsi radicalmente diversi. La loro spiritualità si divise lungo la frattura tra l'immagine e l'idea.

Il **Greco** sviluppò la **personificazione** e l'**immagine**. L'antico mito vedico del divino veltro *Sarameyás*, che raduna le "vacche del cielo" (le nubi), si trasforma in Grecia nella figura di *Hermes*, il messaggero divino antropomorfo, e il concetto originario viene dimenticato.

Quando il tuono rumoreggiava, il Greco vedeva Zeus brandire la folgore sull'Olimpo; le immagini divennero così potenti da sostituire quasi del tutto il concetto originario. La preghiera greca, di conseguenza, è un atto di **contemplazione**: il fedele alza lo sguardo al cielo per vedere il suo dio.

Il **Romano**, al contrario, si attenne al **concetto** e all'**astrazione**. Spiritualizzò ogni aspetto della natura e ogni singolo momento dell'azione umana, assegnando a ogni cosa uno spirito corrispondente: il *Genius* per l'uomo, il *Terminus* per il confine, *Silvano* per il bosco e una pletora di divinità minori per ogni fase dell'agricoltura.

La preghiera romana è dunque **pensiero**: il fedele si vela il capo per concentrarsi sull'essenza divina.

Gli dei greci si sposano e generano figli; quelli romani, essendo pure astrazioni, non potevano avere una mitologia simile.

La differenza è riassunta in una formula potente: *"nella mitologia greca regna la persona, nella romana l'idea, in quella la libertà, in questa la necessità"*. La parola stessa *Religio* esprime questo concetto: significa "legame", un vincolo che lega l'uomo al divino.

Arte e Destino Nazionale: La Bellezza Contro l'Utilità

L'ultima grande antitesi si manifesta nel campo dell'arte. Anche qui, si parte da elementi comuni: la danza guerriera, la maschera e la musica del flauto. Ma lo sviluppo fu diametralmente opposto.

In **Grecia**, questi semplici germi fiorirono in una cultura completa e armonica, che comprendeva la ginnastica, la poesia e le arti figurative. Il **Lazio**, invece, rimase artisticamente povero.

Le potenze dominanti nella vita romana erano di natura pratica: la prudenza, la ricchezza e la forza. Al contrario, il privilegio unico degli Elleni fu quello di sentire la beatificante prepotenza della bellezza.

Questi caratteri nazionali plasmarono i rispettivi destini politici. Il particolarismo greco, incapace di un'unità politica duratura, trovava il suo unico collante nell'arte e nei giochi: solo le lotte olimpiche, solo i canti omerici, solo le tragedie di Euripide tenevano insieme l'Ellade. L'unità politica italica, invece, fu costruita sulla ferrea disciplina e sul sacrificio dell'individuo alla collettività.

Due Popoli, Due Destini

Greci e Italici, pur scaturiti da una radice culturale comune, si svilupparono in direzioni tanto divergenti da incarnare due modelli antitetici di civiltà. La loro storia è la cronaca di una scelta fondamentale tra l'individuo e la collettività, una scelta che ha determinato i loro diversi destini.

Il **Greco** sacrificò il tutto all'individuo, la nazione al comune. Raggiunse l'apice dello sviluppo umano nell'arte, nella filosofia e nel libero pensiero, ma fallì nel costruire un'unità politica stabile, rimanendo prigioniero di un particolarismo insanabile.

Il **Romano**, al contrario, legava il figlio nel timore del padre, i cittadini nel timore del sovrano ed essi tutti nel timore degli Dei. Esigeva unicamente l'azione utile e il lavoro indefesso, subordinando ogni aspirazione personale al bene

superiore dello Stato. Fu proprio questa sottomissione dell'individuo, questa consapevole rinuncia al libero arbitrio per amore della libertà, a forgiare un sentimento patriottico profondo e sconosciuto ai Greci.

Grazie a questa disciplina, il popolo italico fu l'unico, tra le nazioni civilizzate dell'antichità, a conquistare prima l'unità nazionale e, infine, il dominio sopra la disgregata stirpe ellenica e sopra il mondo intero.

Comunità Latine nel Lazio Antico

Il percorso storico che ha portato alla nascita e alla configurazione delle prime comunità latine rappresenta un capitolo fondamentale per la comprensione delle origini di Roma e, più in generale, della penisola italica.

L'Insediamento nella Penisola Italica

Comprendere i modelli migratori che hanno interessato l'Italia protostorica è un passo cruciale per decifrare la complessa composizione etnica e culturale della penisola.

L'arrivo dei Latini non fu un evento isolato, ma parte di un vasto e prolungato movimento di popoli indoeuropei che, diramandosi dall'Europa centrale centrale, ridefinì la demografia e la distribuzione dei popoli nella penisola e creando le condizioni per le interazioni, i conflitti e le sintesi culturali che avrebbero caratterizzato i secoli a venire.

Il concetto di ***"Indoeuropeo"*** nasce come un'ipotesi linguistica per spiegare le somiglianze tra molte lingue parlate dall'Europa all'India e questa parentela linguistica suggerisce l'esistenza di un popolo preistorico con una lingua e una cultura comuni, vissuto prima della sua dispersione.

La teoria più accreditata oggi colloca questo popolo nelle steppe pontico-caspiche (Russia meridionale) circa 5000-6000 anni fa, identificandolo con la cultura Kurgan[5].

5 La cultura Kurgan, associata alle popolazioni indo-europee di pastori nomadi che si è espansa a partire dal VI millennio a.C. circa, portando a una fusione e diffusione delle lingue indoeuropee e delle loro pratiche.

Si tratta di una idea dagli echi comuni che risuonano nelle parole di popoli lontani come per esempio 'padre', 'dio' o 'tre'. Nel caso della parola "padre" si osserva:

- Latino: pater
- Greco: patēr
- Sanscrito (antico indiano): pitar
- Gotico (germanico antico): fadar

Queste somiglianze, riscontrabili in centinaia di parole e nelle strutture grammaticali, che risultano numerose e sistematiche per essere semplici coincidenze, hanno spinto gli studiosi a cercare un'antica e dimenticata parentela.

I linguisti postularono quindi l'esistenza di una "lingua madre" o proto-lingua da cui tutte queste lingue sarebbero derivate. Per visualizzare questo processo è stata proposta la teoria dell'albero genealogico: dove un'unica lingua originaria, il "proto-indoeuropeo", rappresentava il tronco e da cui si sono sviluppati nel tempo rami diversi (le famiglie linguistiche come quella germanica, italica, slava, indoiranica) e infine le singole lingue che conosciamo. Tuttavia rami genealogici diversi si influenzano a vicenda, infatti lingue appartenenti a famiglie diverse possono condividere alcune parole che si spiegano solo con l'intreccio dei rami.

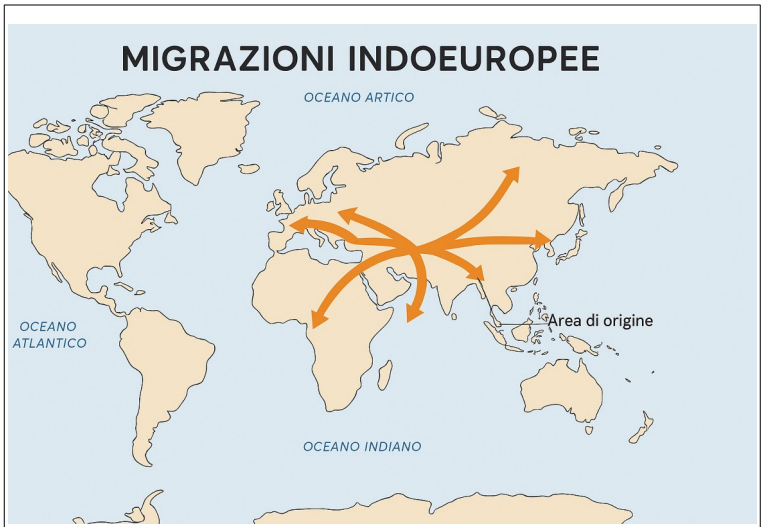
L'idea successiva condusse a concludere che se esisteva una lingua comune, doveva essere esistita anche una comunità di persone che la parlava.

Si ipotizzò l'esistenza di un popolo preistorico che condivideva non solo una lingua, ma anche una cultura, una struttura sociale e una religione. A questo popolo ricostruito è stato dato il nome di Indoeuropei.

Il termine "indoeuropeo", apparso per la prima volta nel 1813, ha un valore puramente geografico. Fu coniato per descrivere l'immensa area di diffusione di questa famiglia linguistica, che si estende dall'India all'Europa. Al gruppo indoeuropeo erano contrapposti altri gruppi come i Semiti o i Camiti.

Uno dei dibattiti più accesi riguarda la localizzazione dell'habitat primitivo (Urheimat) degli Indoeuropei. Sebbene siano state avanzate diverse teorie, due sono state le principali protagoniste del dibattito scientifico.

Ipotesi	*Descrizione e criticità*
Ipotesi Anatolica (Colin Renfrew)	**Idea di base:** Collega la diffusione delle lingue indoeuropee alla migrazione dei primi **agricoltori neolitici**, partiti dall'Anatolia (attuale Turchia) circa 9000 anni fa. L'espansione sarebbe avvenuta pacificamente, portando con sé le nuove tecniche agricole. **Criticità:** Questa teoria è oggi **ampiamente rifiutata** dalla maggior parte degli studiosi. Il vocabolario proto-indoeuropeo ricostruito presenta infatti gravi incongruenze: • **Povertà del lessico agricolo**: un paradosso fatale per una teoria che lega la lingua agli agricoltori, dato che le parole esistenti non sono spesso di origine indoeuropea. • **Assenza di un termine comune per "mare"**: un fatto strano per un popolo che si sarebbe mosso da una penisola circondata dal mare. • **Presenza di termini incompatibili**: il vocabolario include parole come "betulla", "castoro" e "cavallo", realtà sconosciute nell'Anatolia del VII millennio a.C.
Ipotesi delle Steppe (Marija Gimbutas)	**Idea di base:** Identifica i proto-indoeuropei con i popoli seminomadi della **"cultura Kurgan"** (dal russo *kurgan*, «tumulo»), vissuti nelle steppe a nord del Mar Nero e del Mar Caspio (Russia meridionale) tra il 4000 e il 3000 a.C. Erano pastori, abili cavalieri e seppellivano i loro capi in tumuli di terra. **Supporto:** Questa è oggi la **teoria più accreditata**, perché è l'unica a essere coerente con i dati provenienti da tre discipline indipendenti che si confermano a vicenda: **Linguistica** (il vocabolario ricostruito corrisponde all'ambiente delle steppe), **Archeologia** (le tracce della cultura Kurgan mostrano un'espansione verso l'Europa in quel periodo) e **Genetica** (recenti studi sul DNA antico hanno mostrato una massiccia migrazione dalle steppe verso l'Europa, confermando questo modello).



Generato con Copilot

Durante il loro viaggio verso occidente, è probabile che il ramo europeo di questi popoli abbia sostato a lungo in Persia e in Armenia. Questa regione fu, con ogni probabilità, la culla dell'agricoltura e della viticoltura: l'orzo, la spelta e il frumento sono indigeni

della Mesopotamia, mentre la vite lo è del mezzogiorno del Caucaso e del mar Caspio.

Una successiva tappa di questo percorso è testimoniata da un altro elemento linguistico: il termine per "mare" (*mare* in latino) è condiviso tra Latini, Celti, Germani e Slavi. Ciò suggerisce che questi popoli abbiano vissuto un periodo comune a contatto con il Mar Nero o il Mar Caspio, prima che le loro strade si separassero definitivamente per condurli verso le rispettive sedi storiche in Europa.

Discesa in Italia e la Distribuzione Territoriale

Una volta giunti in Italia, i popoli italici seguirono percorsi di insediamento differenti. La migrazione delle tribù umbro-sabelliche è relativamente ben documentata: esse discesero la penisola da nord verso sud seguendo la dorsale appenninica.

Il percorso dei Latini è meno noto, ma si presume che abbiano seguito un itinerario analogo lungo la costa occidentale, precedendo però l'arrivo dei Sabelli.

Questa cronologia ebbe conseguenze dirette sulla dinamica insediativa. Arrivando per primi, i Latini occuparono le fertili pianure costiere. Le successive ondate migratorie sabelliche trovarono questi territori già popolati e furono costrette a stabilirsi nelle aspre regioni montuose dell'interno. È una dinamica paragonabile a un torrente che allaga prima le bassure e solo in un secondo momento raggiunge le alture.

Testimonianze toponomastiche e fonti storiche, come l'antico storico Antioco di Siracusa, indicano che la presenza di popoli affini ai Latini (Ausoni, Itali, Siculi) era in origine molto più estesa, comprendendo la Campania, la Lucania, il Bruzio e persino la Sicilia orientale. Tuttavia, i destini di questi diversi rami latini furono profondamente divergenti.

Le stirpi stanziate in Sicilia e nel Sud Italia entrarono in contatto con la civiltà greca in un'epoca in cui non possedevano la forza per resistervi: furono così completamente ellenizzate o indebolite al punto da soccombere senza difesa alla pressione delle emergenti popolazioni sabelliche. Al contrario, i Latini stanziati nel

Lazio, non dovendo fronteggiare la fondazione di colonie greche sul loro territorio, riuscirono a resistere alle pressioni esterne e a sviluppare un percorso storico autonomo.

Questo destino peculiare fu forgiato all'interno di un contesto geografico specifico e ricco di sfide: la regione che da loro avrebbe preso il nome di Lazio[6].

Il Lazio: Territorio, Ambiente e Adattamento

La regione del Lazio non fu un semplice sfondo per le vicende dei Latini, ma un vero e proprio crogiolo in cui la loro identità prese forma. La sua geografia unica, con le sue risorse e le sue insidie ambientali, agì come una forza attiva che plasmò profondamente il carattere sociale, le pratiche agricole e l'organizzazione politica dei suoi abitanti, spingendoli a sviluppare strategie di adattamento uniche e resilienti.

Caratteristiche Geografiche del *Latium Vetus*

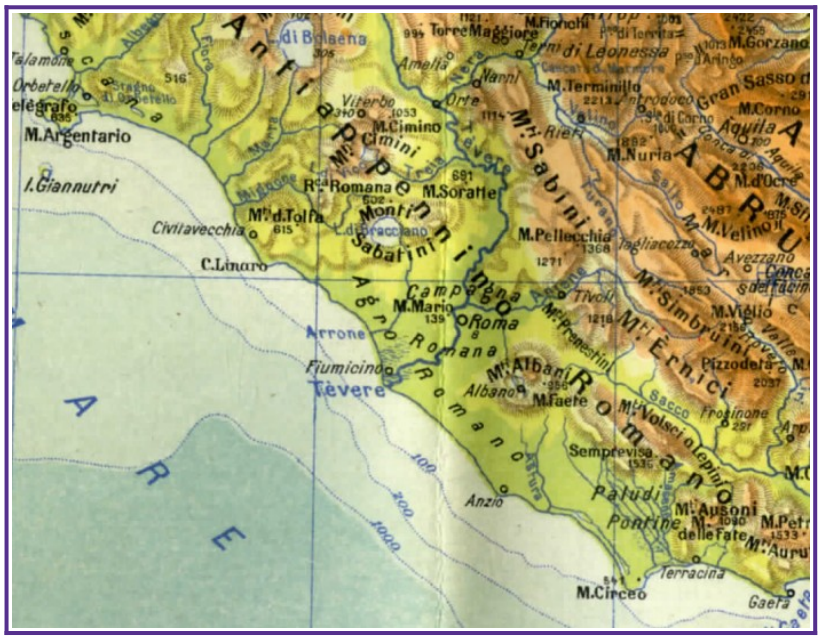
La pianura del Lazio (*Latium Vetus*) è una regione dai confini naturali ben definiti. A est è chiusa dagli Appennini, in particolare dai monti dei Sabini e degli Equi; a sud è delimitata dai monti Volsci; a ovest si affaccia sul Mar Tirreno. I due fiumi principali che l'attraversano sono il Tevere, che scende dai monti umbri, e il suo affluente Anio[7], proveniente dai monti sabini.

La topografia è variegata. Dalla pianura emergono vette calcaree isolate come il Soratte e il promontorio del Circeo, ma la caratteristica geologica più importante è la grande formazione vulcanica dei Monti Albani, che si eleva al centro del

6 Il nome della regione richiama l'antico nome dato alla regione dai Latini, progenitori degli antichi romani ed a loro volta così chiamati perché stabilitisi su di un territorio largo ("latus" in latino). Secondo le discusse tesi di Giovanni Semerano il termine avrebbe una radice che significhebbe confederati.

7 Secondo una leggenda Anio, un antico re, nel tentativo di raggiungere sua figlia Salia, rapita da Mercurio, annegò nelle gelide acque di un fiume, che da quel momento prese il suo nome. Anio oggi è Aniene, un affluente del Tevere.

paesaggio. Fu proprio in questa area che si concentrò il nucleo della popolazione latina.



Il "vero Lazio", ovvero il territorio storico dei *Prisci Latini* - come furono chiamati più tardi per distinguerli dai comuni latini fondati al di fuori di questo confine - era in realtà una porzione relativamente piccola di questa pianura, un'area di circa 1865 km² compresa tra il Tevere, gli anti-Appennini, i Monti Albani e il mare. I territori a nord del Tevere erano considerati stranieri e ostili, segnando un confine politico e culturale antichissimo e invalicabile.

Convivenza con l'Ambiente: Agricoltura e Malaria

Il paesaggio laziale presentava una natura duplice. Da un lato, il suolo vulcanico era fertile e facile da lavorare con attrezzi semplici, garantendo una buona resa agricola (il frumento rendeva in media il quintuplo della semente). Dall'altro, la regione era afflitta da una malaria endemica che ne infestava le pianure durante l'estate.

È un errore ritenere che la malaria sia stata una conseguenza della decadenza agricola in epoca tardo-repubblicana. Le sue origini sono antiche e legate all'imperfetto drenaggio delle acque, che creava pozze stagnanti (*pozzanghere*) ideali per la proliferazione delle zanzare. Nonostante questa minaccia costante, una densa popolazione agricola riuscì a prosperare, sviluppando efficaci strategie di adattamento basate su un'acuta osservazione della natura.

Le principali strategie impiegate furono:

- **Adattamento Comportamentale:** Una meticolosa cautela nella scelta delle ore di lavoro per evitare l'esposizione durante i momenti di massima attività degli insetti.
- **Abbigliamento e Dieta:** L'uso costante di pesanti tessuti di lana, che offrivano una barriera fisica, e specifiche abitudini alimentari.
- **Abitudini Domestiche:** Il mantenimento perpetuo del fuoco nel focolare domestico, il cui fumo agiva come repellente.
- **Coltura Intensiva:** La lavorazione continua e profonda del suolo, che contribuiva ad accelerare il prosciugamento delle acque stagnanti e a bonificare il terreno.

Questa simbiosi tra un suolo fertile e un ambiente ostile non fu un semplice sfondo, ma la forza materiale che rese indispensabile l'organizzazione gentilizia e la proprietà comunitaria della terra, uniche strategie di sopravvivenza in un contesto dove l'agricoltura individuale sarebbe stata insostenibile.

L'Architettura Sociale e Politica delle Prime Comunità

I principi organizzativi della prima società latina non furono imposti dall'alto da un'autorità centrale, ma crebbero organicamente dal basso, partendo dall'unità sociale fondamentale: il clan (*gens*).

Questa struttura, basata sui legami di sangue e sulla proprietà collettiva della terra, non fu solo una scelta culturale, ma una necessità dettata dall'ambiente, il mattone con cui vennero costruite le forme più complesse di aggregazione politica, dal distretto (*pagus*) alla comunità (*civitas*).

Ordinamento Gentilizio: Dal Clan (*Gens*) al Distretto (*Pagus*)

L'unità fondamentale di insediamento nel Lazio arcaico era la colonia basata sul clan. Una prova inconfutabile di questa struttura gentilizia si riscontra nella toponomastica delle più antiche *tribus rusticae* romane. A differenza delle tribù create in epoche successive, che portano nomi di località geografiche, quelle originarie derivano i loro nomi da antiche famiglie patrizie, come gli Emilii, i Cornelii, i Fabii e gli Oratii.

Questi gruppi familiari allargati costituivano la *casa* (equivalente all' *oikia*[8] greca), un consorzio gentilizio che si manifestava sul territorio come *vicus* (villaggio) o *pagus* (distretto). Il fondamento economico di questo sistema era la proprietà e la coltivazione comunitaria della terra, che non apparteneva ai singoli individui ma al distretto nel suo complesso.

Evoluzione dei Centri Abitati: Dall'*Arx* all'*Urbs*

Ogni comunità politica, composta da più clan, necessitava di un punto di riferimento centrale. In origine, questo centro non era una città nel senso moderno del termine, ma un luogo fortificato di rifugio e assemblea, noto come *arx* o *capitolium*.

L'*arx* sorgeva tipicamente su un'altura e serviva a molteplici scopi: qui si amministrava la giustizia, si svolgevano i riti religiosi comuni, si tenevano i mercati e, in tempo di guerra, la popolazione vi si rifugiava con il proprio bestiame. Per la maggior parte del tempo, questi luoghi erano scarsamente o per nulla abitati.

L'evoluzione da un semplice luogo di rifugio a un vero e proprio centro residenziale segna il passaggio dall'*arx* all'*urbs*.

8 In greco antico, "oikia" (οἰκία) significa principalmente "casa", ma ha anche un significato più ampio che include "famiglia" e, per estensione, "nucleo sociale" o "gruppo di persone che vivono insieme". A differenza di "oikos", che rappresenta il concetto più esteso di casa e famiglia insieme a tutti i beni e le persone che ne fanno parte, "oikia" si riferisce più specificamente all'edificio o all'unità abitativa.

La distinzione è anche architettonica: l'*arx* è una rocca con una sola, difendibile porta; l'*urbs* si sviluppa quando le abitazioni iniziano a sorgere stabilmente attorno alla rocca e l'intero complesso viene infine circondato da una cinta muraria dotata di almeno tre porte, a testimonianza della sua nuova funzione residenziale e commerciale.

Questo modello evolutivo aiuta a interpretare correttamente il fenomeno delle cosiddette "città deserte" rinvenute dagli archeologi. Più che città abbandonate, queste imponenti cerchie di mura su alture isolate devono essere considerate gli antichi *asili* comunitari, caduti in disuso durante periodi di pace prolungata e divenuti un enigma per le generazioni successive, che vi videro erroneamente, come gli archeologi romani, le abitazioni dei loro aborigeni o, come quelli moderni, quelle dei Pelasgi[9].

Tuttavia, questo mosaico di distretti gelosamente sovrani non era destinato a rimanere un'entità frammentata. Attraverso un'originale istituzione politico-religiosa, i Latini trovarono il modo di esprimere la loro unità di stirpe senza rinunciare alla propria indipendenza.

La Federazione Latina: Unità Politica e Culturale

La Lega Latina rappresenta il culmine dello sviluppo socio-politico delle prime comunità latine. Non fu una semplice alleanza militare, ma un'istituzione complessa che esprimeva una profonda identità collettiva di lingua, stirpe e religione, pur preservando gelosamente l'autonomia sovrana di ogni membro della comunità. Essa incarnava un equilibrio unico tra particolarismo locale e coscienza nazionale.

Istituzione e Scopi della Lega

I Monti Albani, grazie alla loro posizione strategica, all'aria salubre e alle fresche sorgenti, furono il primo e più importante centro di insediamento latino. Su queste

9 Relativo all'antica popolazione dei Pelasgi, che avrebbe abitato i territori in seguito occupati dalle genti elleniche.

alture sorgeva Alba, considerata la città madre (*sede della stirpe latina*) e il più antico e ragguardevole dei comuni. Altri centri antichissimi come Lanuvio, Aricia, Tuscolo, Tibur e Preneste costellavano il territorio.

L'istituzione centrale che cementava l'unità dei Latini era la celebrazione annuale delle *Feriae Latinae* ("Festa Latina") sul Monte Albano (l'odierno Monte Cavo). Durante questa festa, i rappresentanti di tutti i comuni si riunivano per compiere un sacrificio condiviso a Giove Laziale (*Iuppiter Latiaris*).

Il rito prevedeva l'offerta di un toro, la cui carne veniva poi simbolicamente distribuita tra le comunità partecipanti, a suggello della loro fratellanza.

Accanto alla funzione religiosa, la lega ne aveva una politica: l'assemblea dei rappresentanti dei comuni si teneva presso la sorgente sacra della Ferentina, unendo così il sacro e il profano.

Il Lazio visto da Genzano

Ordinamento Giuridico e Primato di Alba

La lega istituì un quadro giuridico comune per tutti i Latini, che si basava su alcuni diritti fondamentali:

1. **Giurisdizione Federale:** La lega aveva il potere di giudicare e punire le violazioni dei patti federali.
2. **Tribunale Federale:** Esisteva un organo preposto a risolvere le dispute che sorgevano tra i comuni membri.
3. **Comunione di Leggi:** Ogni Latino godeva del diritto di contrarre un matrimonio legittimo (*connubium*) e di possedere terre ed esercitare il commercio (*commercium*) in tutto il territorio del Lazio, superando i confini dei singoli distretti.

Dal punto di vista militare, la lega permetteva di condurre guerre federali sotto il comando di un unico generale, ma non imponeva un obbligo legale di partecipazione ai suoi membri, né impediva loro di intraprendere guerre private. Durante la festa, tuttavia, vigeva una "tregua di Dio" che sospendeva ogni ostilità.

Il ruolo di Alba all'interno di questa struttura merita un'analisi critica. Il suo primato era una presidenza onorifica, legata al suo prestigio come il centro più antico, ma non si tradusse mai in una vera egemonia politica. L'analisi storica impone cautela verso l'idea di un'unità latina precoce: ogni storia incomincia non già dall'unione della nazione, ma dalla sua separazione, ed è storicamente improbabile che il problema dell'unità latina, risolto da Roma solo dopo lotte secolari, fosse già stato precedentemente risolto da Alba. Fu infatti Roma, non Alba, a trasformare quella presidenza onorifica in un potere reale e duraturo.

Questo modello di sviluppo si distingue nettamente dal destino di altri popoli italici, che furono assorbiti dall'influenza culturale ellenica o sottomessi dalla pressione militare sabellica. I Latini, invece, forgiarono un proprio cammino, resistendo alle ingerenze esterne e creando una struttura politica flessibile e coesa.

Fu proprio questo specifico percorso storico, un passaggio progressivo da un radicato "particolarismo cantonale" verso una coscienza unitaria, a creare le

precondizioni essenziali per la successiva, straordinaria ascesa di uno dei suoi membri.

L'architettura politica e culturale della Lega Latina non fu dunque una fine, ma la piattaforma da cui Roma avrebbe lanciato la sua inarrestabile conquista, trasformando un'identità locale in un progetto universale.

Età del bronzo nel Lazio

Durante l'antica età del Bronzo (dal II millennio a.C. a non oltre la fondazione di Roma), il Lazio era un mosaico di piccole comunità che si dedicavano ad una iniziale attività agricola: sono ancora più raccoglitori che contadini.

La raccolta di frutti e piante spontanee costituiva ancora una parte preponderante della loro alimentazione, dimostrando una profonda conoscenza e un uso strategico dell'ambiente circostante.

In questo periodo, la struttura sociale delle comunità laziali era probabilmente basata su grandi clan familiari, dove il legame che teneva unito il gruppo era la discendenza, reale o mitica, da un antenato comune.

Questa forma di organizzazione distingueva il Lazio dalle regioni vicine. In Etruria meridionale e in Campania, infatti, le comunità si stavano già organizzando su base territoriale, dove il collante sociale era l'abitare nello stesso luogo. Il Lazio, in questa fase, seguiva un percorso di sviluppo distinto, più legato ai vincoli di parentela che a quelli geografici.

Questa era di relativa pace e di vita in simbiosi con il territorio stava però per concludersi, lasciando il posto a un'epoca di grandi spostamenti e nuove sfide.

Le prime fasi della media età del Bronzo segnano una rottura drastica con il passato. Il paesaggio del Lazio si trasforma radicalmente, non a causa di guerre o catastrofi, ma per una scelta consapevole delle sue comunità, che si misero in movimento alla ricerca di nuovi orizzonti e nuove risorse.

Il cambiamento più evidente è un vero e proprio spopolamento dell'entroterra e una densa occupazione delle zone costiere, in particolare della Pianura Pontina. La grande novità del periodo è l'insediamento perilagunare. Le comunità scelsero di vivere lungo le sponde interne delle lagune costiere, un ambiente ricco di opportunità fino ad allora poco sfruttato.

In questo ambito era possibile praticare la:

- Pesca: L'accesso diretto alle lagune e al mare garantiva una risorsa abbondante e costante.
- Caccia: Le aree boschive e paludose circostanti erano ricche di fauna selvatica come cervi, caprioli e cinghiali.
- Raccolta: La varietà dell'ecosistema costiero offriva numerose piante e frutti spontanei.

Il quadro che emerge è quello di una società incredibilmente pragmatica. Scegliendo l'habitat perilagunare, queste popolazioni dimostrarono una straordinaria capacità di adattamento, privilegiando una strategia basata sulla diversificazione delle risorse piuttosto che sulla sola agricoltura.

Il passaggio dall'antica alla media età del Bronzo nel Lazio centromeridionale rappresenta una delle trasformazioni più radicali della sua preistoria. In poche generazioni, le comunità passarono da un modello di vita stabile, incentrato sull'agricoltura emergente, a uno mobile e diversificato, che privilegiava la flessibilità e lo sfruttamento di nuovi ecosistemi.

Alla fine della media età del Bronzo si colgono i primi segnali di un'altra, imminente rivoluzione: la comparsa di villaggi fortificati sulle alture. Questo cambiamento segna la fine di un'era di comunità aperte e l'inizio di un nuovo capitolo, caratterizzato da crescenti conflitti e dalla necessità di difendersi.

È la fine dell'innocenza, se così si può dire, e l'inizio di quella lunga e conflittuale traiettoria che, passando per la centralizzazione del potere e la difesa del territorio, forgerà le fondamenta dei futuri popoli del Lazio.

Origini della Metallurgia

L'Età del Rame (IV-III millennio a.C.), conosciuta anche come Eneolitico, fu un'epoca di grandi sperimentazioni. I primi oggetti in metallo erano estremamente rari e preziosi, quasi oggetti esotici in un mondo dominato da strumenti in pietra, osso e legno. Sebbene questi materiali tradizionali rimanessero la base della vita quotidiana, la comparsa del rame rappresentò un'innovazione tecnologica destinata a cambiare il corso della storia.

Il rame fu solo l'inizio. Spesso presente allo stato naturale e di facile lavorazione, rappresentò una tappa fondamentale, ma la vera rivoluzione tecnologica giunse con l'introduzione di una lega ben più resistente: il bronzo.

La sua fusione richiedeva maestranze specializzate, capaci di gestire l'intera filiera produttiva: dall'approvvigionamento delle materie prime alla padronanza delle complesse tecniche fusorie, già descritte da Plinio il Vecchio nella Naturalis Historia.

Si può dire, in un certo senso, che con il bronzo nacque l'industria: una parte della popolazione cominciò a distaccarsi dal mondo contadino, sempre più relegato e isolato nella coltivazione dei campi.

Dopo un iniziale periodo di scarsa diffusione degli oggetti metallici nel Lazio, si registra un vero e proprio boom nei Colli Albani, che diventano in qualche modo la fucina del territorio circostante. Non si può escludere l'afflusso di popolazioni già esperte nella lavorazione dei metalli e padrone della relativa tecnologia.

Fenomeno tutt'altro che nuovo, l'innovazione era strettamente legata alla produzione di armi, impiegate sia per la difesa personale e collettiva, sia come simboli di status e prestigio.

Le prime spade ricordano modelli diffusi nel Nord Italia e persino oltralpe, a testimonianza dell'esistenza di circuiti di scambio a lungo raggio. Considerazioni analoghe valgono per le punte di lancia.

Tra gli strumenti più diffusi figurano le asce in bronzo, utilizzabili sia come armi sia come utensili da lavoro. L'ascia in bronzo, particolarmente resistente, ha reso possibile la realizzazione di pali in legno impiegati nella costruzione di strutture difensive e abitazioni.

Con il metallo si potevano inoltre forgiare ornamenti legati al potere e al prestigio sociale, come:

- Spilloni
- Bracciali
- Anelli
- Bottoni

Dalle Tribù ai Sette Colli

Sulle colline che si innalzano lungo il basso corso del Tevere, a poche miglia dalla sua foce, sorse una delle civiltà più influenti della storia umana.

La narrazione delle origini di Roma è spesso avvolta nel mito, ma la sua ascesa non fu un evento teleologico, bensì il risultato di un complesso e graduale processo di fusione sociale, di acuto sviluppo strategico-commerciale e di un progressivo consolidamento urbano.

La Triade Originaria: Ramni, Tizii e Luceri

Per decifrare lo sviluppo politico e culturale di Roma, è necessario prendere le mosse dalla sua composizione sociale primordiale. Le istituzioni più antiche della città, infatti, conservano una chiara impronta della sua origine composita, e la struttura a tre parti ne rappresenta una chiave di lettura essenziale.

La più antica cittadinanza romana non nacque come un'entità monolitica, ma come il prodotto di una fusione, o sinecismo[10], di tre comuni distinti: i Ramni, i Tizii e i Luceri.

10 Con il termine sinecismo si intende l'unificazione di entità politiche precedentemente indipendenti in una città a organizzazione statale. Il termine è utilizzato in maniera formale in diversi ambiti con il significato di aggregazione.

L'identità di ciascuna di queste tribù originarie può essere delineata sulla base delle tracce conservate nelle tradizioni e nella lingua.

- I **Ramni** sono identificati come il nucleo latino originale. Il loro nome, la cui forma linguistica appartiene a un periodo arcaico, è una testimonianza della sua grande antichità; sebbene non sia possibile stabilirne con certezza la derivazione, è plausibile che il termine significhi "gente fluviale", legandoli direttamente al Tevere.
- I **Tizii**, secondo una tradizione concorde, erano di probabile origine sabina. A conferma di ciò, si ricorda l'istituzione del collegio sacerdotale dei *"sodales Titii"*, creato appositamente per preservare i rituali specifici di questo popolo dopo la sua integrazione. Anzi, la tradizione vuole che i Tizii pretendessero la precedenza sui Ramni, suggerendo che la fusione possa essere stata imposta da un nucleo sabino invasore.
- I **Luceri** presentano un'origine più incerta, ma nulla osta a considerarli, come i Ramni, di ceppo latino.

Questa tripartizione si radicò così profondamente tanto da modellare le istituzioni romane più antiche.

L'evidenza di questa struttura trinitaria è riscontrabile in molteplici ambiti:

- **Linguaggio giuridico e politico:** L'uso dei termini *tribuere* (dividere in tre) e *tribus* (terzo) divenne la norma per indicare la spartizione e le sue parti, perdendo col tempo il suo significato puramente numerico.
- **Organizzazione militare e politica:** Ciascuno dei tre comuni era rappresentato in modo paritario sia nell'esercito cittadino sia nel consiglio degli anziani, garantendo un equilibrio di potere tra le componenti originarie.
- **Collegi sacerdotali:** Quasi tutti i più antichi collegi, come quello delle Vergini Vestali, dei Salii e degli Auguri, erano composti da un numero di membri divisibile per tre, a riflesso della struttura tripartita dello Stato.

L'analisi di questa fusione permette di confutare l'idea che Roma fosse un "confuso avvicendarsi" di popoli diversi. Al contrario, si può concludere con sicurezza la sua fondamentale e pura nazionalità latina.

L'apporto sabino dei Tizii, per quanto significativo, non ebbe certo un'importanza maggiore di quella che, secoli dopo, avrebbe avuto l'accoglimento

del sabino Appio Claudio e dei suoi seguaci nella cittadinanza. L'elemento latino dei Ramni rimase predominante, definendo la lingua, lo stato e la religione della nuova repubblica.

Chiarita la composizione sociale di questa comunità nascente, è ora necessario indagare le ragioni concrete, geografiche e strategiche, che le permisero di prosperare in modo così eccezionale rispetto ai suoi vicini.

L'Emporio del Lazio: Le Vere Radici della Grandezza di Roma

Le leggende sulla fondazione di Roma sono tentativi successivi di spiegare un fenomeno altrimenti inspiegabile. Un'analisi geo-strategica, invece, rivela che le vere radici della rapida ascesa della città risiedono nella sua posizione unica, un vantaggio che superava di gran lunga le apparenti sfavorevoli condizioni del sito. Sebbene la storia non sia in grado di indicare un singolo atto fondativo, può certamente identificare le cause della sua meravigliosa e precoce prosperità.

A prima vista, il sito di Roma appariva tutt'altro che ideale: un luogo meno sano e fertile di molte altre città latine, con scarsità di sorgenti e terreni poco adatti alla coltivazione, perennemente minacciato dalle inondazioni del Tevere che impaludavano le valli tra i colli.

La tesi centrale, pertanto, è che l'importanza di Roma non derivò dall'agricoltura, ma dal suo ruolo insostituibile di **emporio commerciale e piazzaforte strategica** per l'intero Lazio. Questa vocazione è attestata da una serie di indizi ben più eloquenti delle narrazioni mitologiche:

- **Controllo del Tevere:** La città dominava la principale via commerciale del Lazio, il fiume Tevere, e il suo necessario punto di approdo alla foce.
- **Funzione di frontiera:** Roma fungeva da barriera naturale e militare per la nazione latina contro i potenti vicini settentrionali, gli Etruschi.
- **Relazioni commerciali:** Fin da tempi antichissimi, Roma intrattenne stretti legami con Cere, la principale città commerciale dell'Etruria.
- **Infrastrutture chiave:** Il ponte sul Tevere, il *pons sublicius*, assunse un'importanza strategica ed economica immensa per il controllo dei traffici.

- **Simbologia:** La galera, un'imbarcazione, fu scelta come stemma cittadino, a testimonianza della sua vocazione marittima e fluviale.
- **Pratiche economiche:** L'istituzione di un antichissimo dazio portuale a Ostia e la precoce apparizione della moneta coniata sono prove inequivocabili di un'economia basata sul commercio.

Questa vocazione commerciale plasmò profondamente il carattere dei Romani. A differenza degli altri popoli latini, prevalentemente contadini, i Romani svilupparono presto una "vita cittadina" e uno "spirito cittadino".

La prova più eloquente risiede nella densità demografica del suo antico territorio: un'area di circa cinque miglia quadrate e mezzo, in parte paludosa, forniva una milizia di tremila e trecento uomini, che presuppone una popolazione di almeno diecimila abitanti liberi.

Una tale concentrazione umana è inspiegabile in un'economia puramente agricola e può essere giustificata solo dalla presenza di una numerosa popolazione non agricola, composta da mercanti e artigiani. Questo straordinario sviluppo economico e sociale trovò la sua naturale manifestazione fisica nella progressiva costruzione e fortificazione della città.

La Città Palatina: Il Primo Nucleo Urbano sui Sette Monti

La prima forma urbana di Roma, il cuore pulsante da cui l'insediamento iniziò a espandersi, fu la cosiddetta "Roma quadrata" sul Palatino. Questa fase segna il passaggio cruciale da un insieme di villaggi sparsi a una vera e propria colonia cittadina organizzata, protetta da una cinta muraria.

I resti di questa cerchia primitiva, come la **Porta Mugonia** e la **Porta Romana**, rimasero visibili fino all'epoca imperiale, a perenne memoria delle origini della città.

Il Palatino era inconfutabilmente il centro della comunità primitiva, come dimostra la concentrazione di luoghi sacri e civili di fondamentale importanza:

- Il ***Mundus***, una fossa rituale dove i primi coloni avevano simbolicamente deposto una zolla della **cara** terra natia.
- Le ***curiae veteres***, l'edificio dove si radunavano le curie, le antiche divisioni della cittadinanza.
- Il santuario dei lupi, il ***lupercale***, legato ai riti più arcaici della comunità.

È lecito supporre, inoltre, che lo spazio aperto attorno al Mundus, in seguito noto come Piazza di Apollo, costituisse il più antico centro politico e di adunanza del comune romano.

La memoria storica dell'espansione di questa colonia originaria si conservò nella celebrazione del ***Septimontium***, la "Festa dei sette monti". Questa ricorrenza non si riferiva ai sette colli della Roma storica, ma a una serie di sobborghi fortificati che crebbero gradualmente attorno al nucleo palatino.

I "sette monti" di questa fase arcaica erano:

- Palatino
- Cermalo
- Velia
- Fagutale
- Oppio
- Cispio
- Sucusa (o Suburra)

All'interno di questa città primordiale si sviluppò una dinamica complessa, segnata dall'antitesi tra i suoi due quartieri principali: il **Palatino** e la **Suburra**.

Un'eco di questa rivalità sopravvisse per secoli nel rituale del sacrificio del cavallo di ottobre, durante il quale gli uomini della Suburra e quelli della Via Sacra (legata al Palatino) si contendevano la testa dell'animale.

La città Palatina dei sette monti, sebbene dimenticata dalla storia successiva, preparò il terreno per la Roma che sarebbe venuta. Tuttavia, essa non era l'unica comunità a occupare l'area: dirimpetto a lei sorgeva un'altra città, vicina e rivale.

Montani contro Collini: La Coesistenza di Due Rome

Sul colle Quirinale esisteva un'altra comunità in prossimità della città Palatina. Tutto ciò comporta che la costruzione di Roma non fu una semplice espansione ma una vera e propria fusione tra entità politiche distinte.

Sul Quirinale rimangono tracce di:

- **Il "Campidoglio Antico" (*Capitolium vetus*):** qui sorgeva un centro sacro con un proprio tempio dedicato alla triade di Giove, Giunone e Minerva. Questa struttura era una copia esatta del più celebre tempio che sarebbe poi sorto sul Campidoglio, indicando che il Quirinale fungeva da centro politico e religioso di un comune indipendente.
- **Il Duplice Culto di Marte:** A Roma esistevano due distinte corporazioni di Salii, i sacerdoti danzatori di Marte. Una era legata al Palatino, l'altra, quella "collina", aveva sede sul Quirinale, a testimonianza di due tradizioni militari e religiose separate.
- **La Duplicità dei Luperci:** Analogamente, esistevano due federazioni di Luperci: i Quintilii sul Palatino e i Fabii, la cui sede era con ogni probabilità sul Quirinale.

Questa separazione si rifletteva anche nella terminologia usata per descrivere gli abitanti delle due città, basata sulla topografia locale:

- **Montani:** Erano i cittadini della città Palatina, detta dei "Monti" per la sua conformazione collinare.
- **Collini:** Erano i cittadini della città del Quirinale. Quest'ultimo, sebbene non più basso, veniva definito semplicemente "Colle" (*collis*), termine da cui derivano i nomi della Porta Collina e dei Salii Collini.

La conclusione che emerge da queste evidenze è che, in questa fase arcaica, gli abitatori del Monte Palatino e quelli del Colle Quirinale stavano come due comuni separati, e senza dubbio ostili l'uno a l'altro.

La Grande Muraglia: La Nascita della Roma Storica

L'atto finale del processo di formazione urbana di Roma fu la costruzione dell'imponente baluardo attribuito al re Servio Tullio. Quest'opera non fu un semplice progetto difensivo, ma l'atto di nascita di una nuova e potente entità politica e urbana, un evento che trasformò per sempre il destino di Roma.

La cinta muraria fu un progetto di portata rivoluzionaria: per la prima volta, un'unica fortificazione cinse non solo le due città del Palatino (*Montani*) e del Quirinale (*Collini*), ma incluse anche le alture strategiche del Campidoglio e dell'Aventino, fino ad allora esterne ai perimetri cittadini.

Questa costruzione monumentale creò "la nuova Roma, la Roma della storia universale".

Merita seria considerazione la chiara correlazione tra le fasi dello sviluppo urbano e l'evoluzione politica e sociale di Roma, che può essere sintetizzata in tre stadi distinti:

1. **Prima Fase:** L'epoca puramente agricola, con insediamenti sparsi sui colli, corrisponde a una latinità frammentata, priva di commercio e di un centro politico forte.
2. **Seconda Fase:** La nascita della fiorente colonia Palatina dei Sette Monti coincide con l'avvio del commercio sul Tevere, lo sviluppo di costumi più cittadini e una prima, più solida unità politica.
3. **Terza Fase:** La fondazione dell'unica, grande città attraverso la costruzione delle mura serviane coincide con l'epoca in cui Roma fu in grado di lottare per la signoria sull'intera confederazione latina e di ottenerla.

La creazione di una città unificata, protetta da un'unica e formidabile cinta muraria, fu dunque il presupposto fisico e simbolico indispensabile per la sua ascesa a potenza egemone.

Con le mura serviane, Roma non era più un insieme di borghi fortificati, ma una metropoli pronta a proiettare il suo potere ben oltre i confini del Lazio.

La grandezza di Roma non è radicata in leggende di fondazione divina, ma nelle solide fondamenta della sua posizione geografica, nel suo precoce spirito commerciale e, soprattutto, nella sua straordinaria capacità di unificare entità diverse in un corpo cittadino coeso e potente.

La città creata dalle mura serviane era ormai pronta a compiere il passo decisivo: abbandonare la dimensione locale del Lazio per entrare, da protagonista, nella storia universale.

Pater Familias e Rex: Imperium

L'ordinamento giuridico della Roma arcaica presenta una concezione del potere apparentemente paradossale. Sia nella sfera domestica, incarnata dalla *potestas* del *pater familias*, sia in quella pubblica, rappresentata dall'*imperium del rex*, l'autorità era formalmente concepita come assoluta e illimitata.

Tuttavia, questo potere onnipotente non si traduceva in un arbitrio tirannico; al contrario, era di fatto vincolato da un complesso sistema di norme religiose, consuetudini morali e, nel caso del re, da limiti giuridici invalicabili che riconoscevano la sovranità ultima della comunità.

Potestà del Pater Familias: Dominus Assoluto

La famiglia romana costituisce la cellula primigenia su cui si fonda l'intero edificio dello stato. La natura della *patria potestas* non è un mero esercizio di diritto privato, ma il punto di partenza per la lettura del modello concettuale su cui Roma ha costruito l'intera architettura del suo potere pubblico, replicando nella figura del magistrato supremo la logica di autorità del capo famiglia.

Definizione e Composizione della Familia Romana

La famiglia romana arcaica era un'unità giuridica ed economica coesa, governata da un unico capo e composta da:

- Il *pater familias*, definito come l'uomo libero, che dopo la morte del padre ha acquisito la "proprietà" di se stesso.
- La moglie legittima.
- I figli, i figli dei figli e le loro mogli.
- Le figlie nubili e le figlie nubili dei figli.
- Tutti gli averi di pertinenza del nucleo familiare.

Da questa unità erano invece esclusi i figli delle figlie, i quali appartenevano alla famiglia del loro padre. La continuità della stirpe era considerata un dovere civico di primaria importanza, una responsabilità tanto sentita che l'estinzione di una famiglia... è una sciagura anche per la repubblica. A tal fine, l'ordinamento offriva lo strumento dell'adozione per scongiurare tale eventualità.

Onnipotenza della Patria Potestas

All'interno delle mura domestiche, il potere del *pater familias* era assoluto, la sua volontà onnipotente. Le sue prerogative, che si estendevano su tutti i membri della famiglia, possono essere così sintetizzate:

- ***Potere sui Figli:*** Il padre deteneva un'autorità totale sulla prole. Egli aveva il diritto di decidere se allevare un figlio o esporlo alla nascita, esercitava la "potestà giudiziaria" con facoltà di infliggere pene corporali e capitali, e poteva persino vendere il figlio, riducendolo di fatto a una condizione servile.
- ***Potere sulla Moglie:*** La donna, sebbene considerata la "padrona" della casa e non una serva, era giuridicamente soggetta all'autorità del marito "come fino allora era stata soggetta a suo padre".
- ***Potere Patrimoniale:*** Il *pater familias* era l'unico titolare di ogni bene. Qualunque guadagno o proprietà acquisita dai membri della famiglia, inclusi i figli adulti, apparteneva per diritto al padre. Fino alla sua morte, i soggetti alla sua *potestas* non potevano possedere beni propri.

Questo assetto giuridico traccia un parallelo stringente tra la condizione dei figli e quella degli schiavi, i quali erano ugualmente privi di capacità patrimoniale e soggetti all'autorità assoluta del capo famiglia.

Limiti Morali e Consuetudinari alla Potestas

L'esercizio di un potere così illimitato era tuttavia temperato da fattori che, pur non costituendo limiti giuridici formali, ne mitigavano la durezza. Questi vincoli erano di natura etica e sociale:

- ***Vincoli Religiosi:*** La religione imponeva precise restrizioni, pronunciando l'anatema contro chi vendeva la propria moglie o un figlio sposato e condannando l'esposizione di tutti i figli maschi e della prima figlia.
- ***Prassi Consuetudinaria:*** Gli "usi famigliari" stabilirono la prassi di consultare un consiglio dei parenti più prossimi (il cosiddetto "tribunale domestico") prima di emettere una sentenza capitale su moglie o figli. La fonte chiarisce, tuttavia, che questo non rappresentava una "giuridica diminuzione di potestà", poiché il ruolo dei parenti era puramente consultivo e non vincolante.

Tali vincoli, tuttavia, operavano esclusivamente sul piano del *fas*[11] (norma religiosa) e del *mos maiorum*[12] (costume degli antenati); la loro violazione non inficiava la validità giuridica dell'atto paterno, ma ne sanzionava la riprovevolezza morale, confermando per contrasto la natura legalmente illimitata della potestas.

11 In latino, "fas" significa "ciò che è lecito", "giusto" o "permesso" secondo la volontà divina, contrapposto a ius, la legge umana. Deriva dal verbo fari ("parlare") e si riferisce alla sfera del sacro e del diritto divino, come in fas est ("è permesso/lecito"). L'opposto è nefas ("sacrilego", "proibito dagli dei").

12 Il mos maiorum è l'insieme delle tradizioni, delle usanze e dei valori morali degli antenati romani, che costituiscono le fondamenta della civiltà romana. Questi principi non scritti influenzavano la vita privata, politica e militare, e includevano valori come la virtù, la lealtà, la fermezza, l'onestà, il rispetto per gli dei e la dedizione al bene comune.

Natura Giuridica e Carattere Transitorio della Potestas

Nonostante l'equiparazione funzionale con la proprietà, il diritto romano distingueva nettamente i membri della famiglia dai beni, come gli schiavi. Moglie e figli erano considerati "non... cose, ma persone" e, sebbene fossero "oggetti di diritto", erano al contempo titolari di un diritto proprio, seppur "soltanto sospeso".

Questa natura transitoria della sottomissione si manifestava pienamente alla morte del *pater familias*. In quel momento, i figli, liberati dalla potestà, diventavano a loro volta capi di casa autonomi, ereditando gli stessi diritti esercitati dal padre. Al contrario, la condizione giuridica dello schiavo non mutava minimamente con la morte del padrone, evidenziando la differenza fondamentale tra una condizione di sottomissione perpetua e una temporanea, legata alla struttura gerarchica della casa.

Questo modello di potere assoluto, indivisibile ma moralmente orientato e giuridicamente transitorio, fornisce la chiave di lettura per comprendere la sua trasposizione su scala più ampia nell'ordinamento dello stato e nella figura del re.

L'Imperium del Rex: Sovranità Esecutiva dello Stato

La costituzione romana arcaica replicò il modello familiare nella sfera pubblica, nominando un reggitore (*rex*), che rappresenta il padre di famiglia di tutti.

Il re era il capo unico, il cui *imperium* incarnava la volontà e l'unità dello stato.

Tuttavia, a differenza del *pater familias*, la cui autorità era inerente alla sua posizione, il re derivava la sua legittimità dalla comunità. Il suo potere, per quanto vasto, non gli veniva da dio, ma "col consentimento di dio gli veniva dal popolo che egli rappresentava".

Simbolismo del Potere Regio

L'*imperium* del re era definito onnipotente sia in pace che in guerra. La sua autorità si estendeva a ogni aspetto della vita pubblica, come dimostrano le sue principali funzioni:

- ***Autorità Religiosa:*** In qualità di sommo sacerdote, il re interpretava la volontà divina attraverso gli *auspicia publica* e nominava i sacerdoti.
- ***Autorità Militare e Diplomatica:*** Era il comandante supremo dell'esercito, chiamava il popolo alle armi e stipulava trattati internazionali vincolanti per l'intera comunità.
- ***Autorità Giudiziaria:*** Agiva come giudice inappellabile per tutte le cause, decidendo "della vita e della morte, come della libertà" dei cittadini.
- ***Autorità Amministrativa e Finanziaria:*** Deteneva le chiavi del tesoro pubblico e poteva delegare specifiche funzioni a commissari da lui nominati, come il *praefectus urbi* (governatore della città) o i *quaestores* (inquisitori).

Imperium Legitimum: I Vincoli al Potere del Re

Il concetto centrale che definisce il potere regio è quello di *imperium legitimum*: un'autorità "nello stesso tempo illimitato e vincolato dalle leggi". Era illimitato nell'esecuzione, poiché i suoi ordini dovevano essere obbediti senza riserve, ma vincolato nella sostanza, poiché non poteva agire contro la legge fondamentale dello stato.

Il Ruolo Consultivo del Senato

Analogamente al consiglio di famiglia che affiancava il *pater familias*, il re era tenuto per consuetudine a consultare il Senato, il "consiglio degli anziani", prima di prendere decisioni importanti, come l'imposizione di tributi straordinari o la dichiarazione di una guerra offensiva. Il parere del Senato non era giuridicamente

vincolante e poteva essere ignorato, tuttavia, omettere la consultazione era considerato "uno spregevole abuso del sommo potere", un atto che minava la legittimità morale, se non legale, della sua azione.

La Sovranità Legislativa del Popolo

Il limite più invalicabile al potere del re era il principio fondamentale secondo cui egli "aveva soltanto la facoltà di eseguire e non di cambiare la legge". Qualsiasi deviazione dalla norma, innovazione costituzionale o atto che esulasse dall'ordinaria amministrazione richiedeva l'approvazione del popolo riunito nei comizi curiati.

La legge (*lex*) non era un comando imposto dal sovrano, ma un patto concluso mediante proposta e risposta tra i poteri costitutivi dello stato. Il re proponeva (*rogatio*) e il popolo accettava o rifiutava, esercitando la sua sovranità. Tra gli atti che richiedevano inderogabilmente l'assenso popolare figuravano:

- ***Testamenti:*** (la concessione di disporre dei propri beni dopo la morte, derogando alle norme ordinarie di successione).
- ***Adozioni (adrogatio)***: (l'atto con cui un capo famiglia rinunciava alla propria autonomia per sottomettersi alla potestà di un altro, alterando così la struttura delle gentes).
- ***Concessione o rinuncia della cittadinanza:*** (decisioni che alteravano la composizione del corpo civico).
- ***Concessione della grazia (provocatio ad populum):*** (non un appello in senso moderno, ma un ricorso alla misericordia della comunità per un reo già condannato, la cui pena capitale poteva essere rimessa solo dal popolo).
- ***Dichiarazione di una guerra offensiva:*** (l'atto che infrangeva un trattato esistente e impegnava l'intera comunità in un nuovo conflitto).

Questo quadro delinea un potere esecutivo forte e centralizzato, ma inequivocabilmente subordinato alla legge e alla volontà sovrana della comunità.

Per cogliere appieno la logica di questo sistema, è necessario un confronto sistematico tra il potere domestico e quello statale.

Potestà Domestica e Potere Regio

Tanto la famiglia quanto lo stato romano erano retti da un capo unico, il cui potere era, almeno in apparenza, assoluto.

Sebbene il modello fosse simile, la sostanza giuridica del loro potere era profondamente diversa.

La seguente tabella evidenzia le principali analogie nell'esercizio del potere da parte delle due figure.

Potere del Pater Familias (Potestas)	***Potere del Rex (Imperium)***
Diritto di vita e di morte su figli e moglie (giurisdizione domestica)	Diritto di vita e di morte sui cittadini (giurisdizione criminale)
Controllo assoluto su tutti i beni della famiglia	Amministrazione delle finanze e del tesoro pubblico
Potere di vendere un figlio come schiavo	Potere di ridurre un cittadino in schiavitù o venderlo all'estero
Autorità esclusiva all'interno della casa	Unico depositario del potere esecutivo dello Stato
Obbligo di consultare i parenti (consuetudine)	Obbligo di consultare il Senato (consuetudine)

La Distinzione Fondamentale: Origine e Limiti del Potere

La differenza cruciale tra i due poteri risiede nella loro origine e nei loro limiti. La *potestas* del padre è concepita come un diritto quasi proprietario, radicato nella natura stessa della famiglia. È una potestà "invariabile ed indistruttibile" che cessa solo con la sua morte. I suoi limiti, di natura morale e consuetudinaria (*fas e mos*), non sono giuridici; violarli non rendeva l'atto nullo, ma moralmente riprovevole.

Al contrario, l'*imperium* del re non è un diritto proprietario sullo stato, ma un potere delegato dalla comunità. Il re non è un essere superiore, ma "un cittadino

comune" che governa i suoi simili, "contadino sui contadini, guerriero sui guerrieri".

La sua autorità non deriva da una natura intrinseca, ma da una funzione conferitagli dal popolo. Di conseguenza, i suoi limiti non sono solo morali ma strettamente giuridici (*ius*).

Il re non può creare o modificare la legge, ma solo eseguirla. Ogni atto compiuto in violazione di questo principio, senza l'assenso del popolo, "non aveva conseguenze legali durature".

La distinzione tra il vincolo puramente morale imposto al *pater familias* e il vincolo strettamente legale che condizionava il *rex* segna il passaggio concettuale fondamentale dalla sfera del diritto privato a quella del diritto pubblico.

Antiche strutture Sociali Allargate

Oltre alla famiglia nucleare, esistevano due livelli di aggregazione superiori che definivano la cittadinanza.

La Stirpe (*Gens*)

La stirpe, o gente (*gentiles*), è un'unità che abbraccia individui che possono dimostrare la discendenza da un antenato comune, ma senza poter sempre indicare i gradi intermedi di parentela.

- *Famiglia (Agnati)*: Coloro che possono provare il grado di discendenza da uno stipite comune.
- *Gente (Gentiles)*: L'aggregazione più ampia degli agnati (stirpe mascolina).
- *Cittadinanza*: Chiunque appartenga a una delle genti consociate è un cittadino romano. I cittadini romani erano chiamati patricii ("figli di padri") perché avevano legittimamente un padre.

I Clienti e i Protetti

I clienti erano persone libere, ma con una libertà vigilata, che facevano parte della famiglia allargata ma non erano giuridicamente beni come gli schiavi.

• *Patrono:* Il cittadino che aveva l'obbligo di proteggere e rappresentare il cliente.
• *Cliente/Ospite*: Doveva onore e obbedienza al patrono. Il costume vietava liti legali tra patrono e cliente.
• *Relazione:* Questo rapporto non era strettamente giuridico ma basato sul costume; se il cliente moriva senza eredi, i suoi averi andavano al patrono.
• *Protetti/Domiciliati:* Gli ospiti, i liberti e i clienti erano tollerati nel comune grazie al loro patrono. Non avevano i veri diritti cittadini né potevano accedere alle cariche pubbliche.

Io Stato Romano

Lo Stato nasce dalla riunione dei consorzi gentilizi (stirpi).

La Divisione della Cittadinanza (Curie e Tribù)

La cittadinanza era divisa su base rituale e numerica:

Unità Organizzativa	***Composizione***	***Ruolo e Funzione***
Casa/Famiglia	Aveva l'obbligo di fornisce **un fante** (*miles*).	
Gente (*Gens*)	Dieci famiglie formano una gente. Fornisce **un cavaliere** e **un senatore**.	I confini della gente erano considerati naturali, benché la legge potesse intervenire per unire o dividere consorzi.
Curia (*Curia*)	Dieci genti (o cento casate) formano una curia.	Era l'**effettiva unità consorziale**. I membri si riunivano per solennità comuni sotto il *curio*. Le **adunanze e le votazioni** avvenivano per curie.
Tribù (*Tribus*)	Dieci curie (o cento genti, o mille casate) formano la comunità.	La tribù era una "parte" (*tribus*) dell'intero comune. Erano meno importanti delle curie e non avevano un forte organismo particolare.

Uguaglianza dei Cittadini

Una caratteristica distintiva dei Romani era la rigorosa uguaglianza innanzi alla legge tra i cittadini, contrapposta alla disuguaglianza con i non cittadini.

• *Nessun privilegio di casta:* Non esistevano privilegi basati sull'anzianità o sulla ricchezza. Le differenze come *maiores gentes* (famiglie più antiche) e *minores gentes* (neocittadini) erano solo nominali.

• *Posizione Pubblica vs. Domestica:* Le differenze all'interno della casa (come l'essere figlio soggetto al padre) venivano ignorate nei rapporti pubblici. Un figlio soggetto poteva comandare suo padre come signore del comune in un dato caso.

• *Esteriorità:* Ricchi e nobili dovevano comparire in pubblico con la stessa semplice toga di lana bianca.

• *Oneri:* Tutti i cittadini avevano il diritto e il dovere di portare le armi e fornire il servizio militare. Non vi erano imposizioni dirette, poiché lo stato non compensava il servizio militare.

Riforma Serviana

Nell'evoluzione istituzionale della Roma arcaica si individua una trasformazione fondamentale rappresentato dal passaggio di una concezione della cittadinanza basata sul sangue e sull'appartenenza gentilizia a una struttura fondata sul censo e sul dovere militare.

La riforma è attribuita a Servio Tullio rappresenta il momento cruciale di questa transizione che dal punto di vista istituzionale l'avvicinarono alle più avanzate città-stato greche.

Creazione di una Cittadinanza Stratificata

Il processo di sinecismo, cioè la fusione di comunità preesistenti, costituisce il modello fondante attraverso cui Roma ha costruito la propria grandezza, stabilendo un precedente per le successive, e sempre più complesse, incorporazioni territoriali e demografiche. La storia più antica della città è, in questo senso, la storia delle sue fusioni.

L'incorporazione della comunità del Quirinale (*città del colle*) in quella del Palatino è l'esempio più antico e dettagliato di questo processo. La fusione non avvenne come un'annessione brutale, ma come un'integrazione che mantenne in vita, pur gerarchizzandole, molte delle istituzioni della comunità aggiunta. Ne è prova la duplicazione di alcuni collegi sacerdotali: Roma si ritrovò con due congregazioni di Salii e di Lupi, e con due sacerdoti dedicati al culto di Marte, distinti in seguito come quello del Palatino e quello "di Quirino" per la comunità del colle. La subordinazione di quest'ultimo al primo evidenzia la gerarchia stabilita tra i due comuni.

Questa duplicazione ebbe un impatto diretto e misurabile sulla struttura militare e politica, rivelando una tensione tra la necessità di espansione militare e la volontà di conservazione politica.

- ***Esercito:*** La cavalleria raddoppiò, passando da 300 a 600 uomini, e i comandanti delle suddivisioni della legione salirono da tre a sei, suggerendo un analogo raddoppiamento della fanteria per far fronte alle accresciute esigenze belliche.
- ***Politica:*** Al contrario, il nucleo del potere politico palatino rimase sostanzialmente intatto. Il Senato mantenne il suo numero originario di trecento membri e la città continuò ad essere governata da un unico re. Questa conservazione formale probabilmente non impedì che "un certo numero dei più ragguardevoli cittadini dei comuni neo-aggiunti possa essere stato accolto nel senato", segnalando una limitata ma pragmatica integrazione delle nuove élite.

Da questa fusione nacque la distinzione tra cittadini *priores* (gli originari del Palatino) e *posteriores* (i neo-cittadini del Quirinale). Sebbene questa gerarchia si manifestasse più in privilegi onorifici - come la precedenza nel voto in senato - che in una sostanziale differenza di diritti, essa stabilì un precedente cruciale: la creazione di una cittadinanza non omogenea. Questo primo modello di integrazione stratificata si sarebbe rivelato fondamentale per affrontare la sfida, ben più complessa, posta dall'inarrestabile crescita della massa di non-cittadini che vivevano e operavano entro le mura di Roma.

L'Emergere della Plebe

Comprendere la crescita della popolazione non-cittadina è un passaggio cruciale per afferrare le pressioni interne che condussero alla più grande riforma costituzionale dell'età regia. Questa massa eterogenea era composta da diverse categorie di individui privi di diritti politici.

- *I clienti*, legati da un vincolo di dipendenza personale a specifici casati patrizi.
- *I liberti*, ovvero schiavi affrancati che entravano in uno stato di clientela verso il comune o verso le singole famiglie.
- *Gli stranieri domiciliati*, il cui numero crebbe in modo straordinario grazie a fattori economici e politici, come il commercio internazionale, il liberale diritto d'ospizio concesso da Roma e le continue conquiste militari, che portavano intere popolazioni soggiogate a risiedere nella città vincitrice.

Lo status di questa popolazione subì una progressiva e fondamentale trasformazione.

La dipendenza strettamente personale del cliente dal suo patrono si indebolì con il consolidarsi dello Stato. Il re, in quanto incarnazione del potere pubblico, iniziò ad offrire protezione e giustizia direttamente a questi individui, senza più la necessaria mediazione di un patrono.

Questo processo era attivamente favorito dal monarca, al quale, era utile il formarsi di un consorzio più strettamente a lui fedele sempre pronto a fargli di spalla e corteo, creando così una base di potere personale per bilanciare l'influenza dei casati patrizi.

Questo mutamento si riflette nel passaggio semantico e politico dal termine cliente a plebe. Se "cliente" indicava una condizione di dipendenza privata e protetta, "plebe" (plebs, da plenus, moltitudine) assumeva un significato puramente negativo: l'assenza di diritti politici.

La transizione terminologica segnala la fine del sentimento di dipendenza personale e la nascita di una coscienza collettiva fondata su un'inferiorità politica condivisa. Si venne così a creare un dualismo latente: da un lato il comune sovrano dei patrizi, dall'altro una moltitudine esclusa da ogni partecipazione politica, la cui potenziale conflittualità era tenuta a freno unicamente dal potere monarchico. Fu proprio questo crescente divario a rendere inevitabile la riforma serviana.

La Riforma Serviana

La costituzione serviana non fu il risultato di una lotta politica per la concessione di diritti, ma una risposta pragmatica a una pressante necessità militare.

Fu una riforma che, pur non avendo primari intenti politici, finì per ridefinire radicalmente la struttura dello stato romano e i criteri di partecipazione alla vita pubblica, trasformando un onere in una via d'accesso al potere.

Origine e Obiettivi della Riforma

La riforma non nasceva da una richiesta dei plebei, poiché essa imponeva loro principalmente doveri, primo fra tutti quello militare. La sua origine va piuttosto cercata nella saggezza di un legislatore regio o, più probabilmente, nella necessità pratica dei cittadini di condividere l'onere sempre più gravoso del servizio di leva con la crescente massa di possidenti non-cittadini.

L'obiettivo primario era chiaro e di natura squisitamente militare: trasformare il servizio militare da onere personale dei cittadini a un onere generale basato sul possesso di beni immobili.

L'obbligo fu esteso a tutti i proprietari terrieri, gli *adsidui*, fossero essi cittadini o semplici domiciliati. Furono invece esclusi i nullatenenti (*proletari*), ai quali fu comunque assegnato un ruolo di supporto: essi avevano l'obbligo di fornire all'esercito artigiani, suonatori e un numero di supplenti (*adscensi*) che marciavano senz'armi (velati) per subentrare, sul campo di battaglia, nelle file dei caduti o dei feriti.

Nuova Base dello Stato: Censo e Territorio

Per realizzare questo obiettivo, lo Stato fu riorganizzato su due nuove basi: il censo e la suddivisione territoriale.

Ordinamento Censitario: I soggetti al servizio militare vennero divisi in cinque "chiamate" (classes) in base alla vastità dei loro possedimenti, con un armamento e un ruolo proporzionati alla loro ricchezza.

Chiamata (Classis)	***Possedimento***	***Armamento e Ruolo Militare***
Prima Classe	Possessori di una *tenuta intera*	Armati di tutto punto (opliti), formavano il nerbo della falange.
Seconda Classe	Possessori di *tre quarti di tenuta*	Armatura non completa, schierati nelle file posteriori della falange.
Terza Classe	Possessori di *mezza tenuta*	Armatura non completa, schierati nelle file posteriori della falange.
Quarta Classe	Possessori di *un quarto di tenuta*	Equipaggiamento leggero, combattevano sui fianchi o come armati alla leggera.
Quinta Classe	Possessori di *un ottavo di tenuta*	Equipaggiamento leggero, combattevano sui fianchi o come armati alla leggera.

Divisione Territoriale: La città e il suo territorio furono suddivisi in quattro quartieri di leva, o *tribus*, che sostituirono l'antica partizione trina: Palatino, Subura, Esquilino e Collino. Lo scopo di questa ripartizione era eminentemente pratico: mescolare le popolazioni, superando le antiche divisioni gentilizie e locali, e riunire abitanti e cittadini in un sol popolo col possente livello dello spirito soldatesco che tutto agguaglia.

Impatto sulla Struttura Politica

Sebbene nata con scopi militari, la riforma serviana produsse conseguenze politiche rivoluzionarie, seppur non intenzionali. L'obbligo di servire nell'esercito aprì inevitabilmente ai plebei la possibilità di accedere a cariche militari, come quella di centurione o tribuno di guerra. Questa via, a sua volta, poteva potenzialmente condurre al Senato, al quale anche la costituzione originaria non poneva un impedimento giuridico assoluto.

Le nuove assemblee militari, organizzate per centurie, iniziarono gradualmente ad acquisire funzioni che prima erano prerogativa del popolo in armi.

Furono chiamate a convalidare i testamenti dei soldati prima di una battaglia e a dare il proprio assenso a una guerra aggressiva, erodendo così le competenze politiche dell'antica assemblea curiale, che rappresentava i soli cittadini originari. La riforma diede così origine a una nuova e complessa stratificazione politica:

- ***Cittadini attivi:*** I membri del comune originario con pieni diritti politici.
- ***Cittadini passivi (cives sine suffragio):*** Coloro che concorrevano agli oneri pubblici (servizio militare e imposte), da cui il termine *municipes*, ma erano privi del diritto di voto.
- ***Clienti o protetti:*** La terza categoria era costituita dagli *aerarii*, ovvero gli abitanti non domiciliati e non aggregati alle tribù, che rimanevano in uno stato di protezione e pagavano un apposito tributo (tributo di protezione).

Questa profonda riorganizzazione non fu un'invenzione puramente romana, ma si inserì in un più ampio contesto di evoluzione istituzionale che stava trasformando il Mediterraneo, e in particolare il mondo greco.

Roma nel Contesto Mediterraneo

Considerare lo sviluppo di Roma come un fenomeno isolato è fondamentalmente un errore, al contrario, esso va collocato nel più ampio quadro delle trasformazioni politiche che, nel secondo secolo dalla fondazione della città, stavano interessando le civiltà più avanzate del Mediterraneo, in particolare quella greca.

La riforma serviana, fondando lo Stato sulla classe dei possidenti (una *timocrazia*), è un concetto di chiara matrice greca, importato e adattato alla realtà romana. Questo modello era stato sviluppato nelle costituzioni delle fiorenti città greche della bassa Italia. L'influenza è così diretta che persino un termine chiave della riforma, *classis* (chiamata), è probabilmente una parola ricavata dal greco.

A rafforzare questa tesi si nota una sorprendente analogia tra il trattamento dei domiciliati a Roma e quello dei meteci ad Atene. In entrambi i casi, le città prima aprirono le porte agli stranieri per favorire lo sviluppo economico e demografico, e poi li assoggettarono ai doveri pubblici, come il servizio militare.

Poiché è improbabile una connessione diretta tra le due legislazioni, questo parallelismo dimostra, secondo l'autore, come cause simili - l'accentramento del potere comunale e lo sviluppo urbano - producano necessariamente effetti istituzionali simili anche in contesti diversi.

Queste connessioni e parallelismi rafforzano la tesi fondamentale: la riforma serviana non fu il prodotto di una lotta di classe interna tra patrizi e plebei, ma l'opera illuminata di un legislatore che agì sotto la potente influenza di modelli esterni, adattandoli alla forma strettamente monarchica dello stato romano.

Essa fu concepita non per estendere i diritti, ma per risolvere il problema pragmatico di allargare la base dell'esercito, imponendo l'onere delle armi a tutti i proprietari terrieri, indipendentemente dalla loro cittadinanza.

Tuttavia, questo processo, pur non essendo nato da una spinta democratica, gettò inavvertitamente le basi per il futuro.

Obbligando i plebei a difendere lo Stato con il proprio sangue, la riforma diede loro la leva con cui, nei secoli a venire, avrebbero rivendicato la piena partecipazione alla vita politica.

Le lotte che caratterizzarono i primi secoli della Repubblica Romana affondano le loro radici in questa fondamentale riorganizzazione dello Stato, che trasformò una moltitudine di protetti in un corpo di soldati e, infine, in cittadini.

L'Egemonia nel Lazio

Comprendere l'ascesa di Roma richiede di analizzare un passaggio strategico fondamentale: la transizione da una politica di semplici scorribande a una di conquiste organizzate e sistematiche.

Questo mutamento non rappresenta una mera evoluzione tattica, ma un profondo cambiamento concettuale che pose le basi per la futura egemonia romana.

Fu in questa fase arcaica che Roma smise di agire come una delle tante comunità latine in lotta per le risorse e iniziò a delineare i contorni di una vera e propria potenza politica, capace di unificare e dominare il territorio circostante.

Nel Lazio antico, le prime forme di conflitto erano caratterizzate da "baruffe e scorribande", ma con il progressivo sviluppo economico e sociale della regione questa conflittualità endemica si trasformò e le incursioni occasionali divennero guerre metodiche e le "rapine" si mutarono in "conquiste".

Questo passaggio segnò l'inizio della formazione di entità politiche strutturate, in cui la guerra non era più solo un mezzo per accumulare bottino, ma lo strumento principale per l'annessione territoriale e l'imposizione di una supremazia duratura.

Questa evoluzione strategica trovò la sua prima, concreta manifestazione nell'assorbimento sistematico dei territori immediatamente circostanti la città, un processo che avrebbe gettato le fondamenta della sua potenza.

La Prima Espansione

Le prime acquisizioni territoriali di Roma rappresentarono il passo iniziale e indispensabile per la costruzione di una solida base di potere locale. La sottomissione dei vicini immediati non fu un'azione casuale, ma una priorità

strategica dettata dalla necessità di eliminare minacce costanti e di consolidare un nucleo territoriale coeso. Questi primi successi militari furono ottenuti a spese di comunità della stessa stirpe, ma prive della protezione di una federazione o di una potenza prevalente, rendendole un obiettivo naturale per la crescente forza militare romana.

Inizialmente, l'estensione del comune romano era estremamente limitata. Verso il Lazio, i suoi confini non si allargavano oltre una decina di km oltre le mura, mentre a ovest il territorio si prolungava fino alla foce del Tevere, includendo l'insediamento di Ostia.

Le conquiste più significative di questa prima fase si concentrarono nel territorio dell'Aniene, dove una serie di comunità latine furono progressivamente assorbite nell'orbita romana. Tra queste si annoverano:

- Antemna
- Crustumerio
- Ficulnea
- Medullia
- Cenina
- Corniculo
- Cameria
- Collazia

Altrettanto importanti, sebbene più ardue, furono le lotte per il controllo di Fidene e Gabio.

Il conflitto per Fidene[13], considerata la testa di ponte etrusca sulla sponda sinistra del Tevere, fu lungo e dall'esito a lungo incerto, evidenziando la rivalità con i Veienti.

13 La battaglia di Fidene si svolse negli anni di regno del primo re di Roma, Romolo, tra l'esercito romano guidato dallo stesso monarca ed i Fidenati. I Romani, secondo il racconto, ebbero la meglio.

La lotta con Gabio[14], fu così radicata nella memoria collettiva che l'espressione "mantello gabino" divenne sinonimo di abito da guerra, e il suo territorio era considerato per antonomasia il "prototipo del paese nemico".

A seguito di queste prime annessioni, il territorio romano raggiunse un'estensione di circa 500 Km^2 che per l'epoca era piuttosto considerevole.

Queste annessioni, sebbene cruciali, furono tuttavia oscurate nella memoria storica da un evento di portata simbolica e politica ben maggiore: la conquista di Alba Longa.

Il Punto di Svolta: La Conquista e la Distruzione di Alba Longa

La distruzione di Alba Longa[15] non fu semplicemente una vittoria militare, ma l'evento cardine che ridefinì permanentemente l'equilibrio di potere nel Lazio. Con la caduta della metropoli sacra della confederazione latina, Roma non si limitò a espandere il proprio territorio, ma si impose come la nuova potenza egemone, spianando la strada a una supremazia fino ad allora inimmaginabile.

Sebbene l'evento sia avvolto nella leggenda, il suo nucleo storico è innegabile. La tradizione ha mascherato la realtà del conflitto dietro il racconto simbolico della lotta tra i tre gemelli romani (gli Orazi) e i tre gemelli albani (i Curiazi), una personificazione della guerra tra due potenze affini e organizzate.

Al di là del mito, il dato storico incontrovertibile è il soggiogamento e la distruzione della città di Alba per mano di Roma.

Le conseguenze politiche furono immediate e profonde. La distruzione di Alba non disciolse la lega, così come la caduta di Tebe non annullò la lega beotica. In questo contesto di persistenza della struttura federale, Roma non si accontentò di

14 La città di Gabi si trovava nei pressi di un lago vulcanico, ora prosciugato, chiamato lago di Castiglione, e in precedenza noto come lacus Buranus o lacus Sanctae Praxedis, a circa 20 chilometri di distanza da Roma, lungo il percorso della via Prenestina antica, che in precedenza si chiamava via Gabina, a metà strada tra Roma e Preneste.

15 Alba Longa (o Albalonga) fu una città del Latium vetus, a capo della confederazione dei popoli latini (populi albenses), di incerta localizzazione. Fu distrutta da Roma sotto il re Tullo Ostilio, dopo l'anno 673 a.C.

annettere il territorio albano, ma avanzò una pretesa molto più ambiziosa: ottenere la presidenza della lega latina, subentrando di fatto nei diritti e nel prestigio della metropoli distrutta.

Questa rivendicazione, fondata non su legami di sangue ma sulla pura forza militare, fu riconosciuta, sebbene non senza resistenze da parte di alcuni comuni.

È plausibile ipotizzare che l'espansione romana non fosse un fenomeno isolato. Nello stesso periodo, anche altri importanti comuni latini, come Praeneste e Tibur, stavano probabilmente espandendo il proprio territorio a spese dei vicini più deboli, gettando le basi di una notevole potenza locale. La vittoria di Roma, tuttavia, si distinse per la sua capacità di proiettare il proprio potere su scala regionale.

Più significativa delle singole conquiste fu però il modello giuridico e politico che Roma adottò per integrare i popoli sottomessi, un approccio che si rivelò fondamentale per il consolidamento del suo potere.

Il Modello Romano: Incorporazione e Centralizzazione

Il modello di conquista romano si distinse per un principio di "gelosa unificazione" che si rivelò la chiave del suo successo a lungo termine. A differenza di altre potenze contemporanee, Roma non creava entità autonome o federate, ma procedeva a un'incorporazione diretta e a una centralizzazione radicale del potere, assicurando che nessun centro politico potesse sorgere in competizione con la capitale.

Il processo di integrazione dei territori conquistati seguiva un protocollo preciso e inflessibile, volto a cancellare l'autonomia del comune sottomesso e a fonderlo nell'unità romana:

- La rocca del comune debellato veniva sistematicamente spianata per eliminarne il centro difensivo e simbolico.
- Il territorio conquistato veniva annesso e unito a quello romano.
- Gli dèi e le genti dei vinti trovavano un nuovo posto nel capoluogo vincitore, assicurando un'integrazione anche sul piano religioso e sociale.

- Gli abitanti del comune sottomesso assumevano l'obbligo della clientela nei confronti di Roma.
- A individui o famiglie di particolare prestigio poteva essere concessa la piena cittadinanza romana, ovvero l'accesso al patriziato.

Tuttavia non si deve immaginare un trasferimento materiale di intere popolazioni; spesso era sufficiente spostare a Roma il mercato e il tribunale, e in alcuni casi, come per Alba e Cenina[16], i culti locali furono lasciati nelle loro sedi originarie.

Da Wikipedia - https://it.wikipedia.org/wiki/Caenina

Un esempio lampante di questa politica di integrazione selettiva è rappresentato dalle genti albane. Famiglie come i Giulii, i Servilii, i Quintilii, i Clelii, i Gegani, i Curiazi e i Metilii furono associate alla cittadinanza romana dopo la caduta della

16 Caenina fu una città del Latium vetus, una tra le più antiche. Secondo Dionigi di Alicarnasso era di origine greca, ma nel senso che era una fondazione degli Aborigeni ed anche di minor importanza. I suoi abitanti erano detti Caeninenses.

loro patria, un atto che garantì a Roma la lealtà di una parte significativa dell'aristocrazia vinta.

Questo modello si poneva in netto contrasto con l'approccio greco e fenicio, che si basava sulla fondazione di colonie. Queste ultime, pur essendo inizialmente protette, conservavano un'indipendenza politica che spesso le portava a diventare rivali della città madre. Roma evitò deliberatamente questo rischio. L'esempio di Ostia è illuminante: pur consentendo lo sviluppo di un centro urbano in una posizione strategica, Roma non concesse mai alcuna autonomia politica ai suoi abitanti, che rimasero cittadini romani a tutti gli effetti, privi di istituzioni locali indipendenti.

Fu questo principio di centralizzazione, praticato con una "vigoria e fermezza maggiore" rispetto a qualsiasi altro popolo italico, a costituire la base della grandezza di Roma. Tale approccio si riflesse anche nella complessa e singolare relazione che la città stabilì con la Lega Latina.

Struttura dell'Egemonia: Roma e la Lega Latina

La relazione tra Roma e la Lega Latina fu una costruzione politica unica nel suo genere. Non si trattò dell'inclusione di Roma in una confederazione preesistente, ma di un'alleanza stipulata tra due entità formalmente distinte e paritarie. Questa struttura permise a Roma di esercitare un'egemonia di fatto, pur mantenendo intatta una facciata di equilibrio e sovranità reciproca.

La Forma dell'Alleanza

La struttura formale dell'accordo era quella di una federazione paritaria tra "il comune romano da una parte e la lega latina dall'altra". I termini del patto, concepito come perpetuo, sancivano:

- Una pace interna permanente tra tutti i membri.
- Un'alleanza difensiva e offensiva contro qualsiasi minaccia esterna.
- La divisione proporzionale del bottino ottenuto nelle guerre comuni.

Integrazione Giuridica ed Economica

Il trattato garantiva una parità di trattamento in tutti gli affari commerciali, di credito ed ereditari. Questa comunanza di interessi economici creò un mercato unificato favorendo in modo particolare la capitale, Roma, che divenne il centro nevralgico del commercio e dell'industria per tutto il Lazio.

Un principio giuridico fondamentale rafforzava ulteriormente questa integrazione: nessun cittadino di uno stato confederato poteva essere ridotto in schiavitù all'interno dei confini della confederazione.

Se ne ha prova da due diverse fonti: la legge delle dodici tavole, che prescriveva che un debitore insolvente dovesse essere venduto "al di là del Tevere", ovvero fuori dal territorio federale; e la norma del secondo trattato con Cartagine, che sanciva che un confederato romano catturato dovesse essere liberato al suo arrivo in un porto romano.

L'Ordinamento Militare Federale

L'organizzazione militare rifletteva perfettamente la struttura paritaria dell'alleanza:

- L'esercito federale era composto da due contingenti di egual forza, uno romano e l'altro fornito dalla lega latina.
- Il comando supremo dell'esercito veniva esercitato ad anni alterni. Quando il comando spettava a Roma, i Latini si recavano sino alle porte della città e, sulla soglia, acclamavano il comandante designato: un atto simbolico che illustrava la deferenza di fatto verso la potenza romana.

Dietro questa facciata di parità formale si celava la supremazia incontestabile di Roma. Mentre i comuni latini mantenevano la loro sovranità interna, Roma esercitava un'egemonia politica e militare di fatto.

Sebbene il trattato commerciale con Cartagine dimostri che Roma agiva come potenza dirigente per l'intero Lazio, la sua egemonia diplomatica non era assoluta.

Non è certo che rappresentasse la lega in via esclusiva, e sia Roma sia la lega latina conservavano il diritto di intraprendere guerre aggressive per proprio conto, senza che ciò obbligasse l'alleato a fornire supporto militare.

Questa consolidata egemonia non rimase un concetto astratto, ma si manifestò in una grandiosa trasformazione fisica della città, che assunse il volto di una vera e propria capitale.

Trasformazione Urbana: La Nascita di una Capitale

L'espansione politica e militare di Roma fu accompagnata da quella che può essere definita una "seconda fondazione" della città sul piano urbanistico. Questa monumentale trasformazione fisica non fu solo una necessità strategica, ma anche la manifestazione tangibile della sua nuova egemonia sul Lazio. La città agricola si trasformò in una metropoli dotata di infrastrutture difensive, civili e religiose degne del suo nuovo status.

La costruzione delle mura serviane[17] rappresentò il nuovo e compiuto sistema difensivo. Realizzate con massi di tufo e peperino, queste imponenti fortificazioni includevano per la

17 La costruzione originaria (VI secolo a.C.) è attribuita al re Servio Tullio. Questi resti sarebbero stati realizzati con un tipo di tufo diverso, il "cappellaccio" (di fatto la parte affiorante del tufo). I resti che si sono conservati, databili al IV secolo a.C., utilizzano blocchi di tufo di qualità superiore, segno della ricostruzione post-invasione gallica (390 a.C.).

prima volta i colli Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Quirinale in un'unica, ininterrotta cinta muraria, simbolo della città unificata.

Il Campidoglio (Mons Tarpeius) assunse il nuovo ruolo di arx, la cittadella fortificata, sostituendo il Palatino. Le sue funzioni divennero centrali per la vita dello Stato:

- Castello fortificato (arx Capitolium)
- Cisterna pubblica (Tullianum)
- Tesoro dello Stato (aerarium)
- Prigione
- Luogo di assemblea della cittadinanza

Il Campidoglio divenne così l'acropoli di Roma, un "castello indipendente e capace di difesa anche dopo la caduta della città", un ultimo baluardo che garantiva la sopravvivenza del nucleo statale anche di fronte alla peggiore disfatta militare.

L'inclusione di nuovi colli non significò un'immediata fusione sociale. L'organizzazione civica romana mantenne a lungo una distinzione tra gli abitanti della città più antica (montani) e quelli dei distretti appena annessi (pagani Aventinenses, Ianiculenses), una prova di come la centralizzazione fosse un processo stratificato e non una semplice assimilazione.

Contemporaneamente, grandiose opere di ingegneria idraulica, come le cloache, permisero il prosciugamento delle valli paludose tra i colli. Questo intervento fu cruciale per la creazione di nuovi spazi pubblici nel fondovalle, che divenne il cuore pulsante della vita civica e politica. Il nuovo centro politico e sociale si sviluppò con la creazione di strutture fondamentali:

- Comitium: La piazza destinata alle pubbliche adunanze.
- Curia Ostilia: Il nuovo palazzo senatorio, costruito nelle vicinanze.
- Forum Romanum: Il nuovo foro, concepito come un prolungamento del Comitium, destinato a diventare il centro della vita pubblica.
- Regia e Tempio di Vesta: La casa del comune e il focolare sacro della città, edificati sul lato occidentale del foro.

A questi si aggiunsero altri luoghi pubblici di grande importanza, come il Circo nella valle tra Aventino e Palatino per le corse dei cavalli, e il tempio federale di Diana sull'Aventino, nuovo santuario della lega romano-latina eretto su suolo romano.

Questa trasformazione urbana rivela una significativa influenza ellenica. La regia non era che un Pritaneo greco; il tempio rotondo di Vesta, che non fu nemmeno consacrato dagli auguri, fu costruito secondo il rito ellenico e non italico; e la tradizione suggerisce che il santuario sull'Aventino fosse stato concepito a imitazione del celebre tempio di Efeso.

Questa monumentale opera di riorganizzazione urbana, strettamente connessa all'affermazione dell'egemonia sul Lazio, rappresenta la manifestazione fisica e indelebile della raggiunta supremazia romana e della nascita di una vera capitale.

In sintesi durante il periodo regio, Roma pose le fondamenta della sua futura grandezza, trasformandosi da uno dei tanti comuni latini a potenza egemone della regione attraverso un processo strategico ben definito.

Di fatto il periodo dei re, sebbene avvolto da una fitta coltre di leggenda, fu l'epoca in cui vennero gettate le basi politiche, militari e strutturali irrevocabili della potenza di Roma.

L'egemonia sul Lazio non fu solo la prima tappa dell'espansione romana, ma il laboratorio in cui vennero forgiati gli strumenti e i principi che avrebbero guidato la sua inarrestabile ascesa nel resto d'Italia e del Mediterraneo.

Gli Umbri-Sabelli ed i Latini

La storia della penisola italiana prima dell'egemonia romana è un complesso mosaico di popoli, culture e sistemi politici in competizione. Fra queste stirpi quelle più significative sono le popolazioni umbro-sabelliche[18] e quelle latine.

Queste due stirpi hanno strutture socio-politiche divergenti che li hanno portati a destini storici opposti. Da un lato, il federalismo coeso ma difensivo dei Sanniti; dall'altro, l'inarrestabile espansionismo accentratore di Roma.

Le differenze strutturali tra questi due modelli contenevano, fin dalle origini, le ragioni della vittoria di uno e della sottomissione dell'altro nella lunga contesa per il dominio d'Italia.

Le Migrazioni Umbro-Sabelliche: Dalle Alpi agli Appennini

I movimenti migratori delle popolazioni protostoriche furono un fattore determinante nel plasmare i territori, le culture e le interazioni politiche della penisola. Il percorso delle genti umbro-sabelliche, in particolare, illustra un processo di espansione, contrazione e successiva frammentazione che fu cruciale per la genesi delle diverse tribù appenniniche.

L'Antica Espansione e il Ritiro degli Umbri

Le testimonianze storiche e archeologiche suggeriscono che, in tempi remoti, il popolo umbro occupasse un territorio vastissimo che, secondo Erodoto, giungeva fino alle Alpi. A sostegno di questa tesi vi sono prove toponomastiche, come i

18 Con il termine Sabelli-Sabellici ci si riferisce all'antico popolo italico dei Sanniti, all'insieme dei popoli osco-umbri (dei quali i Sanniti erano parte).

nomi di origine italica di antichi insediamenti nella valle del Po (Adria e Spina), e reliquie di nomi umbri rintracciabili persino nell'Etruria meridionale (come il fiume umbro Camars, antico nome di Clusium).

Questo vasto dominio territoriale subì tuttavia una drastica contrazione, principalmente a causa della pressione militare e demografica esercitata dagli Etruschi. La memoria di questo conflitto è conservata in diverse forme:

- La leggenda, che narra della conquista etrusca di trecento città umbre.
- Le fonti religiose, come le preghiere nazionali degli Igovini (le Tavole Eugubine[19]), in cui gli Etruschi sono esplicitamente maledetti come nemici della patria.

La conseguenza di questa ritirata fu il confinamento degli Umbri in un "angusto paese alpestre situato tra le braccia dell'Appennino". Questa posizione geografica, rivela un "eguale destino storico", simile a quello degli abitanti del paese dei Grigioni e dei Baschi.

Incalzati da nord, gli Umbri furono spinti a migrare verso sud, penetrando nelle aspre regioni centrali e entrando in contatto, e talvolta in conflitto, con le popolazioni latine già stanziate nelle pianure.

La Genesi dei Popoli Sabellici: Il "Ver Sacrum"

Dalla stirpe umbra, spinta verso le regioni sabine e gli Appennini abruzzesi, si originò un processo di ramificazione che diede vita a numerose altre popolazioni, collettivamente note come sabelliche.

La tradizione italica spiega questo fenomeno di espansione attraverso il rito del ver sacrum[20] (la "primavera sacra"): in tempi di particolare difficoltà, si giurava di consacrare agli dèi e di inviare a fondare nuove sedi tutti i nati in una determinata

19 Le Tavole eugubine (Tabulæ Iguvinæ) sono sette tavole bronzee rinvenute nel XV secolo nel territorio dell'antica Ikuvium (Gubbio), sulle quali è iscritto un testo in umbro, relativo a complessi cerimoniali di lustrazione ed espiazione della città.

primavera. Questi "sciami votivi", guidati da un animale totemico, si insediavano in nuovi territori.

Le principali tribù sabelliche nate da questo processo furono:

- *Sanniti:* Guidati dal toro di Marte, si stabilirono lungo il fiume Sangro e fondarono i loro centri politici, chiamati Boviano, in onore dell'animale che li aveva guidati.
- *Picenti:* Guidati dal pico (picchio) di Marte, occuparono il territorio che oggi corrisponde alle Marche.
- *Irpini:* Guidati dal lupo (in osco hirpus), si stanziarono nella regione di Benevento.

Da questo stesso ceppo si originarono numerose altre popolazioni che popolarono l'Italia centrale, tra cui i Pretuziani, i Vestini, i Marruccini, i Frentani, i Peligni e i Marsi, testimoniando la vasta portata di questo fenomeno migratorio e mantenendo vivo il sentimento di una comune origine.

Questi complessi movimenti migratori furono il preludio alla formazione di modelli di insediamento e organizzazione politica profondamente diversi, che avrebbero segnato il destino di ciascuna tribù.

Strutture Socio-Politiche

La geografia aspra degli Appennini e la storia migratoria delle popolazioni sabelliche influenzarono in modo decisivo le loro strutture sociali e politiche.

20 La Primavera Sacra (Ver Sacrum in latino) era un rituale di natura sociale e religiosa, diffuso almeno dall'Età del bronzo e comunemente praticato da diversi popoli dell'Italia antica, che comportava la migrazione di una parte di una comunità al fine di dedurre nuove colonie. Nelle società agro-pastorali arcaiche il ricorso alla Primavera Sacra permetteva di mantenere l'equilibrio tra la popolazione residente in un territorio e le risorse ivi disponibili, evitando che la penuria di cibo provocasse il collasso dell'intera comunità.

Mentre le tribù che rimasero isolate sugli altopiani interni svilupparono un modello cantonale frammentato, incapace di proiettare un potere unitario, il ramo meridionale dei Sanniti riuscì a evolvere verso una solida forma federativa.

L'Isolamento delle Tribù Appenniniche

Le tribù sabelliche che si insediarono negli "riposti altipiani dell'Appennino", come i Marsi e i Peligni, svilupparono un modello di vita marcatamente rurale e non centralizzato. La loro esistenza si svolgeva in "borghetti aperti o in casali isolati", senza che si sviluppasse mai un vero e proprio "vivere cittadino".

Le cause di questo mancato sviluppo politico sono da ricercarsi in più fattori:

- *Posizione geografica:* L'asprezza delle valli appenniniche favorì una "quasi assoluta separazione dei singoli cantoni", ostacolando l'integrazione.
- *Isolamento commerciale:* La loro collocazione li escludeva quasi interamente dalle principali rotte commerciali.
- *Autosufficienza difensiva:* Le gole e le rocche montane bastavano a garantire la loro difesa, rendendo superflua la creazione di strutture statali complesse.

Di conseguenza, la loro costituzione politica rimase "naturale", ovvero primordiale e non centralizzata. Nonostante la "straordinaria energia ed attività" che li caratterizzava, questi popoli vissero in un completo isolamento politico, finendo per prendere l'ultima e la meno onorata parte nel processo storico della penisola.

L'Emergere della Federazione Sannita

In netto contrasto con le tribù sorelle, il ramo sabellico dei Sanniti raggiunse un "alto grado di sviluppo politico", tale da renderli un interlocutore e un rivale "degno di fare riscontro ai Latini". Fin dai tempi della loro immigrazione, una vigorosa costituzione politica li strinse in un'unica nazione, temprandoli a quella concordia che permise loro di competere con Roma per il primato in Italia.

Sebbene le origini precise di questa federazione siano ignote, le sue caratteristiche chiave erano:

- *Assenza di un centro dominante:* A differenza della lega latina, gravitante su Roma, nel Sannio non prevalse mai un singolo comune.
- *Potere diffuso:* La forza politica risiedeva in ogni "singolo comune agreste".
- *Governo federale:* L'indirizzo politico era gestito da un' "adunanza dei commissari di ciascuno stato".
- *Comando militare unitario:* In caso di guerra, i commissari eleggevano un generale federale per guidare l'esercito.

Questo modello federativo, pur non essendo centralizzato come quello romano, garantiva una coesione e una capacità di mobilitazione eccezionali per la difesa. Fu proprio questa struttura a porre le basi per il confronto diretto con il nascente potere di Roma.

Federalismo Sannita e Centralismo Romano

Il nucleo dell'analisi risiede nel confronto diretto tra i sistemi politici e i modelli di espansione dei Sanniti e dei Romani. La loro lotta per l'egemonia sulla penisola non fu solo uno scontro militare, ma il confronto tra due concezioni diametralmente opposte dello stato, della conquista e del potere. Le differenze tra i loro sistemi contenevano già in sé l'esito finale della contesa.

Modello Sannita (Federativo)	*Modello Romano (Centralizzato)*
Politica Estera: La politica estera non era aggressiva per natura, ma si limitava principalmente alla difesa immediata dei confini della federazione.	**Politica Estera:** L'espansione territoriale era un obiettivo perseguito in modo sistematico e continuativo, secondo un "disegno prestabilito" tipico di un potere fortemente centralizzato.
Gestione delle Conquiste: I territori occupati non diventavano proprietà dello stato, ma di quegli "sciami di volontari" che li avevano materialmente conquistati, i quali agivano per proprio conto.	**Gestione delle Conquiste:** Le terre guadagnate in battaglia erano "conquistate allo stato", diventando *ager publicus* e parte integrante del sistema di potere e colonizzazione romano.
Struttura del Potere: La natura decentralizzata e federale della lega, pur efficace per la difesa comune, non favoriva la concentrazione di potere e volontà necessarie per una politica di espansione sistematica a lungo termine.	**Struttura del Potere:** La forte centralizzazione del potere, assimilabile a quella di una monarchia, permetteva di mantenere "durevoli e potenti" le passioni politiche necessarie a sostenere un progetto di allargamento territoriale costante.

L'analisi di questi due sistemi rivela perché il modello romano fosse intrinsecamente più adatto a un'espansione territoriale duratura e sistematica. Mentre la federazione sannita era strutturata per reagire e difendersi, lo stato romano era progettato per agire e conquistare.

Il sistema sannita, basato sull'iniziativa di gruppi di volontari, portava a conquiste frammentarie e non integrate in una visione statale. Al contrario, ogni conquista romana era un'acquisizione dello Stato, che la utilizzava per rafforzare ulteriormente il proprio potere e come base per nuove espansioni.

È in questa differenza fondamentale che "tutta la storia di questi due popoli egemonici della stirpe italiana è contenuta in germe nel loro sistema".

La struttura politica ha agito come fattore determinante. Il federalismo decentralizzato dei Sanniti, pur garantendo una straordinaria coesione interna e una formidabile capacità difensiva, li ha confinati a un ruolo storicamente reattivo. La loro politica, non essendo intrinsecamente aggressiva e mancando di un centro propulsore, non poteva sostenere un progetto di unificazione territoriale a lungo termine.

Al contrario, il modello statale centralizzato romano, con il suo approccio sistematico alle conquiste e la sua capacità di integrare i territori come proprietà dello Stato, conteneva "in germe" la vocazione all'egemonia. Ogni vittoria non era un episodio isolato, ma un passo strategico in un disegno espansionistico più ampio. L'organizzazione interna di un popolo non è un semplice dettaglio amministrativo, ma un fattore predittivo cruciale del suo potenziale impatto storico, determinando in ultima analisi chi è destinato a unire e chi a essere unificato.

Gli Etruschi

Il "problema etrusco" rappresenta una delle questioni storiografiche più complesse e affascinanti dell'antichità. Questo popolo, che si autodenominava Raseni, si distinse in modo netto nel panorama italico, lasciando un'eredità culturale e linguistica che ha sfidato per secoli ogni tentativo di classificazione definitiva.

Un Popolo Unico nel Panorama Italico

I Raseni non furono semplicemente un'altra tribù italica, ma una nazione che, per caratteristiche fisiche, culturali, religiose e soprattutto linguistiche, si distingueva nettamente dai popoli coevi come i Latini, i Sabellici e i Greci. Questa alterità fondamentale è la chiave per decifrare il loro percorso storico e l'isolamento che li ha resi un enigma per gli storici antichi e moderni.

Analisi delle Differenze Culturali e Fisiche

Preliminarmente è possibile rilevare un contrasto marcato tra gli Etruschi e i popoli greco-italici. L'aspetto fisico, come tramandato dalla statuaria, presentava figure "tozze, tarchiate, con teste grosse e braccia forti", lontane dalle proporzioni più snelle tipiche di Greci e Italici.

Ancora più profonda era la divergenza spirituale. La religione etrusca era caratterizzata da un'aura "tetra e fantastica", dominata da complessi cicli numerici e da riti percepiti come crudeli, un mondo interiore distante sia dal "limpido razionalismo dei Romani" sia dalla "gaia idolatria dei Greci". Questa differenza non

era superficiale, ma rifletteva una visione del mondo e del divino radicalmente diversa.

La prova più inconfutabile dell'unicità etrusca risiede nella loro lingua. Nonostante la grande quantità di iscrizioni pervenute, la lingua etrusca rimane in gran isolata, senza affinità evidenti con altri ceppi linguistici noti.

Il Dibattito sulle Origini

Fino a qualche tempo fa si pensava che gli Etruschi fossero una popolazione orientale, allontanatasi dalla propria terra d'origine e approdata, navigando il Tirreno, sulle coste dell'attuale Toscana. In tal modo, avrebbero dato origine alla civiltà etrusca nell'area compresa tra il sud dell'Arno e il nord del Tevere.

Oggi si è consolidata l'idea che gli Etruschi si siano "formati" nella penisola italiana, grazie all'apporto culturale di altri popoli che solcavano il Mediterraneo in cerca di fortuna.

A sostegno di questa tesi, anche se con prove alquanto risicate, si cita il linguista russo Vsevolodovic Ivanov, secondo il quale l'etrusco, il sumerico, il basco e altre lingue estinte farebbero parte di un'antica famiglia linguistica diffusa circa 35.000 anni fa nel nord Europa e in Asia.

La tesi dell'origine orientale degli Etruschi nasce probabilmente dall'arrivo in Italia di gruppi provenienti dall'Egeo: esploratori in cerca di materie prime, come il ferro, indispensabile per la costruzione di armi e attrezzi da lavoro più efficienti.

Gli echi di queste esplorazioni mediterranee si rintracciano nei viaggi degli Argonauti, narrati da Apollonio di Rodi (295 a.C. – 215 a.C.), la cui prima tappa fu l'isola di Lemno, dove è stata ritrovata la cosiddetta stele di Kaminia, che riporta uno scritto con caratteri affini a quelli etruschi.

Apollonio di Rodi riecheggia, tra l'altro, un episodio relativo alle donne di Lemno, forse ispirato alle dicerie che circolavano ai suoi tempi sugli Etruschi.

Artisti e artigiani entrarono così in contatto con le coste tirreniche dell'Italia e, alla fine, vi si stabilirono con la prospettiva di una vita migliore. Queste migrazioni, talvolta dovute a guerre o a condizioni di vita precarie, come accennato, avrebbero suggerito agli antichi storici l'ipotesi dell'origine orientale degli Etruschi.

Del resto, la maggior parte delle città costiere del Mediterraneo antico furono fondate da Greci o Fenici, e pertanto non sembrava così improbabile la comparsa degli Etruschi.

Per le città etrusche si trattò invece dell'aggregazione di piccoli centri villanoviani, variamente sparsi sul territorio, che in questa fase costitutiva di una società più complessa arricchirono il proprio patrimonio culturale con elementi mediati da altre popolazioni.

Per cultura si intende il complesso di conoscenze, credenze, riti, costumi e qualsiasi altra capacità di una collettività di uomini, legati da un linguaggio comune, in un determinato contesto ambientale.

Naturalmente, una data cultura si evolve nel tempo, più o meno lentamente, sia per spinte interne che per contaminazione a seguito del contatto con altre popolazioni. Se non sufficientemente strutturata, può scomparire. Questo non è avvenuto per gli Etruschi, che mantennero le radici delle loro origini.

Rapporti con Roma e il Lazio

Il Tevere divenne il confine naturale tra l'Etruria e il Lazio, dando vita a una relazione complessa e multiforme con Roma.

- *Confine e Conflitti:* Il fiume fu teatro di scontri, in particolare tra Roma e la potente città di Veio. La contesa si concentrò a lungo sul possesso di Fidene, una testa di ponte sulla riva sinistra del Tevere, che passò più volte di mano tra Latini ed Etruschi.
- *Relazioni Pacifiche:* A differenza delle tensioni con Veio, le relazioni di Roma con la città di Cere, importante centro commerciale e marittimo, furono

prevalentemente "pacifiche e amichevoli", dimostrando che i rapporti non erano uniformemente ostili.

- *Infiltrazioni a Roma:* Esistono prove di una presenza fisica etrusca a Roma. Una tradizione narra di una banda armata guidata da Celio Vivenna che si stabilì sul monte Celio. Inoltre, l'esistenza di un "quartiere dei Tuschi" (Vicus Tuscus) ai piedi del Palatino conferma l'insediamento di comunità etrusche nella città.
- *La Dinastia dei Tarquini:* È accertato che l'ultima dinastia reale di Roma, quella dei Tarquini, fosse di origine etrusca (proveniente da Tarquinia). Tuttavia la loro signoria non deve essere interpretata come un dominio etrusco su Roma. La storia dei Tarquini si svolse interamente nel contesto politico laziale.

Le cause di questa relativa inazione dell'Etruria verso il Lazio sono da ricercarsi in due fattori principali: in primo luogo, gli Etruschi dovettero sostenere lotte esistenziali sul Po contro i Celti; in secondo luogo, la nazione etrusca era orientata principalmente verso la navigazione e il dominio marittimo, come dimostrano le loro colonie in Campania, piuttosto che verso un'espansione terrestre nel Lazio.

Questa influenza limitata e la natura frammentata dell'espansione etrusca trovano una spiegazione nella loro peculiare e debole costituzione politica.

La Struttura Politica: Debolezza della Confederazione Etrusca

L'organizzazione politica degli Etruschi fu un fattore determinante nella loro storia, limitandone la capacità di azione unitaria e, in ultima analisi, favorendo l'ascesa di potenze vicine e più coese come Roma. La loro struttura, basata su una debole lega di città-stato autonome, si rivelò un elemento di fragilità strutturale.

Il Comune e la Federazione

La base della costituzione etrusca era il comune, la città-stato, governata in epoca arcaica da re noti come lucumoni. Le città erano riunite in federazioni. Sia gli

Etruschi della pianura padana sia quelli della Campania erano organizzati in leghe speciali e separate, ciascuna composta da dodici popoli.

Anche l'Etruria propriamente detta seguiva questo modello, con una metropoli religiosa comune situata a Volsinii. Tuttavia, questa costituzione federativa era "molto fiacca". A differenza della lega latina, era raro vedere gli Etruschi agire in modo coordinato. Spesso singole città intraprendevano guerre per conto proprio o si astenevano dal partecipare a conflitti federali. Mancava "una ferma ed imperiosa direzione" capace di imporre una volontà comune.

Questa debolezza politica interna, unita alle continue pressioni esterne come quella esercitata dai Celti a nord, definì il percorso storico degli Etruschi in Italia, impedendo loro di consolidare un impero unitario e rendendoli vulnerabili di fronte a un potere centralizzato e inarrestabile.

In sintesi, gli Etruschi furono un popolo unico nel panorama italico, la cui identità irriducibile è testimoniata in primo luogo dalla loro lingua isolata.

L'analisi critica delle fonti storiche favorisce l'ipotesi di un'origine legata a una primitiva migrazione terrestre settentrionale, già prima dei movimenti indoeuropei, che smonta la più celebre ma infondata leggenda di una provenienza Lidia.

Il loro sviluppo storico, benché segnato da importanti contatti e conflitti con i popoli vicini, avvenne e si concluse interamente in Italia. Fu infine la loro intrinseca frammentazione politica a determinarne il destino: il modello etrusco, basato su una confederazione debole e incapace di agire come corpo unitario, non poté resistere all'ascesa di Roma, uno stato che fece della coesione politica, dell'assorbimento sistematico degli alleati e della centralizzazione militare la chiave del suo inarrestabile successo.

I Greci in Italia

Nell'alba della storia, mentre le civiltà del bacino orientale del Mediterraneo splendevano già di una luce meridiana, la penisola italica rimaneva avvolta in una densa oscurità. Era una terra antica, popolata da tribù fiere ma ancora ai margini del grande flusso della storia. La luce della civiltà, quando finalmente giunse, non arrivò via terra, superando le barriere delle Alpi, ma attraverso le onde del mare. Fu portata da coraggiosi navigatori, uomini che osarono sfidare l'ignoto, trasformando per sempre il destino di quella terra che un giorno avrebbe governato il mondo.

Primi Esploratori sulle Onde del Mediterraneo

I Fenici e la Loro Discreta Presenza

I primi a domare il Mediterraneo con le loro "case natanti" furono i Fenici che partendo da un'angusta striscia di costa in oriente si spinsero fino ai confini occidentali del mare conosciuto, fondando stazioni commerciali su quasi ogni lido.

Tuttavia, la loro influenza diretta sulla penisola italica fu sorprendentemente limitata. La loro presenza sulla penisola fu così limitata che, con certezza, si è potuta scoprire una sola colonia fenicia: una fattoria punica nei pressi della grande città di Cere[21].

Un indizio rivelatore ci viene dalla lingua: i Latini conobbero questo popolo non con il loro nome, ma con quello greco di Poeni. Questo suggerisce che la loro conoscenza dei grandi navigatori orientali fu mediata proprio dai loro rivali, gli Elleni.

21 I Fenici si stabilirono principalmente in Sicilia occidentale e in Sardegna, dove fondarono importanti colonie commerciali come Mozia, Palermo e Solunto in Sicilia, e Sulcis, Tharros, Cagliari, Nora e Olbia in Sardegna.

L'Audacia degli Ioni

I veri protagonisti di questa storia furono i navigatori greci Ioni, provenienti dalle coste dell'Asia Minore. Furono loro i primi a raggiungere sistematicamente le coste italiane, un'impresa la cui memoria è incisa per sempre nella geografia: il Mar Jonio e l'antico nome dell'Adriatico, Golfo Jonio, sono la testimonianza del loro primato.

Per questi primi Greci, l'Occidente non era una terra definita, ma un mondo favoloso e mitico, un orizzonte vuoto che poeti come Omero ed Esiodo riempivano con racconti di ciclopi, sirene, vulcani e vortici spaventosi.

Al tempo dei canti di Omero, i poeti potevano a loro agio riempire, con le immagini create dalla loro fantasia, gli spazi vuoti dell'occidente.

Questo arrivo non fu un semplice contatto, ma l'inizio di un legame profondo che avrebbe portato alla fondazione del primo, fondamentale avamposto ellenico in Italia.

Cuma, la Prima Stella

Un Approdo Sicuro: Da Ischia al Continente

La più antica colonia greca nella penisola italiana fu Cuma. La sua fondazione rivela la prudenza e l'acume strategico dei primi coloni. Inizialmente, essi non si stabilirono sulla terraferma, esposta agli attacchi dei barbari, ma scelsero la sicurezza dell'isola di Ischia (allora Aenaria). Solo in un secondo momento, sentendosi più sicuri, attraversarono il breve tratto di mare e fondarono la città vera e propria su una collina scoscesa ma magnificamente difendibile.

Atlante geografico del regno di Napoli 1808 (1860) - https://archive.org/details/dr_no-14-napoli-ischia-procida-capri-salerno-gius-guerra-inc-nap-1-10572015

Un Faro di Civiltà e di Mito

L'importanza di Cuma fu immensa. Divenne il punto di contatto primario attraverso cui la civiltà greca - con la sua arte, la sua scrittura e le sue idee - iniziò a irradiarsi nel cuore dell'Italia.

I coloni, ancora immersi nella loro visione mitologica del mondo, proiettarono le leggende della loro patria sulla nuova terra, mappando il paesaggio con i loro racconti:

- Le scogliere divennero le rupi delle Sirene.
- Un lago vulcanico divenne l'Averno, la porta d'accesso al regno dei morti.

Posto che i Greci vennero per la prima volta in contatto con i popoli italici proprio a Cuma, si spiega come per molti secoli essi chiamassero "Opici" tutti gli Italici, dal nome della tribù che abitava più vicina alla loro colonia. Il nome di un intero popolo nacque da quel primo, fondamentale incontro.

Dalle fondamenta pionieristiche di Cuma, prese il via un'ondata di colonizzazione molto più vasta, che avrebbe trasformato per sempre il volto dell'Italia meridionale.

La Grande Migrazione: Nascita della Magna Grecia

La Corsa verso Occidente

L'arrivo dei Greci in Italia può essere paragonato alla grande corsa delle nazioni europee verso il Nuovo Mondo dopo la scoperta dell'America. Diverse stirpi elleniche - Achei, Dori, Calcidesi - accorsero verso l'Esperia, la mitica terra d'occidente, fondando città e creando una fusione di popoli e culture così potente da meritare il nome di Magna Grecia.

Due Modelli di Colonizzazione a Confronto

Non tutte le colonie, però, erano uguali. Emersero due modelli principali, con obiettivi e impatti radicalmente diversi sulle popolazioni locali.

Caratteristica	*Colonie Achee (es. Sibari)*	*Colonie Dorico-Ioniche (es. Taranto, Cuma)*
Obiettivo Principale	Agricoltura e dominio territoriale.	Commercio marittimo e scambi.
Posizione	Nell'entroterra fertile, una terra che produce vino e nutre buoi.	Sui migliori porti e approdi naturali.
Rapporto con i Locali	Soggiogarono le popolazioni indigene, riducendole a uno stato di servitù o clientela.	Stabilirono relazioni commerciali pacifiche, pur mantenendo la propria autonomia.
Impatto Culturale	Limitatissimo all'esterno dei propri confini. "Distrussero i germi di uno sviluppo nazionale" locale.	Enorme. Diventarono "missionari della civiltà greca", diffondendo alfabeto, arte e cultura.

Mentre il modello acheo si rivelò fragile e culturalmente isolato, quello commerciale delle città dorico-ioniche divenne il vero motore dell'ellenizzazione dell'Italia. Ma non tutti gli Italici rimasero a guardare.

La Reazione Italica: Commercio e Pirateria

Nell'Italia centrale, l'arrivo degli stranieri non portò alla sottomissione, ma a una vigorosa reazione che prese due strade opposte: l'apertura e il conflitto.

I Latini e Cere: La Via del Commercio Pacifico

I popoli del Lazio e dell'Etruria meridionale, guidati dalla città di Cere, scelsero la via della cooperazione. Invece di respingere gli stranieri, crearono dei veri e propri porti franchi dove Greci e Fenici potevano commerciare liberamente e in sicurezza.

Questa politica illuminata, come nota lo storico Strabone, rese i Ceriti famosi "per il loro valore e per la loro giustizia". L'apertura al commercio portò a una straordinaria prosperità e guadagnò loro uno status unico. Tanto grande era la loro reputazione che a Cere, insieme a Spina,

fu concesso il raro onore di possedere un proprio "tesoro" nel grande santuario panellenico di Apollo a Delfi, un privilegio riservato ai membri più rispettati del mondo greco.

Gli Etruschi: I "Selvaggi Tirreni" Padroni del Mare

A nord, gli Etruschi reagirono in modo diametralmente opposto. Videro nell'arrivo dei Greci una minaccia e risposero con la forza, trasformandosi in temibili pirati.

- Cacciarono i coloni greci dall'isola d'Elba e da Populonia.
- I loro corsari divennero così aggressivi da rendere il nome dei Tirreni "il terrore dei Greci".

La loro fama di predatori marittimi era tale che gli stessi Greci attribuirono agli Etruschi l'invenzione del micidiale "uncino d'arrembaggio". Questa reazione non fu solo distruttiva: portò alla nascita della prima grande potenza marittima nazionale italica, che rivendicò il dominio su quel tratto di mare che ancora oggi porta il loro nome: il Mar Tirreno.

Il conflitto locale tra Italici e Greci era però solo un tassello di una lotta molto più grande per il controllo dell'intero Mediterraneo, una lotta in cui stava per entrare un nuovo, potentissimo attore.

Scontro di Titani: Greci, Etruschi e Cartaginesi

Un Mare Conteso

La rivalità tra Etruschi e Greci si inseriva in un conflitto epocale che vedeva contrapposti Elleni e Fenici per il dominio delle rotte marittime.

A guidare la resistenza fenicia si pose la sua colonia più potente: Cartagine. La sua ascesa segnò una svolta decisiva. Verso la metà del secondo secolo dalla fondazione di Roma, il progresso della colonizzazione ellenica si arrestò improvvisamente. La grande città africana concentrò attorno a sé tutte le forze del suo popolo per fermare l'inarrestabile espansione greca.

L'Alleanza Fatale e la Battaglia di Alalia

Sentendosi minacciati da un nemico comune, Etruschi e Cartaginesi fecero ciò che sembrava impossibile: si unirono. Stipularono un vero e proprio trattato di alleanza militare (συμμαχία) per combattere i Greci. Il culmine di questa alleanza fu la grande battaglia navale di Alalia[22], combattuta al largo della Corsica intorno al 537 a.C.

1. I Greci Focesi[23], audaci navigatori, fondarono una colonia ad Alalia, minacciando direttamente gli interessi commerciali etruschi e cartaginesi.
2. Le flotte alleate di Etruschi e Cartaginesi, forti di 120 navi, mossero all'attacco per snidare i Greci.
3. La battaglia fu feroce. Sebbene le fonti greche rivendichino una vittoria tattica, le perdite subite dalla flotta focese furono così catastrofiche da renderla una sconfitta strategica.
4. Con la flotta decimata, i Focesi furono costretti ad abbandonare la Corsica e a ritirarsi più a sud, dove fondarono la città di Hyele (Velia) sulla costa della Lucania, in una posizione meno esposta.

L'epilogo della battaglia rivelò la brutalità del conflitto e le complesse correnti culturali del tempo. I Ceriti, alleati dei Cartaginesi, lapidarono nel loro mercato i prigionieri focesi. Eppure, per espiare questo misfatto, si sentirono in dovere di

22 La battaglia del mare Sardo o, come è più impropriamente chiamata, battaglia di Alalia è stato uno scontro navale che si svolse tra i profughi greci di Focea, stanziatisi ad Alalia per sfuggire alla pressione militare di Ciro il Grande, e una coalizione di Cartaginesi ed Etruschi. Ebbe come teatro il mar Tirreno, presumibilmente tra la Corsica e la Sardegna, in una data che la storiografia colloca tra il 541 e il 535 a.C., con una probabile preferenza per la datazione più bassa

23 Focea era la città più settentrionale della Ionia. La città sorgeva alla foce del fiume Ermo sulla penisola che separava a nord il Golfo di Cuma e a sud il Golfo di Smirne. La presenza di due porti naturali permise lo sviluppo della flotta navale e del commercio marino.

inviare ambasciatori al dio greco Apollo a Delfi, una cruda ammissione del potere culturale e religioso che il mondo ellenico esercitava persino sui suoi più fieri nemici.

La lotta per il dominio dei mari si concluse con un nuovo equilibrio di potere. Il progresso greco fu arrestato e il Mediterraneo occidentale venne di fatto diviso in due grandi sfere d'influenza:

- A sud, la sfera greca, con il controllo della Magna Grecia e della Sicilia orientale.
- A ovest e a nord, la sfera etrusco-cartaginese, che dominava la Sardegna, la Corsica e il Mar Tirreno.

Questa resistenza, guidata dagli Etruschi e sostenuta da Cartagine, ebbe una conseguenza di portata storica incalcolabile. Impedì che l'intera penisola venisse completamente ellenizzata.

Salvaguardando la propria autonomia, le civiltà italiche dell'Italia centrale furono libere di svilupparsi secondo un percorso originale. Fu in questo spazio, protetto dalla marea greca, che una piccola città sul Tevere, Roma, avrebbe trovato il terreno fertile per crescere e, un giorno, unificare l'Italia sotto il proprio dominio.

Il Diritto primordiale a Roma

La civiltà italica, e in particolare quella romana, si presenta fin dalle sue origini documentate con un'impronta di carattere "relativamente moderno".

All'alba della sua storia, Roma aveva già superato e lasciato quasi senza traccia molte delle condizioni primitive che ancora caratterizzavano altri popoli indoeuropei coevi. Istituti arcaici come la vendetta di sangue e la lotta tra la costituzione gentilizia e il potere centrale erano già stati superati a favore di un'entità statale coesa e onnipotente.

Questa modernità si manifestò in due ambiti cruciali del diritto romano arcaico: la centralizzazione del potere giuridico nelle mani dello Stato e la rigorosa definizione dello status legale della persona, che distingueva nettamente il cittadino, il protetto e lo straniero.

La Supremazia della Città

Il fondamento dello Stato romano arcaico risiede nella strategica e completa centralizzazione del potere giudiziario. L'assorbimento della funzione giurisdizionale all'interno della città non è un semplice dettaglio amministrativo, ma il passaggio cruciale che segna la transizione da una società tribale, basata su legami di sangue e faide private, a un'entità statale sovrana.

Il Potere Centralizzato dello Stato

Nel sistema romano arcaico, ogni forma di giurisdizione era concentrata nelle mani del re. Era lui a detenere il "comando" (*ius*) e a tenere giudizio pubblicamente

nel foro durante i giorni prestabiliti (*dies fasti*). Seduto sul suo seggio ufficiale, la sella *curulis*, e affiancato dai *lictores* - simboli viventi della sua autorità esecutiva - il re presiedeva al tribunale di fronte alle parti in causa.

La giurisdizione domestica del *pater familias* non rappresentava un potere concorrente o autonomo rispetto a quello regio; essa non era concepita come una vera e propria giurisdizione, ma piuttosto come "una emanazione del diritto di proprietà" che lo Stato stesso riconosceva al padre sui figli, le donne e gli schiavi della sua casa. Non vi è traccia, infatti, di giurisdizioni familiari o signorili che non derivassero direttamente dall'autorità del re, a testimonianza dell'incontrastata onnipotenza dello Stato.

Il Superamento della Giustizia Privata

Un chiaro indicatore di questa supremazia statale è la soppressione della giustizia privata, in particolare della vendetta del sangue.

Sebbene la tradizione conservasse l'eco di un antico principio secondo cui l'uccisione di un assassino da parte dei parenti della vittima era considerata giustificata ormai questa massima era "riprovata".

La leggenda della morte del re Tazio non è una mera illustrazione, ma ha "tutto l'aspetto d'una leggenda, in cui viene istoriata la soppressione della vendetta del sangue". In questa narrazione, la punizione divina che colpisce indistintamente tutti i colpevoli, nonostante la giustificazione iniziale di Romolo, rappresenta il processo storico attraverso cui l'autorità comunale si appropria del monopolio della giustizia.

Questa centralizzazione della giustizia penale portò così a una netta e fondamentale distinzione tra i crimini che minacciavano la pace pubblica e le offese che ledevano esclusivamente l'interesse privato.

Gerarchia dello Status Giuridico: Cittadino, Cliente e Straniero

Per garantire la stabilità e il funzionamento della società, il diritto romano arcaico definì con estrema chiarezza lo status giuridico di ogni individuo. La demarcazione precisa dei diritti e dei doveri in base all'appartenenza alla comunità era un pilastro essenziale dell'ordine pubblico, creando una gerarchia legale che andava dal pieno diritto alla totale assenza di tutele.

Uguaglianza tra Cittadini e Clienti

Una caratteristica fondamentale e distintiva del sistema giuridico romano arcaico era la "più completa uguaglianza nel diritto privato" tra cittadini e clienti.

Nonostante la differenza di status sociale e politico, di fronte alla legge che regolava la proprietà, i contratti e le offese personali, i clienti godevano delle medesime tutele e rispondevano delle stesse obbligazioni dei cittadini a pieno titolo.

Questo principio garantiva una base di coesione e prevedibilità giuridica all'interno della comunità romana.

La Condizione dello Straniero e la Nascita dello Ius Gentium

La condizione dello straniero privo di un patrono romano si poneva in netto e drammatico contrasto. Per il diritto arcaico, egli era privo di qualsiasi tutela: non aveva diritti e i suoi beni potevano essere considerati "di buon acquisto", alla stregua di "una conchiglia non appartenente ad alcuno" raccolta sulla spiaggia.

L'unica via per estendere dei diritti ai membri di una comunità straniera era la stipulazione di trattati pubblici.

L'esempio principale di tali accordi è la lega perpetua tra Roma e il Lazio. Questo trattato non solo validava legalmente i contratti tra Romani e Latini, ma

istituiva anche un tribunale commerciale specializzato, i *reciperatores*. Questo collegio, composto da un numero dispari di giudici per garantire una decisione, era incaricato di risolvere le controversie commerciali con una procedura rapida, da concludersi entro un massimo di dieci giorni, dimostrando la pragmatica risposta del diritto alle necessità economiche.

È proprio da questi trattati che si sviluppò un sistema giuridico parallelo al diritto civile (*ius civile*): il diritto internazionale, o *ius gentium*.

La prova di questa genesi si riscontra nell'evoluzione del diritto contrattuale. A differenza del *nexum*, un contratto formale usato nel commercio interno, emerse il *mutuum*, un prestito informale basato sul semplice passaggio di denaro, evidentemente derivato dalle pratiche commerciali con gli stranieri.

Diritto Privato Romano: Proprietà, Contratto e Esecuzione

Il diritto privato romano arcaico era il motore che definiva i rapporti economici e sociali. Le sue concezioni di proprietà, contratto ed esecuzione forzata riflettevano la natura pragmatica e avanzata di una "città agricola e commerciale", fondata su principi di logica rigorosa e, talvolta, spietata.

La Struttura della Proprietà e del Credito

Alla base del sistema vi era un principio fondamentale: ogni forma di proprietà privata, e in particolare quella fondiaria, derivava da un'assegnazione da parte dello Stato. Di conseguenza, solo i cittadini, o coloro che erano legalmente equiparati a essi, potevano possedere terra.

La ragione per cui il concetto stesso di proprietà si formò inizialmente non sui beni immobili, ma sui beni mobili - ovvero sullo "stato degli schiavi e del bestiame" (*familia pecuniaque*) - risiede nel fatto che "la terra aratoria presso i Romani continuò

ad essere per lungo tempo coltivata in comune, e fu divisa soltanto in un'epoca più recente".

Il sistema del credito era altrettanto peculiare e rigoroso. Il diritto romano arcaico non conosceva la pignoramento nel senso moderno del termine. In sua vece, il meccanismo prevedeva il trasferimento immediato e completo della proprietà del bene dato in garanzia al creditore, il quale si impegnava con un patto di fiducia (fiducia) a restituirlo una volta saldato il debito.

Severità dei Contratti e delle Procedure Esecutive

Il diritto distingueva nettamente tra accordi privati basati sulla semplice parola, che non davano diritto ad azione legale, e contratti formalmente vincolanti come la promessa di matrimonio, la compravendita (*mancipatio*) e il prestito (*nexum*). Questi ultimi richiedevano formalità precise, come la pesatura del rame in presenza di testimoni, per essere legalmente validi. La logica del sistema emergeva con la sua massima severità nelle procedure esecutive. Un debitore insolvente era soggetto alla *manus iniectio*: il creditore poteva legalmente "acciuffarlo" e trascinarlo davanti al tribunale. Se, trascorsi sessanta giorni di prigionia e dopo essere stato esposto tre volte al mercato senza che nessuno intervenisse per riscattarlo, il debito non veniva saldato, le conseguenze erano estreme. I creditori avevano il diritto di uccidere il debitore e dividerne il corpo, venderlo come schiavo fuori dal territorio romano, o tenerlo in una condizione di perpetua schiavitù de facto. Questa inesorabile severità non era un'eccezione, ma il tratto distintivo di un sistema costruito su una logica ferrea, dove il diritto, una volta riconosciuto, doveva essere soddisfatto a ogni costo.

Il Carattere Inesorabile e la Grandezza del Diritto Romano

L'analisi delle istituzioni giuridiche romane arcaicherivela un sistema di una coerenza e razionalità impressionanti. Le sue caratteristiche fondamentali possono essere sintetizzate in tre tratti distintivi.

- *Logica e Razionalità:* Il diritto romano respinge quasi del tutto il simbolismo, salvo poche eccezioni in cui "il rispetto dei riti religiosi proteggeva antichissimi costumi", come nella dichiarazione di guerra. Per il resto, esso esige "la piena e genuina espressione della volontà", manifestando una tendenza alla chiarezza e alla precisione che permea ogni istituto.
- *Assolutezza:* I principi giuridici vengono applicati senza eccezioni o temperamenti. Lo straniero senza patrono è letteralmente senza diritti, come selvaggina da caccia, mentre l'ospite protetto da un trattato è pienamente equiparato al cittadino. Non c'è spazio per le zone grigie: un diritto o esiste o è assente.
- *Severità Inesorabile:* Il sistema accoppia la massima libertà commerciale con il più rigoroso sistema esecutivo. La legge non è crudele per sadismo, ma esegue ciò che ritiene necessario senza esitazioni.

Crimini e Pene nella Roma Arcaica

Nella Roma arcaica, il concetto di "crimine" dipendeva fondamentalmente da chi fosse la vittima: lo Stato o un altro cittadino. Questa distinzione è cruciale per comprendere le fondamenta del diritto romano, che divideva in modo netto la sfera pubblica da quella privata.

Quando un'azione minacciava l'intera comunità, lo Stato interveniva d'ufficio con una severità implacabile. Al contrario, se il danno riguardava un singolo individuo, l'azione legale era avviata solo su richiesta della parte lesa, favorendo l'accordo e il risarcimento.

Cos'è un Crimine Contro lo Stato?

I crimini pubblici, o "delitti", erano quelle azioni che mettevano in pericolo la "pubblica sicurezza". Lo Stato romano interveniva direttamente e con la massima

energia solo in questi casi, poiché tali atti erano considerati una minaccia diretta alla pace della comunità e, di conseguenza, equiparati all'alto tradimento. L'intero processo era gestito dal re (o dai suoi luogotenenti), che apriva l'inchiesta, ne regolava lo svolgimento e pronunciava la sentenza finale.

Quali Atti Minacciavano la Comunità?

Non ogni atto violento era considerato un crimine contro lo Stato. Solo quelli che, per la loro natura, minacciavano le fondamenta stesse della convivenza civile rientravano in questa categoria.

Reato	***Motivazione***
Tradimento e intelligenza col nemico (*Proditio*)	Minacciava direttamente la sopravvivenza militare e politica di Roma.
Rivolta armata (*Perduellio*)	Sfidava l'autorità costituita e rischiava di far precipitare la città nel caos.
Omicidio (*Parricida*)	Considerato uno scellerato atto di violenza che infrangeva la pace sociale. Trasformando l'omicidio in un crimine pubblico, lo Stato sopprimeva la "vendetta del sangue" privata, prevenendo faide familiari che avrebbero minato la stabilità della comunità.
Incendio doloso	Un pericolo devastante per una comunità urbana densamente costruita.
Falsa testimonianza	Minava la fiducia nei processi giudiziari e quindi la stessa amministrazione della giustizia.
Stupro e violazione dell'onore	Offendeva l'ordine morale e la sacralità della famiglia, pilastri della società.
Mietere di notte il raccolto altrui	Un atto considerato sacrilego che minacciava la sussistenza stessa della comunità agricola. I campi erano posti "sotto la custodia degli dei e del popolo", e attentare al raccolto equivaleva a un attacco diretto alla sopravvivenza di Roma.

La Pena Capitale: L'Unica Risposta dello Stato

Per chiunque fosse riconosciuto colpevole di aver turbato la pace pubblica, la punizione era invariabilmente la morte: il colpevole "sconta sempre colla vita il suo delitto". Non esistevano pene alternative come la prigione o le multe per questi crimini. Sebbene la condanna fosse sempre la stessa, le modalità di esecuzione variavano a seconda del reato, suggerendo una corrispondenza simbolica tra crimine e punizione.

Metodi di Esecuzione

Le diverse forme di esecuzione riflettevano la natura del crimine:

- *Falso Testimonio*: Veniva precipitato dalla rocca.
- *Ladro delle Messi*: Veniva appiccato.
- *Incendiario*: Veniva bruciato vivo.

Esisteva la Grazia?

Il potere di concedere la grazia non apparteneva al re, ma solo alla comunità nel suo insieme. Un condannato poteva tentare di appellarsi al popolo tramite il ricorso di grazia (*provocatio*), ma era il re a decidere se concedere o rifiutare questa possibilità. In casi eccezionali, potevano verificarsi "interferenze divine" che salvavano la vita del condannato: ad esempio, se lungo la via del patibolo avesse incontrato casualmente una delle Vergini Vestali, la sua vita era salva.

La severità inflessibile riservata ai crimini pubblici contrasta nettamente con la diversa logica applicata quando il danno era limitato a un singolo individuo.

La Giustizia Privata: Le Offese tra Cittadini

Quando lo Stato Interviene su Richiesta

Nel campo del diritto privato, dove era leso solo l'interesse di un individuo e non la pace pubblica, lo Stato agiva unicamente "a richiesta dell'offeso". L'iniziativa era interamente nelle mani della parte lesa, che doveva presentare la sua richiesta al re per avviare un procedimento. L'intervento statale non era automatico, ma serviva a mediare e, se necessario, a far rispettare gli accordi tra i cittadini.

L'Accordo e il Risarcimento come Soluzione Principale

La forma ordinaria per risolvere un'offesa privata era un accordo ("aggiustamento") tra le parti, che solitamente prevedeva il pagamento di un indennizzo (poena) da parte dell'offensore.

Lo Stato interveniva solo in via "suppletoria", ovvero quando le parti non riuscivano a trovare un'intesa o quando l'offensore si rifiutava di pagare quanto stabilito. In questo sistema, la giustizia statale era uno strumento a disposizione del cittadino, non un'autorità che si imponeva d'ufficio.

Tipi di Offese Private e Loro Conseguenze

Le conseguenze variavano a seconda del tipo di offesa e della capacità o volontà dell'offensore di risarcire il danno.

Tipo di Offesa	***Risoluzione Principale***	***Conseguenze in Caso di Mancato Accordo o Pagamento***
Furto (*Furto*)	Risarcimento in denaro. La *poena* era maggiore se il ladro veniva colto in flagrante, a causa della maggiore esacerbazione della vittima.	Il ladro, se non in grado di pagare la multa, veniva aggiudicato come schiavo al derubato.
Danno a persone o cose (*Iniuria*)	Per danni lievi, era previsto un risarcimento. Per la perdita di un arto, era ammessa la legge del taglione ("occhio per occhio, dente per dente").	Se le parti non raggiungevano un accordo per il risarcimento della mutilazione, la vittima poteva esigere l'applicazione della legge del taglione.
Debito non pagato (*Nexum*)	Restituzione del capitale più gli interessi pattuiti.	Il creditore poteva arrestare il debitore (*manus iniectio*), tenerlo prigioniero per 60 giorni e, se il debito non era saldato, ucciderlo e dividerne il corpo, venderlo come schiavo fuori Roma, o tenerlo come proprio schiavo.

Questa logica, basata sull'iniziativa privata e sul risarcimento, porta a un confronto diretto tra i due sistemi di giustizia.

Le Due Vie della Giustizia Romana

La tabella seguente sintetizza le differenze fondamentali tra la giustizia pubblica e quella privata nella Roma arcaica.

Criterio di Distinzione	*Giustizia Pubblica (Crimini contro lo Stato)*	*Giustizia Privata (Offese tra cittadini)*
Bene Protetto	La sicurezza e la pace della comunità.	L'interesse del singolo individuo (persona e proprietà).
Chi Avvia il Processo?	Lo Stato (il re) d'ufficio.	Il cittadino offeso.
Pena Principale	Pena di morte, senza eccezioni.	Risarcimento economico o perdita della libertà (schiavitù). In casi estremi di debito, era ammessa l'uccisione del debitore da parte dei creditori.
Possibilità di Accordo?	No, il processo è inderogabile.	Sì, l'accordo tra le parti è la soluzione preferita.

In definitiva a Roma il sistema legale esaltava l'onnipotenza dello Stato nel pubblico e la libertà del proprietario nel privato, imponendo a tutti i cittadini un senso del diritto assoluto e privo di compromessi.

Religione Romana Arcaica

Il mondo divino dei Romani non è altro che un riflesso diretto e scrupoloso dello stato, della famiglia e di ogni aspetto della vita terrena. Ogni entità, fenomeno naturale o azione umana si rispecchia in una sfera ideale, creando un "mondo divino" in continua evoluzione, strettamente legato alle vicende terrene.

Il concetto fondamentale è che ogni azione o essere possieda una sua immagine divina speculare. Il genio tutelare che presiede a un'azione dura solo quanto l'azione stessa, e lo spirito protettore di un individuo appare e scompare con la sua nascita e la sua morte.

Queste entità divine acquisiscono una durata eterna solo perché gli esseri e le azioni umane si riproducono incessantemente, e con essi le loro controparti celesti.

Questa logica si estendeva anche ai popoli stranieri: come il comune romano era protetto dai suoi numi, così ogni altro stato era sotto la tutela delle proprie divinità.

Da questa pratica di assimilazione nacque la distinzione tra gli dei indigeni (*indigetes*), originari del Lazio, e gli dei "introdotti di novello" (*novensides*), accolti a Roma in seguito alla conquista e all'integrazione di altre comunità. Concedere la cittadinanza a uno straniero significava, per decreto, concederla anche ai suoi dei.

È proprio attraverso lo studio del più antico documento religioso pervenutoci, il calendario delle feste pubbliche, che si può ricostruire con maggiore fedeltà il pantheon originario di Roma prima di ogni contatto significativo con la civiltà ellenica.

Il Pantheon della Roma Arcaica

Analizzare il pantheon romano arcaico è un'operazione strategica per comprendere le priorità e i valori della società che lo ha generato. Si tratta di una

cultura eminentemente pragmatica, le cui preoccupazioni principali erano l'agricoltura, la guerra e l'ordine civile. La gerarchia e la natura stessa delle divinità, prima di subire l'influenza della mitologia greca, tracciano il profilo di un popolo concreto, la cui religiosità era uno strumento per assicurare la prosperità terrena e il successo della comunità.

Le Divinità Maggiori

- *Giove (Diovis)*: Considerato il riflesso più genuino e "borghese" del comune romano, Giove occupa una posizione di preminenza. A lui sono sacri tutti i giorni di plenilunio (*idus*) e le feste legate alla vendemmia e al vino. La sua controparte negativa, il "Giove cattivo", è rappresentata da Vediove, a cui è consacrata la festa del 21 maggio (*agonalia*).
- *Marte (Maurs)*: Figura centrale del culto bellicoso romano, il cui nome arcaico era Maurs, Marte è il dio che uccide, il protettore divino della cittadinanza e il difensore delle greggi. Il primo mese dell'antico anno romano (marzo) era interamente consacrato a lui, con un ciclo di feste guerriere che segnavano l'inizio e la fine della stagione delle campagne militari. La sua importanza è tale in origine forse fosse lui il vero fulcro del culto romano.
- *Quirino:* "ombra di Marte", Quirino rappresenta il "Marte del comune del colle". La sua inclusione nel calendario festivo testimonia l'avvenuta unione tra la comunità del Palatino e quella del Quirinale, consolidando un pantheon che rifletteva la nuova struttura politica della città.

Le Divinità Funzionali e le Astrazioni

Il pantheon arcaico era popolato da una moltitudine di spiriti e divinità strettamente legati a funzioni specifiche della vita quotidiana, quasi come una catalogazione teologica del mondo terreno.

Divinità Agricole e Pastorali:

- Tellus: Divinità della terra nutriente.
- Cerere: Dea delle cose germoglianti, protettrice delle messi.
- Pales: Dea delle greggi fecondate.
- Robigus: Lo spirito della "ruggine", il fungo parassita del grano, da placare per proteggere il raccolto.
- Conso e Ops: Divinità del raccolto immagazzinato, la cui importanza è sottolineata da un doppio ciclo festivo: uno ad agosto dopo la mietitura (Consualia e Opiconsiva) e un secondo a dicembre (Consualia e Opalia), quando la ricchezza dei granai era manifesta.
- Saturno (Saeturnus): L'astrazione divina della semente.
- Fauno: Il "dio buono", protettore dei pastori e delle greggi.
- Silvani: Le divinità dei boschi e delle selve.
- Flora: Dea dei fiori.
- Pomona: Dea dei frutti.
- Divinità della Casa e della Famiglia:
- Vesta: Dea del focolare domestico e pubblico.
- Penati: Gli spiriti della dispensa e delle provviste della famiglia.
- Lari (Lasi): Le divinità protettrici della casa e dei campi, considerate tra le più intime e venerate.
- Libero e Libera: Divinità associate alla benedizione dei fanciulli.
- Mater Matuta: Originariamente la "madre mattutina", dea delle nascite, associata all'ora propizia del mattino. Successivamente, sotto l'influenza greca, divenne anche una dea del mare.

Divinità dell'Acqua e del Fuoco:

- Nettuno: Divinità del mare.
- Portuno: Dio del porto.
- Volturno: Divinità del fiume Tevere.
- Fontino: Lo spirito delle fonti.
- Vulcano: Dio del fuoco e della fucina.

Divinità Concettuali e Astratte:

- Giano: Considerato la figura divina più peculiare e specificamente romana, Giano è "lo spirito dell'apertura" e del cominciamento. La sua

immagine bifronte simboleggia la porta che si apre in due direzioni e la necessità di invocarlo prima di ogni altro dio e di ogni azione.
- Terminus: La personificazione sacra della pietra confinaria.
- Deus Fidius: Il dio della fede serbata e dei patti.
- Fors (Fortuna): La dea della sorte e della buona fortuna.
- Mercurio: Il dio del commercio.
- Divinità Negative e degli Inferi:
- Vediovis: Il "Giove cattivo", un'antitesi del dio supremo.
- Laverna: Divinità associata al furto.
- Manes: Le anime dei defunti, i "buoni" che continuavano a vivere come ombre legate al luogo della loro sepoltura.
- Lemures: Gli spettri e i fantasmi, da placare con riti specifici.

Questo approccio pragmatico e quasi burocratico alla divinità è la distinzione chiave dal mondo ellenico, la cui religione diede origine a vaste narrazioni mitologiche e a profonde indagini filosofiche. Il pantheon romano arcaico, al contrario, si distingue per l'assenza di complesse genealogie e rimane uno strumento diretto e disadorno per la gestione del mondo terrestre. Questa complessa e ritualistica burocrazia divina richiedeva necessariamente la guida di un corpo sacerdotale specializzato per gestire correttamente le relazioni tra uomini e dei.

I Collegi Sacerdotali e le Istituzioni Religiose

L'organizzazione sacerdotale romana poggia su due pilastri fondamentalmente diversi: da un lato, sacerdoti che erano specialisti dedicati ai riti di un singolo dio; dall'altro, collegi di generalisti che fungevano da consulenti dello Stato su tutte le questioni sacre.

Questa divisione assicurava che, mentre i singoli culti venivano mantenuti con perizia, la conoscenza religiosa generale rimanesse un bene centralizzato dello Stato.

Un principio cardine, tuttavia, governava l'intera struttura: l'assoluta subordinazione del potere sacerdotale all'autorità civile del magistrato.

Sacerdozi Dedicati a Divinità Specifiche

- Flamini (Flamines): Il loro nome deriva dalla funzione di "accenditori" (flamen) delle offerte durante i sacrifici. I tre flamines maiores erano i più antichi e prestigiosi: il Dialis (per Giove), il Martialis (per Marte) e il Quirinalis (per Quirino). A questi si aggiungevano flamini minori per altre divinità come Vulcano, Flora e Pomona, portando il loro numero totale fino a quindici.
- Vestali: Le sei vergini Vestali erano considerate le "figlie della famiglia comune" del popolo romano. Il loro compito sacro era mantenere perennemente acceso il fuoco nel focolare dello Stato, simbolo della continuità e della vita della comunità. Il culto di Vesta è uno dei più sacri e durevoli di Roma, l'ultimo a scomparire di fronte all'avanzata del Cristianesimo.

Confraternite Guerriere e Pastorali:

- I Salii: I dodici "saltatori" di Marte, giovani che eseguivano un'arcaica danza delle armi durante le feste di marzo. Erano divisi in due gruppi, i Salii Palatini e i Collini, a riflesso dell'antica divisione della città.
- I Luperci: I "lupi" che celebravano la festa pastorale di Fauno (Lupercalia) a febbraio. Correvano nudi, cinti da pelli di capra, colpendo i passanti con corregge per un rito di purificazione e fecondità.

  Altre confraternite: Tra le altre si annoverano i Fratres Arvales, che invocavano la dea creatrice a protezione delle sementi, e la confraternita Tizia, incaricata di preservare i riti specifici di origine sabina.

I Collegi dei Sapienti

Queste istituzioni non erano dedicate a un singolo dio, ma custodivano il sapere tecnico e tradizionale necessario per la corretta esecuzione dei riti e per l'interpretazione del volere divino.

- Pontefici (Pontifices): Il loro nome, "costruttori di ponti", deriva dal sacro e strategico compito di sovrintendere al ponte Sublicio sul Tevere. Essendo gli "ingegneri" di Roma, detenevano il segreto dei numeri e delle misure. Da ciò derivò la loro funzione di custodi del calendario, annunciatori delle feste e garanti che ogni atto religioso e giuridico avvenisse nel giorno corretto (fas). Divennero così i massimi esperti di diritto divino e civile e i primi compilatori delle memorie storiche. Il loro capo, il *pontifex maximus*, esercitava la soprintendenza generale su tutto il culto romano.
- Auguri: Questo collegio era composto da esperti nell'interpretare il linguaggio degli dei, manifestato principalmente attraverso il volo e il comportamento degli uccelli. La loro arte fu ridotta a un sistema quasi scientifico per comprendere se gli dei approvassero o meno un'azione pubblica.
- Feciali (Fetiales): Agivano come l'archivio vivente dei trattati internazionali di Roma. Erano responsabili di conservare la memoria degli accordi con i popoli vicini, di gestire le dispute internazionali secondo il diritto delle genti (*ius fetiale*) e di compiere i riti necessari per una giusta dichiarazione di guerra.
- Duoviri sacris faciundis: Un collegio speciale di due uomini incaricato di custodire e, su richiesta, interpretare i Libri Sibillini, una raccolta di oracoli di origine greca. La natura straniera di questi testi è sottolineata dal fatto che il collegio aveva a disposizione due schiavi pratici della lingua greca per assisterli nella loro interpretazione.

I sacerdoti e i sapienti dei collegi potevano esprimere pareri tecnici, interpretare i segni divini e indicare le procedure corrette, ma non potevano mai comandare, prendere iniziative politiche o imporre la propria volontà a un magistrato. Questo equilibrio garantiva che la religione servisse lo stato, senza mai dominarlo. Dal "chi" gestiva il sacro, è ora necessario passare al "quando" veniva celebrato, esaminando il calendario delle feste pubbliche.

Il Calendario delle Feriae Publicae

Il calendario delle feste pubbliche fisse (*feriae publicae*) è il documento più antico e prezioso perché offre una visione pura e non adulterata del quadro religioso-civico romano prima del significativo influsso culturale ellenico.

La sua analisi rivela un ciclo annuale di celebrazioni che riflette in modo inequivocabile le preoccupazioni di una società contadina e guerriera, il cui orizzonte religioso era definito dal lavoro nei campi, dalla protezione delle greggi, dalla vittoria in battaglia e dalla coesione della città.

Mese/ Periodo	***Festività e Data***	***Divinità Onorata e Significato (secondo Mommsen)***
Gennaio	*Carmentalia* (11 e 15)	Carmenta: dea degli incantesimi, delle canzoni e protettrice delle nascite.
Febbraio	*Lupercalia* (15), *Quirinalia* (17), *Feralia* (21), *Terminalia* (23), *Regifugium* (24)	Fauno (Lupercalia, festa pastorale), Quirino (Quirinalia), Spiriti defunti (Feralia), Terminus (festa dei confini agricoli), Significato incerto (Regifugium, fuga del re).
Marzo	*Equirria* (27 feb, 14 mar), *Liberalia* (17), *Quinquatrus* (19), *Tubilustrium* (23)	Marte: ciclo di feste guerriere per l'inizio della stagione bellica (corse equestri, fucinatura scudo, danza armi, consacrazione trombe). Libero e Libera: benedizione dei fanciulli.
Aprile	*Fordicidia* (15), *Cerialia* (19), *Parilia* (21), *Vinalia* (23), *Robigalia* (25)	Tellus (sacrificio vacca gravida), Cerere (cose germoglianti), Pales (greggi fecondate), Giove (inaugurazione botti), Robigus (protezione dalla ruggine). Ciclo di feste agricole per la primavera.
Maggio	*Lemuria* (9, 11, 13), *Agonalia* (21), *Tubilustrium* (23)	Spettri (Lemuria), Vediovis (Agonalia, il "Giove cattivo"), Vulcano (seconda festa delle trombe).
Giugno	*Vestalia* (9), *Metralia* (11)	Vesta e Penati (festa della casa e dispensa), Mater Matuta (festa delle nascite).
Luglio	*Poplifugia* (5), *Lucaria* (19 e 21), *Neptunalia* (23), *Furrina* (25)	Giove (Poplifugia, fuga del popolo), Dei del bosco/Silvani (Lucaria), Nettuno (festa del mare), Furrina (significato sconosciuto).
Agosto	*Portunalia* (17), *Vinalia* (19), *Consualia* (21), *Volcanalia* (23), *Opiconsiva* (25), *Volturnalia* (27)	Porto (Portunalia), Giove (terza festa del vino, origine non chiara), Conso e Ops (primo ciclo di feste del raccolto), Vulcano (dio del fuoco e della fucina), Tevere (Volturnalia).
Ottobre	*Meditrinalia* (11), *Fontinalia* (13), *Armilustrium* (19)	Giove (festa del mosto), Fonti (Fontinalia), Marte (consacrazione delle armi al termine della stagione di guerra).
Dicembre	*Agonia/Septimontium* (11), *Consualia* (15), *Saturnalia* (17), *Opalia* (19), *Angerolalia/ Divalia* (21), Festa dei Lari (23)	Sette Monti, Conso e Ops (secondo ciclo di feste del raccolto), Saturno (festa della seminagione), Divalia (festa del solstizio d'inverno), Lari italici.

Il calendario conferma in modo inconfutabile l'immagine di una società arcaica le cui preoccupazioni religiose primarie erano il successo agricolo, la vittoria militare e l'ordine della comunità.

Le feste scandiscono i ritmi della semina e del raccolto, dell'apertura e della chiusura delle ostilità, della purificazione e della celebrazione dei legami civici.

Emerge un sistema religioso pratico e funzionale, quasi completamente privo di quelle complesse narrazioni mitologiche che avrebbero poi caratterizzato l'influenza ellenica.

Questa solida struttura indigena, tuttavia, non rimase isolata, ma interagì fin da tempi remoti con culti e influenze provenienti da altri popoli.

Sacerdoti di Roma: Funzionari del Sacro, non Mediatori Divini

Quando pensiamo a un "sacerdote", la nostra mente corre spesso a una figura di guida spirituale, un mediatore che fa da ponte tra l'umanità e il divino. Per comprendere la civiltà romana, tuttavia, dobbiamo mettere da parte questa immagine moderna.

A Roma, il sacerdote era una figura profondamente diversa: un esperto tecnico, un funzionario pubblico e un custode di tradizioni secolari. Il suo compito non era interpretare la volontà divina per il singolo fedele, ma assicurare che l'intera comunità, intesa come Stato, mantenesse un rapporto corretto e formale con le divinità.

La religione romana non era una ricerca di salvezza spirituale, ma un sistema pratico per gestire le relazioni con le forze soprannaturali che governavano il mondo. I suoi tre pilastri erano:

- *Una religione utilitaria:* Il cittadino romano si rivolgeva agli dei per ottenere benefici concreti e materiali. Le preghiere e i sacrifici miravano ad assicurare la prosperità del patrimonio, l'abbondanza dei raccolti e il successo nel commercio o in guerra.
- *Un rapporto diretto:* Ogni cittadino pregava e offriva sacrifici direttamente alla divinità, senza bisogno di un intermediario. La preghiera era un atto personale o, se pubblico, veniva eseguito da un magistrato in rappresentanza della comunità, non da un sacerdote.
- *Un rapporto da "debitori a creditori":* Il rapporto tra uomini e dei era visto non tanto come un atto di fede, ma come una transazione da gestire con "scrupolosità mercantile". I numi stavano rispetto agli uomini come un creditore rispetto a un debitore. A determinate offerte e riti, eseguiti con precisione assoluta, dovevano corrispondere specifici favori. Il voto, ad esempio, era un vero e proprio contratto in cui si prometteva una ricompensa a un dio in cambio di un servizio specifico.

Data questa complessità rituale, la società romana aveva bisogno non tanto di guide spirituali, quanto di specialisti del sacro che conoscessero alla perfezione le "clausole" di questo patto con gli dei.

Economia antico Lazio ed Etruria

Nell'Italia pre-repubblicana, due civiltà confinanti, Lazio ed Etruria, seguirono percorsi di sviluppo economico radicalmente diversi che ne modellarono il destino.

Il Lazio sviluppò un'economia a base prevalentemente agricola e un commercio che possiamo definire passivo, orientato all'importazione di beni necessari e di lusso in cambio di materie prime a basso valore aggiunto. Al contrario, l'Etruria, forte delle sue risorse minerarie, costruì un modello commerciale attivo, basato sulla produzione e l'esportazione di manufatti ad alto valore, che le permise di accumulare notevole ricchezza.

Queste divergenze economiche fondamentali non solo crearono bilance commerciali opposte, ma plasmarono anche traiettorie sociali, culturali e politiche distinte. Per comprendere appieno la natura di questi due sistemi, è essenziale prendere le mosse dalle loro fondamenta economiche: la terra e i metalli.

Terra e Metalli

Per comprendere i modelli commerciali divergenti di Lazio ed Etruria, è fondamentale analizzare prima le loro rispettive economie primarie. La struttura economica di una civiltà ne determina inevitabilmente l'approccio agli scambi, definendo cosa può offrire e di cosa ha bisogno. La profonda vocazione agricola del Lazio e, per contro, la straordinaria ricchezza mineraria dell'Etruria, costituirono le basi strutturali che indirizzarono in modo quasi deterministico il loro approccio al commercio internazionale, generando due sistemi economici paralleli ma profondamente distinti.

Il Lazio e la Centralità dell'Agricoltura

Nella società romana e latina, l'agricoltura non era una semplice attività economica, ma il perno fondamentale della vita civile, politica e militare. La riforma serviana dimostra in modo inequivocabile come il possesso della terra fosse indissolubilmente legato ai diritti e ai doveri del cittadino: classificando la popolazione in base al censo fondiario, essa legava i pieni diritti politici e i doveri militari alla proprietà terriera, rendendo i possidenti (*locupletes*) il nerbo dello stato. L'economia rurale laziale era caratterizzata da:

- *Coltivazioni principali:* La base dell'alimentazione era costituita dal grano affiancato da legumi e verdure. Di antichissima origine era anche la viticoltura, la cui importanza era sancita da una forte valenza religiosa, con il flamine di Giove che dava inizio alla vendemmia e leggi sacre che ne regolavano la produzione.
- *Struttura della proprietà:* Dopo una fase arcaica di proprietà comune gestita dai consorzi gentilizi, si affermò una struttura basata su poderi familiari di medie dimensioni. Si stima che una tenuta sufficiente al sostentamento di una famiglia non fosse inferiore a 20 iugeri.
- *Grandi latifondi:* Accanto alla piccola e media proprietà, esistevano latifondi di considerevole estensione. I grandi proprietari terrieri gestivano le terre che non potevano lavorare direttamente tramite il sistema del *precarium*: assegnavano porzioni di podere a clienti, liberti o contadini decaduti, i quali ne godevano l'usufrutto in cambio di una parte del raccolto, in un rapporto basato sulla fiducia e sulla dipendenza personale, legalmente precario in quanto il proprietario poteva revocare la concessione a suo piacimento. Questo sistema creò una potente nobiltà rurale e, al contempo, formando quella classe di agricoltori esperti che avrebbe costituito il materiale umano fondamentale per la fondazione delle colonie.

Questa solida struttura agraria rese il Lazio un produttore di derrate alimentari e bestiame, ma strutturalmente povero di altre risorse strategiche e di beni esportabili a più alto valore.

L'Etruria e la Vocazione Mercantile

In netto contrasto con il modello laziale, la prosperità dell'Etruria non derivava dalla terra, ma dal sottosuolo. La civiltà etrusca fondò la propria potenza economica sul controllo e lo sfruttamento di ingenti risorse minerarie, in particolare rame, argento e ferro, di cui il Lazio era quasi completamente privo. Questa eccezionale disponibilità di materie prime pregiate agì da catalizzatore per lo sviluppo di un'industria artigianale avanzata e tecnicamente ricercata.

L'Etruria divenne così un polo manifatturiero e commerciale orientato all'esportazione, capace di immettere sui mercati mediterranei non solo metalli grezzi, ma anche prodotti finiti di grande valore. Queste diverse fondamenta economiche diedero così origine a due modelli commerciali speculari.

Analisi Comparativa dei Modelli Commerciali

Le divergenti basi economiche di Lazio ed Etruria si tradussero in due modelli commerciali antitetici: il commercio "passivo" del Lazio, contrapposto a quello "attivo" dell'Etruria.

Con il termine passivo si intende un'economia che, per soddisfare i propri bisogni, importa beni di lusso e manufatti pagando con materie prime a basso valore aggiunto (come bestiame e schiavi) mentre al contrario, un modello attivo caratterizza un'economia che esporta beni a valore aggiunto, accumulando ricchezza e raggiungendo un surplus commerciale.

Il Modello Passivo del Lazio

Il commercio laziale, e in particolare quello romano, era intrinsecamente passivo. Privo di metalli e di un artigianato di lusso competitivo, il Lazio era costretto a importare sia beni essenziali sia prodotti di prestigio.

Le prove di questo modello sono molteplici e convergenti:

- *Scambi con l'Etruria:* I Latini dipendevano dagli Etruschi per l'approvvigionamento del rame, metallo di cui avevano assoluto bisogno per armi e utensili. Per pagare queste importazioni, offrivano in cambio le uniche risorse di cui disponevano in abbondanza: bestiame e schiavi.
- *Scambi con la Sicilia:* L'evidenza più schiacciante di questo squilibrio proviene dall'analisi dei sistemi monetari e di peso. Per pagare le importazioni dalla Magna Grecia (principalmente dalla Sicilia), i Latini esportavano i propri pani di rame (*aes rude*), che circolavano sull'isola in luogo della moneta coniata. Questo indica un flusso costante di "denaro" grezzo dal Lazio verso la Sicilia per saldare un debito commerciale. Tale interazione è confermata da prestiti linguistici incrociati: termini siciliani come *nummus* (da *nómos*) e *hemina* furono adottati nel Lazio, mentre termini latini legati al sistema di peso del rame (*libra, uncia*) entrarono nell'uso comune siciliano.
- *Mancanza di ricchezza accumulata:* Questo modello economico si rifletteva tangibilmente nella cultura materiale. A differenza dell'Etruria, nel Lazio arcaico sono assenti sepolcri monumentali e corredi funerari di lusso. Inoltre, l'adozione della moneta coniata fu un fenomeno molto più tardivo, a riprova di un'economia che non accumulava surplus di metalli preziosi.

Il commercio laziale era quindi strutturalmente subordinato, focalizzato sull'acquisizione di beni necessari e non sull'accumulo di capitale, mantenendo la regione in una condizione di relativa austerità economica rispetto ai suoi vicini settentrionali.

Il Modello Attivo dell'Etruria

Il commercio etrusco era l'esatto opposto di quello laziale, essendo basato su un costante surplus commerciale che alimentava una fiorente ricchezza. Le caratteristiche di questo modello attivo sono evidenti:

- *Esportazioni a valore aggiunto:* L'Etruria non esportava solo i suoi metalli grezzi (rame, ferro, argento), ma anche prodotti artigianali di altissima qualità. Manufatti come i candelabri di bronzo erano così apprezzati da trovare un mercato stabile persino nella raffinata Atene.
- *Accumulo di ricchezza:* Il surplus derivante da questi scambi è visibile nella sontuosità dei corredi funerari rinvenuti in città come Cere e Vulci, ricchi di oggetti d'oro e merci orientali. Un'altra prova inconfutabile è la precoce coniazione di monete d'argento a Populonia, modellate sui prestigiosi didrammi attici, a dimostrazione di una disponibilità di metallo prezioso e di un'economia abbastanza avanzata da richiederne l'uso.
- *Alleanze strategiche:* La posizione commerciale etrusca era ulteriormente rafforzata da un'alleanza marittima strategica con Cartagine, che consolidava la loro influenza sulle rotte del Mediterraneo occidentale.

L'analisi di questi due modelli rivela come le loro differenti nature si riflettessero anche nelle direttrici geografiche e nelle sfere di influenza culturale che ne derivarono.

Direttrici Commerciali e Sfere d'Influenza

La diversa natura dei modelli economici di Lazio ed Etruria si rifletteva in modo netto anche nelle loro principali direttrici commerciali. Le rotte marittime e terrestri non erano semplici canali per lo scambio di merci, ma anche veicoli di idee, tecnologie e influenze culturali. L'orientamento geografico dei loro commerci determinò, di conseguenza, le fonti da cui le due civiltà assorbirono e rielaborarono gli stimoli esterni, in particolare quelli provenienti dal mondo greco.

La Sfera Etrusca: Verso l'Attica e l'Oriente Fenicio

Il commercio etrusco si proiettava su un raggio ampio e diversificato, che toccava i principali empori del Mediterraneo:

- *Grecia Continentale:* Esisteva un solido e antico legame con l'Attica. Questa relazione è testimoniata non solo dall'abbondanza di ceramica attica di alta qualità ritrovata nelle tombe etrusche, ma anche da fonti greche che menzionano la vendita di pregiati manufatti etruschi nel mercato di Atene.
- *Adriatico:* Attraverso i fiorenti porti di Spina e Adria, gli Etruschi mantenevano rotte commerciali con l'isola di Corcira (l'odierna Corfù).
- *Mondo Punico:* L'alleanza con Cartagine apriva le rotte verso il Nord Africa e il Mediterraneo occidentale. La presenza di merci di gusto orientale e di origine egiziana (vasi, ornamenti con geroglifici) nelle tombe di Cere indica intensi rapporti con il mondo fenicio, che agiva da intermediario per i prodotti di lusso del Levante.

La Sfera Latina: Il Dialogo con la Magna Grecia

Il commercio del Lazio era invece quasi esclusivamente orientato verso sud, in un dialogo privilegiato con le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia:

- *Greci d'Occidente:* I principali partner commerciali dei Latini erano i Siculi e i coloni greci di Cuma.
- *Approvvigionamento di Grano:* In caso di carestia, Roma si rivolgeva sistematicamente ai suoi vicini meridionali, come i Volsci, e soprattutto ai mercati di Cuma e della Sicilia per le forniture di grano.
- *Scambi Monetari:* Come già menzionato, la prova definitiva di questa direttrice commerciale risiede nella stretta interdipendenza tra i sistemi di peso laziali (basati sulla libra di rame) e quelli monetari siciliani, un'interazione così profonda da lasciare tracce indelebili nelle rispettive lingue.

Evidenza Linguistica e Alfabetica

La prova più eloquente di queste distinte sfere d'influenza è custodita nella lingua e nella scrittura. Un confronto diretto rivela in modo inequivocabile le diverse fonti culturali a cui attinsero le due civiltà:

- L'alfabeto latino deriva chiaramente dai sistemi di scrittura in uso nelle colonie greche calcidiche e doriche, in particolare da Cuma e dalla Sicilia.
- L'alfabeto etrusco, al contrario, è di origine più arcaica e presenta caratteristiche diverse.
- I nomi mitologici offrono un esempio lampante. A Roma si adottò la forma Ulisse, che è una traslitterazione diretta del nome usato in Sicilia. In Etruria, invece, la stessa figura era conosciuta come Utuze, una forma derivata direttamente dal nome greco originario Odisseo. Analogamente, il romano Polluce corrisponde all'etrusco Pultuke, entrambi derivati dal greco Polydeukes ma attraverso mediazioni diverse.

Queste tracce linguistiche, impresse nel lessico e nella cultura, confermano in modo inoppugnabile che Lazio ed Etruria, pur essendo vicine, appartenevano a due circuiti commerciali e culturali nettamente separati.

Merci Scambiate: Un Bilancio del Dare e dell'Avere

L'analisi dei beni concretamente importati ed esportati fornisce un quadro tangibile delle economie, delle necessità e delle priorità di Lazio ed Etruria.

Sebbene le importazioni di beni di lusso fossero in parte simili, in quanto entrambe le aristocrazie ricercavano prodotti esotici e di prestigio, è nelle esportazioni che emerge in tutta la sua evidenza la differenza strutturale tra le due potenze: un divario netto tra la vendita di materie prime e quella di manufatti a elevato valore aggiunto.

Importazioni: La Ricerca del Lusso Orientale

Sia l'aristocrazia latina sia quella etrusca ambivano a beni di lusso provenienti dall'Oriente, importati tramite intermediari greci e fenici. Questi prodotti, simboli di status e ricchezza, includevano:

- *Metalli preziosi e ornamenti:* Oggetti in oro di fabbricazione orientale (babilonese), gioielli e lamine decorate.
- *Beni di lusso:* Avorio (ebur), porpora (purpura) per le vesti regali, tessuti di lino (linum) e incenso (thus) per i rituali religiosi.
- *Contenitori e vasellame:* Vasi di vetro, smalto e alabastro di origine egiziana; ceramiche fini, in particolare quelle attiche, molto ricercate.
- *Alimenti e unguenti:* Olio d'oliva di qualità superiore, unguenti profumati e specialità alimentari, la cui importazione è testimoniata dai numerosi prestiti linguistici dal greco al latino in ambito culinario.

Esportazioni: Il Divario tra Materie Prime e Manufatti

Il confronto diretto dei beni esportati rivela la profonda asimmetria tra i due modelli economici.

Esportazioni del Lazio (Commercio Passivo)	***Esportazioni dell'Etruria (Commercio Attivo)***
Prodotti agricoli: Grano (in caso di surplus)	**Metalli grezzi e lavorati:** Rame, argento, ferro
Bestiame: Buoi e pecore	**Manufatti di lusso:** Bronzi (candelabri), oreficeria
Materie prime: Schiavi e legname per costruzioni navali	**Ceramiche:** Imitazioni di modelli greci e produzioni originali
"Moneta": Barre di rame grezzo (*aes rude*) per saldare il deficit	**Moneta coniata:** Didrammi d'argento di Populonia

Da un lato un'economia che esporta risorse primarie e forza lavoro, dall'altro un sistema capace di trasformare le proprie risorse in prodotti finiti di alto valore, generando profitto e accumulazione di capitale.

In sintesi, l'analisi storico-economica dell'Italia antica rivela una dicotomia fondamentale tra il modello agricolo e commercialmente passivo del Lazio e quello minerario-mercantile e attivo dell'Etruria. Questa divergenza non fu un semplice dettaglio economico, ma un fattore determinante che indirizzò le due civiltà verso destini opposti, con conseguenze storiche di lungo periodo.

- Per il Lazio, l'economia basata sulla terra e sulla proprietà fondiaria favorì la creazione di una solida e coesa classe di cittadini-soldati-agricoltori. Questa struttura sociale si dimostrò straordinariamente stabile e resiliente, alimentando una politica espansionistica orientata alla conquista sistematica di nuove terre (*ager publicus*) e alla fondazione di colonie. Il modello romano, pur economicamente meno sofisticato, costruì le fondamenta di una macchina militare e statale senza pari.
- Per l'Etruria, l'economia basata sul commercio e l'artigianato generò una grande ricchezza, un'eccezionale fioritura artistica e una raffinata cultura materiale. La sua prosperità, tuttavia, era legata alla vitalità dei suoi empori e delle sue rotte commerciali, in contrasto con la forza del modello romano, la cui resilienza risiedeva in una solida struttura statale e in un legame indissolubile tra cittadino e terra.

In definitiva, sebbene Roma fosse inizialmente il partner economico "più debole", costretto a saldare i propri debiti commerciali con le uniche risorse a sua disposizione, la sua solida base agraria e la sua inflessibile struttura socio-militare si rivelarono il fondamento più duraturo.

Fu proprio da questa rustica tenacia che scaturì la forza della sua futura e inarrestabile ascesa, fondata, come osserva lo storico, sulla "più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo".

Misure, Tempo e Scrittura nell'Antica Roma

L'uomo assoggetta il mondo con due arti fondamentali: quella del misurare e quella dello scrivere.

Attraverso la prima, egli impone un ordine razionale allo spazio e al tempo; con la seconda, rende la sua intelligenza eterna, trascendendo la natura effimera della propria esistenza. Insieme, queste facoltà conferiscono all'umanità ciò che la natura le ha negato: l'onnipotenza e l'eternità.

È proprio nell'evoluzione di questi sistemi strategici che si può leggere la storia del progresso di un popolo.

Le interazioni commerciali con il mondo ellenico, in particolare con i Greci di Sicilia, agirono da catalizzatore per una profonda trasformazione dei sistemi autoctoni romani di misura, calcolo del tempo e scrittura. Questo processo segnò il passaggio cruciale da una cultura italica primitiva, radicata in concetti naturali e isolati, a una civiltà più complessa, strutturata e interconnessa, capace di dialogare con il più ampio contesto mediterraneo, tuttavia, preliminarmente, è necessario comprendere le fondamenta puramente italiche su cui essa si innestò.

Fondamenta Italiche dei Sistemi di Misura

Comprendere i sistemi di misurazione indigeni è fondamentale per valutare appieno la successiva influenza greca. Tali sistemi, infatti, non sono mere convenzioni tecniche, ma riflettono una visione del mondo profondamente radicata nella natura e in una struttura sociale arcaica. Essi rappresentano il punto di partenza, il substrato culturale che Roma rielaborò, ma non abbandonò mai del tutto, nel suo incontro con l'Ellenismo.

Il Sistema Decimale Originario

Le origini del sistema decimale italico sono da ricercarsi in concetti tanto semplici quanto universali: le dita di una mano o di entrambe. Il sistema decimale non era un mero strumento di calcolo, ma il fondamento stesso dell'ordine sociale arcaico, visibile tanto nelle transazioni economiche, come nel pareggiamento legale di un bue con dieci pecore, quanto nella struttura militare e civica delle decurioni e nella pratica sacrale della decima dei campi.

Le prove della sua antichità e della sua capillare diffusione sono inequivocabili: la concordanza delle voci numerali fino a cento in tutte le lingue indo-germaniche attesta un'origine comune, mentre i segni numerali italici I, V e X — rappresentazioni nazionali del dito, della mano aperta e di entrambe le mani — testimoniano l'esistenza di un attivo commercio interno italico prima ancora degli scambi oltremarini.

L'Innovazione del Sistema Duodecimale

Accanto all'antichissimo sistema decimale, gli Italici svilupparono un secondo sistema concettuale, quello duodecimale[24], prima di entrare in contatto significativo con gli Elleni. Questa innovazione non nacque dal nulla, ma dalla comparazione tra il ciclo solare, che si compie in circa dodici rivoluzioni lunari, e la base decimale fornita dalle dita.

Da questa osservazione astronomica e matematica scaturì il concetto di una "sopraunità" composta da dodici unità uguali. L'applicazione di questo sistema fu vasta e profonda, ordinando aspetti chiave della vita civile e religiosa: la libra (unità di peso) e il pes (unità di misura lineare) venivano suddivisi in dodici unciae, e i più antichi collegi sacerdotali latini, come i Salii e gli Arvali, erano composti da dodici membri.

24 Il sistema numerico duodecimale (chiamato anche dozzinale o in base 12) è un sistema di numerazione posizionale che utilizza dodici cifre.

Questo saldo sviluppo appare come una creazione originale e propria degli Italici, testimonianza di una sofisticazione concettuale autoctona. Sarà proprio su queste solide fondamenta che si innesterà l'elemento di rottura: l'arrivo dei mercanti greci.

L'Impatto Greco sulle Misure Romane

Il commercio marittimo con il mondo ellenico innescò una "nuova e vitale rivoluzione" nel sistema metrologico italico. Le necessità pratiche dello scambio, che richiedevano standard condivisi e facilmente convertibili, superarono rapidamente le tradizioni locali, spingendo i Romani ad adottare e adattare le convenzioni greche.

La Connessione Siculo-Latina

Le prove archeologiche e metrologiche parlano chiaro: il partner commerciale d'elezione per il Lazio arcaico non fu la vicina Cuma, ma la Sicilia. L'indizio chiave risiede nel ragguaglio dei pesi: i pesi romani furono standardizzati mediante proporzioni stabili con le mine attiche, l'unità di peso di riferimento nel commercio siciliano. In particolare, si stabilì che quattro libbre romane equivalessero a tre mine attiche. Questo dato permette di ricostruire con precisione le rotte commerciali preferenziali dei Latini, orientate verso l'isola, e testimonia l'intensità e l'importanza di tali scambi.

Una Sintesi di Sistemi

L'influenza greca non fu uniforme, ma si concentrò sulle aree strettamente legate al commercio di beni. I Romani mantennero intatti i loro sistemi tradizionali

dove non vi era una necessità pratica di cambiamento, operando invece una profonda integrazione nelle misure di peso, lunghezza e volume.

Area di Misura	*Impatto dell'Influenza Greca*
Tempo e Superficie	Nessuna alterazione significativa. I sistemi italici preesistenti furono mantenuti.
Lineare e Peso	Adozione di suddivisioni greche (es. il piede diviso in *palmus* e *digitus*) e standardizzazione con i pesi attici.
Volume (Stereometria)	Impatto massiccio, con l'adozione di una pletora di nomi greci corrotti (*amphora*, *modius*, *congius*, *hemina*, *cyathus*) o tradotti (*acetabulum*), e l'equiparazione dell'anfora romana al talento attico, un'unità di peso e valore fondamentale per il commercio internazionale su vasta scala.

Questo approccio pragmatico è evidente anche nei numerali. I Romani non adottarono i numeri greci, ma quando ebbero bisogno di segni per cifre più alte, riutilizzarono lettere dell'alfabeto greco a loro foneticamente inutili, come le aspirate, per creare i propri simboli per 50 e 1000. Questa stessa mentalità pragmatica, che portò i Romani a innestare suddivisioni greche su standard preesistenti senza stravolgerli, si manifesta in modo ancora più complesso e paradossale nella loro rielaborazione del calendario.

Dal Mese Lunare al Calendario Romano-Ellenico

Stabilire un calendario che concili i cicli della luna con quelli del sole è una sfida intellettuale complessa, un compito paragonabile a quello della quadratura del cerchio. Anche gli Italici affrontarono questo problema, sviluppando un proprio sistema prima del contatto con la civiltà greca, ma fu l'influenza ellenica a fornire il modello per la soluzione che sarebbe diventata il calendario di Roma.

Il Calendario Italico Pre-Ellenico

Il calendario italico primitivo era fondato sull'osservazione diretta. Le sue unità fondamentali erano il giorno e il mese lunare (di 29 o 30 giorni). Successivamente, emersero due sviluppi puramente italici: un antico anno (*annus*) di dieci mesi, basato sull'applicazione del sistema decimale, e in seguito un anno di dodici mesi, nato dall'applicazione del sistema duodecimale e dall'osservazione che il ciclo solare corrisponde a circa dodici cicli lunari. A questo periodo risalgono i nomi dei mesi di origine nazionale, come Martius e Maius.

L'Adozione e l'Adattamento del Modello Greco

Il calendario romano che conosciamo si fonda su un antico modello greco, adottato per risolvere il problema della sincronizzazione luni-solare. Tuttavia, i Romani non si limitarono a importare questo sistema, ma lo rielaborarono profondamente, imprimendovi un carattere del tutto originale:

- *Nomi dei mesi*: Rimasero prevalentemente nazionali e ordinali, con l'anno che iniziava a primavera con Martius.
- *Durata dei mesi:* La durata fu completamente riorganizzata in una complessa sequenza (4 mesi da 31 giorni, 7 da 29, 1 da 28), dettata dalla "credenza della forza propizia dei numeri dispari", una chiara influenza della dottrina pitagorica dall'Italia meridionale.
- *Struttura del mese:* I Romani ruppero con le settimane lunari variabili e istituirono tre punti fissi: le *Kalendae*, le *Nonae* e le *Idus*.

Qui emerge un paradosso rivelatore. I Romani adottarono un modello scientifico greco inteso a tracciare le reali fasi lunari, ma vi imposero una sovrastruttura numerologica di matrice pitagorica che ne compromise la funzione primaria. Il risultato fu un sistema ibrido che, a differenza del suo modello, non concordava più con la luna e richiedeva frequenti e arbitrari interventi di intercalazione per mantenersi allineato con le stagioni. Ciò rivela una tensione

affascinante tra il pragmatismo del prestito scientifico e la persistenza della superstizione locale, una chiave di lettura fondamentale della mentalità romana.

L'Alfabeto: Un Dono Greco con Destini Divergenti

L'alfabeto fonetico non fu un'invenzione italica, bensì un'importazione cruciale, un "importantissimo trovato dello spirito umano" che giunse nella penisola attraverso le rotte commerciali. Questo strumento, capace di fissare il pensiero, fu trasmesso dai mercanti greci, ma il suo percorso di adozione in Etruria e nel Lazio seguì vie nettamente separate.

L'Origine Greca e le Vie Separate di Etruria e Lazio

L'alfabeto arameo-ellenico fu introdotto in Italia dai mercanti di Cuma e Taranto. L'analisi comparata degli alfabeti etrusco e latino dimostra in modo inconfutabile che entrambi derivano indipendentemente da un modello greco, e non l'uno dall'altro. Le differenze emergono nell'uso di lettere arcaiche per rappresentare suoni specifici, come le sibilanti (i suoni 's') e le gutturali (i suoni 'k').

Caratteristica	***Alfabeto Etrusco (più antico)***	***Alfabeto Latino (più recente)***
Sibilante (s)	Doppia (utilizza sia *sigma* che *san*)	Semplice
Suono 'k'	Semplice (utilizza solo *kappa*)	Doppia (utilizza sia *kappa* che *koppa*)
Lettera 'r'	Forma antica (**P**)	Forma più recente (**R**)

La differenza nella forma della lettera 'r' è la prova più decisiva: l'alfabeto giunto in Etruria non conosceva ancora la forma R, che era invece già in uso quando i Latini adottarono la scrittura. Ciò dimostra che il Lazio non ricevette l'alfabeto attraverso la mediazione etrusca.

L'Antichità della Scrittura a Roma

Contrariamente a una visione diffusa, la scrittura non fu una pratica tardiva a Roma. Numerosi indizi attestano un suo uso molto antico, radicato fin dall'epoca regia. Tra questi, il trattato tra Roma e Gabio, scritto su pelle di toro, che "si custodiva nel tempio di Sancus sul Quirinale", e il trattato di Servio Tullio con i Latini, che "fu veduto ancora da Dionisio su una tavola di rame nel tempio di Diana sul monte Aventino". A ciò si aggiungono termini arcaici come scribere (scalfire), l'esistenza dei libri *lintei* e l'antichissima formula senatoriale *patres conscripti* ("padri e coscritti"), che implica l'uso di liste scritte.

In definitiva il percorso evolutivo dei sistemi di misura, del calendario e della scrittura nell'antica Roma rivela un modello di sviluppo culturale straordinariamente pragmatico. Il commercio con il mondo greco non portò a una semplice e passiva acculturazione, ma agì da motore per un'evoluzione selettiva, in cui le innovazioni esterne furono adottate per necessità e profondamente rielaborate fino a diventare parte integrante dell'identità romana.

L'evoluzione dell'alfabeto offre l'argomentazione finale contro la teoria che vede la civiltà romana come una derivazione di quella etrusca. L'alfabeto latino è "greco nel suo germe", importato direttamente, e si è sviluppato in un modo "nazionale ed originale".

Arte nell'Italica Antica

Secondo Theodor Mommsen alla nazione italiana in epoca antica mancava un'autentica e spontanea vocazione poetica, definita come "la passione del cuore" e il "bisogno di idealizzare".

1. ***Origini dell'Arte Latina:*** L'arte poetica latina nasce da manifestazioni primitive di danza, musica e mimica, con la poesia relegata a un ruolo accessorio. I più antichi esempi includono canti magici, litanie religiose, nenie funebri e lodi degli antenati, con il rozzo "verso saturnio" come metro indigeno.

2. ***Influenza Ellenica:*** L'influenza greca è stata fondamentale e pervasiva. I Romani hanno adottato la lira, i miti (storpiandone i nomi), e soprattutto la struttura delle loro feste pubbliche (*ludi maximi*), modellate sulle competizioni ginniche e guerresche elleniche. Anche l'architettura in pietra, inclusa la tecnica delle mura poligonali, e le arti plastiche sono state apprese direttamente dai Greci.

3. ***Mancato Sviluppo Nazionale***: Nonostante questi influssi, nel Lazio non si sviluppò mai un'arte nazionale capace di unificare il popolo come avvenne in Grecia. Gli dei rimasero astrazioni, gli eroi non furono trasfigurati dal mito e le arti divennero professioni di basso rango, confinate a donne, fanciulli o corporazioni, invece di essere un ornamento del cittadino. L'educazione romana, incentrata sulla famiglia e sullo stato (***gravitas***), sacrificò lo sviluppo culturale dell'individuo.

4. ***Ruolo degli Etruschi e dei Sabelli***: Gli Etruschi furono i primi a sviluppare un'arte professionale, specialmente nell'architettura religiosa e funeraria e nella lavorazione di bronzo e terracotta. Tuttavia, la loro arte è meccanica, priva di intuizione e assimilazione artistica, e inferiore a quella latina e sabellica. I Sabelli, al contrario, sono considerati potenzialmente più dotati artisticamente, un'ipotesi supportata dall'origine sannitica di molti grandi poeti romani successivi.

In conclusione, l'arte italica è di fatto un fenomeno sviluppatosi interamente sotto l'influenza greca. I Latini, pur partendo da una base indigena limitata, si dimostrarono discepoli capaci, appropriandosi in modo efficace di specifici elementi ellenici, specialmente nell'architettura. Gli Etruschi, invece, sono da porre all'ultimo posto nella storia dell'arte italica per la loro incapacità di superare un'imitazione meccanica dei modelli greci.

Le Origini dell'Arte Poetica nel Lazio

L'arte poetica latina, come ogni altra, trae origine dalla lirica, intesa come una fusione primordiale di danza, musica e rappresentazione.

Predominanza di Danza, Mimica e Musica

Nei riti religiosi più antichi del Lazio, la danza e i giochi prevalevano nettamente sul canto.

- ***I Danzatori:*** Figure centrali nelle processioni e nelle solennità popolari. I più antichi e sacri erano i "Saltatori" (Salii), un consorzio sacerdotale diviso in tre gruppi (uomini, giovani, fanciulli) che danzavano con armature guerresche. A questi si affiancavano i ballerini burleschi (divisi in "pecore" e "capri") e i "ludiones", ballerini di professione presenti anche nelle feste funerarie.
- ***I Suonatori:*** La musica era un accompagnamento necessario ma subordinato alla danza. I principali musicisti erano i suonatori di flauto (*tibicines*), organizzati nel *collegium tibicinum*. La loro presenza era costante in sacrifici, nozze e funerali.
- ***La Poesia:*** In questo contesto, la poesia era considerata "nulla più che un accessorio", quasi indifferente.

Forme Poetiche Primitive

- ***Canti Vatici:*** I Romani consideravano come prima forma di canzone il mormorio delle foglie, interpretato dal saggio (*vates*) o dalla saggia (*casmena, carmenta*), che traducevano i "suoni" della natura in linguaggio ritmico (*carmen*), accompagnandosi col flauto.
- ***Mottetti Magici:*** Formule per scacciare malattie o per influenzare la natura (es. impedire la pioggia, attirare il raccolto da un campo altrui). Spesso includevano cadenze onomatopeiche incomprensibili, come la formula contro le slogature citata da Catone: *hauat hauat hauat ista pista damia bodannaustra*.
- ***Litanie Religiose:*** Canti arcaici conservati tenacemente dai sacerdozi.
- ***Canzoni di Lode e di Scherno:***
  - Nenia: Canto funebre intonato da una parente o amica durante il corteo, con accompagnamento di flauto.
  - Canti Genealogici: Ai banchetti, i fanciulli cantavano lodi agli antenati, talvolta accompagnati dal flauto. Questi canti contenevano i germi dell'epopea, ma caddero in disuso già ai tempi di Catone il vecchio.
  - Canti Satirici: Molto diffusi, come provato dalle antiche misure di polizia volte a reprimerli.
- ***Canti Fescennini:*** Nelle feste popolari e nuziali, il canto dava origine a una semplice azione drammatica, di carattere burlesco e spesso lubrico, gettando le basi per una commedia popolare improvvisata.

Il Verso Saturnio e le Maschere Atellane

- ***Il Metro Saturnio:*** Antico metro popolare latino, senza riscontri nella prosodia greca. È un verso quantitativo, ma "il più imperfetto e il più rozzo", con una forte cesura che divide il verso in due parti quasi iambiche e trocaiche. Era usato sia per le lodi che per le canzoni burlesche.
- ***Le Maschere Tipiche:*** Le maschere della commedia popolare latina (atellane) potrebbero risalire ai primordi del teatro romano, essendo necessarie per le rappresentazioni improvvisate. Si tratta di caratteri fissi di chiara origine italica.

Maschera	Descrizione	Corrispettivo Moderno
Maccus	L'arlecchino	Servitore
Bucco	Il mangiatore	Servitore
Pappus	Il buon babbo	Pantalone
Dossenus	Il savio	Dottore

L'Influenza Ellenica Fondamentale

Sebbene esistessero elementi indigeni, la cultura e l'arte del Lazio furono profondamente modellate dall'influenza greca fin dai tempi più antichi, mentre l'influenza fenicia ed etrusca è considerata "sterile e inetta".

Musica e Mitologia:

- La lira greca a sette corde (*fides, barbitus*) fu introdotta precocemente, come dimostra la sua presenza nel rituale, ma fu sempre considerata uno strumento straniero, a differenza del flauto indigeno.
- La conoscenza delle leggende greche è provata dalle storpiature barbariche dei nomi mitologici, che indicano una trasmissione orale molto antica (es. Ciclope -> Cocles, Persefone -> Proserpina, Ganimede -> Catamitus).

I Giochi Romani e il Modello Greco

La principale festa romana, i ludi maximi romani, pur essendo strettamente legata ai costumi locali, presenta una struttura essenzialmente identica a quella delle feste popolari elleniche.

- Concetto di Base: Unione di una festa religiosa con una gara di esercizi bellici.
- Struttura: Solenne processione seguita da competizioni.
- Discipline: Corsa, lotta, pugilato, gara dei carri, lancio di aste e pietre (le stesse delle feste olimpiche secondo Pindaro).

- Premio: Una semplice corona, il cui valore era tale da poter essere posta sulla bara del vincitore.
- Dettagli: Il premio della corsa dei carri non andava all'auriga ma al proprietario dei cavalli, proprio come in Grecia.

Questa concordanza non può essere casuale, ma deriva da un'antica relazione internazionale, attraverso cui i Romani "abbiano attinto dagli Elleni anche il pensiero della gara ginnastica".

Architettura e Arti Plastiche

Architettura: Dal Legno alla Pietra sotto Guida Greca

L'architettura italica primitiva era limitata a capanne di legno (atrium con cavum aedium), steccati e ripari di terra. La costruzione in muratura fu introdotta solo su esempio greco.

- ***Patrimonio Comune:*** La pianta della casa d'abitazione è identica per Greci e Italici.
- ***Influenza Greca:*** La costruzione in pietra mostra una chiara derivazione ellenica:
- ***Tombe:*** I sepolcri di Cere e Preneste sono coperti con la stessa tecnica dei tesori di Orcomeno e Micene.
- ***Mura Ciclopiche:*** La costruzione con massi poligonali, frequente nel Lazio e rara in Etruria, è identica a quella greca. Anche dettagli tecnici, come l'incurvatura della via d'accesso alla porta, sono comuni.
- ***Strumenti e Lessico:*** I Latini appresero dai Greci l'uso del ferro e adottarono termini tecnici come calx (da χάλιξ, malta), machina (da μηχανή), e groma (da γνώμον, squadra).
- ***Ruolo degli Etruschi:*** Gli Etruschi furono i primi a sviluppare artisticamente l'architettura, trasferendo il modello della casa d'abitazione al tempio e alla tomba. Tuttavia, la loro architettura (stile "toscano") è criticata per aver applicato in modo maldestro i principi della costruzione in legno a

quella in pietra, dando ai templi un aspetto "largo, basso, puntellato e pesante".

- ***Primato Latino:*** I Latini si dimostrarono migliori discepoli, specialmente nello sviluppo delle costruzioni a poligono, dove superarono i maestri greci.

Scultura e Disegno: L'Eredità Etrusca e Greca

Anche le arti plastiche si svilupparono interamente sotto l'influsso greco, senza alcun indizio di modelli orientali o di uno sviluppo indipendente.

- *Etruria come Centro di Produzione:* L'arte fiorì presto in Etruria grazie alla ricchezza derivante dal commercio e dalla pirateria. Divenne un centro di produzione per terrecotte e bronzi, ma più come "mestiere" che come arte. Le opere più antiche dei templi romani, come la statua di Giove Capitolino, furono commissionate a Vejo.
- *Importazione nel Lazio:* Nel Lazio, le opere più importanti erano importate. La statua di Diana sull'Aventino, la più antica di Roma, era simile all'Artemisia di Efeso e probabilmente prodotta a Massalia.
- *Simbolismo della Leggenda:* La leggenda che attribuisce l'introduzione della scultura in Italia ai tre artisti greci Eucheir ("lo scultore"), Diopos ("l'ornatista") ed Eugrammos ("il disegnatore") è considerata simbolicamente vera.

In conclusione:

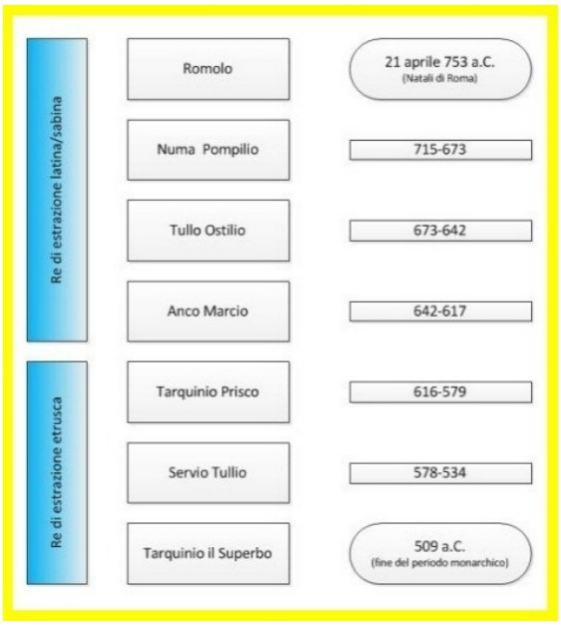
- *Gli Etruschi:* Sebbene siano stati i primi a esercitare l'arte su larga scala, le loro opere sono in genere inferiori per intento e utilità, non meno che per significazione e bellezza. La loro arte è "un meraviglioso testimonio di attitudini apprese meccanicamente e meccanicamente conservate, ma insieme una prova di scarsa intuizione ed assimilazione artistica".
- *I Latini:* Trovarono pochi elementi nell'arte greca che rispondessero al loro "energico e geniale modo di sentire", ma quel poco che presero "se lo appropriarono idealmente e intimamente".

- *I Sabelli (Sanniti)*: Si suppone che nelle doti artistiche si avvicinassero di più agli Elleni. Ipotesi rafforzata dal fatto che i più importanti poeti romani (Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio) provenivano dai paesi sannitici, mentre l'Etruria non ha prodotto figure letterarie di pari livello.

La monarchia: cronologia

Le notizie che si hanno sul cosiddetto periodo monarchico sono, per la maggior parte, miti e leggende redatte dagli annalisti romani in pieno periodo repubblicano.

La caduta della monarchia è collocata alla fine del VI secolo a.C.; pertanto, ciascuno dei sette re tradizionalmente ricordati avrebbe regnato in media per 35 anni, una durata piuttosto elevata per l'epoca considerata.



Anche i re sono da considerare figure mitiche, attorno alle quali il racconto storico condensa gli avvenimenti che hanno caratterizzato i primi secoli di vita della città.

Sulle imprese attribuite ai singoli sovrani regna la più assoluta incertezza, al punto che Cicerone affermò come dei re siano certi soltanto i nomi.

Nella tavola bronzea di Lione è riportato uno stralcio del discorso che, nel 48 d.C., l'imperatore Claudio — originario di quella città — tenne al Senato per la concessione della cittadinanza ad alcune regioni della Gallia. In tale discorso, l'imperatore si rifaceva alla storia arcaica di Roma, citando alcuni re:

Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio e Anco Marcio furono personaggi leggendari, sabini o latini, la cui realtà storica non è dimostrabile sulla base di fonti attendibili.

Gli ultimi tre re di Roma - Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo - furono invece di origine etrusca.

Come già accennato, gli Etruschi esercitarono notevole influenza sulla nascente città, portando - oltre allo schema dell'organizzazione sociale - una serie di simboli e manifestazioni tipiche dell'Etruria, quali il fascio littorio, la toga pretesta, la cerimonia del trionfo, la disciplina augurale e i giochi gladiatori.

Usi che si unirono al pragmatismo romano, abile nel comando e nelle arti militari.

L'elemento che caratterizza Roma è l'idea che la comunità sia al di sopra di ogni cittadino, il quale vi si identifica con senso di appartenenza e abnegazione.

Un importante fattore di coesione della popolazione fu anche il meccanismo della "ridistribuzione del reddito" conseguente alle conquiste territoriali, che si concretizzava - seppur in modo diseguale - nell'assegnazione di lotti di terreno da coltivare.

1. Romolo

Secondo la leggenda, Romolo è il fondatore di Roma, avvenuta il 21 aprile 753 a.C. sulla riva sinistra del Tevere.

Per costruire la città, Romolo chiamò dall'Etruria uomini esperti che, con riti e cerimonie, predisposero ogni cosa sotto gli auspici degli dèi. Fu scavata una fossa circolare, nella quale vennero deposte primizie e una piccola quantità di terra proveniente dal paese d'origine dei primi abitanti.

Romolo aggiogò all'aratro, munito di vomere in rame, una giovenca e un bove: la prima dalla parte interna, il secondo dalla parte esterna, a significare che gli uomini devono essere temibili verso l'esterno, mentre le donne feconde all'interno della comunità.

Durante il regno di Romolo si colloca il celebre episodio del ratto delle Sabine, avvenuto in occasione di una festa organizzata dai Romani per procurarsi le donne necessarie allo sviluppo della nascente città, inizialmente popolata da esuli e diseredati provenienti dai centri vicini.

È interessante notare come l'aneddoto del ratto sia ispirato alle usanze etrusche: furono infatti gli Etruschi a introdurre giochi e feste cui potevano assistere anche le donne.

La narrazione intende giustificare le ragioni del conflitto con i ricchi Sabini che, secondo la tradizione, per salvare l'onore mossero guerra ai Romani, assediando la rocca Capitolina, conquistata poi grazie al tradimento di Tarpeia.

Sull'identità di Tarpeia esistono diverse versioni; in ogni caso, l'onta del tradimento fu addossata a una donna, che venne prontamente soppressa per il suo gesto.

Dopo l'espugnazione di Roma, le donne sabine - che nel frattempo avevano già formato famiglie con i rapitori romani - si interposero tra i contendenti, mediando la pace. Il re sabino Tito Tazio regnò quindi con Romolo.

I due re parlamentarono e convennero che i due popoli, riuniti, avrebbero formato una sola nazione, con Tazio e Romolo a condividere il potere.

Tito Tazio, ucciso circa un anno dopo la pacificazione, lasciò Romolo a governare da solo. Questi, divenuto un despota avido, fu eliminato dai patres, i quali sostennero che gli dèi lo avessero assunto in cielo sotto le sembianze del dio Quirino.

A Romolo si attribuisce la suddivisione dei cittadini in patrizi e plebei, nonché l'assegnazione a ciascuno di una superficie di terreno pari a due iugeri, trasmissibili da padre in figlio.

La restante superficie, l'agro pubblico, rimaneva a disposizione esclusiva dei patrizi.

Uno iugero corrispondeva a 0,252 ettari, ovvero alla superficie arabile in un giorno da una coppia di buoi.

Probabilmente, l'erede dello iugero è da identificare nel tumulo, che in alcune province coincide ancora oggi quasi perfettamente con tale misura.

2. Numa Pompilio (715–673 a.C.)

Numa nacque in una illustre città dei Sabini, appellata Quire, proprio - secondo la vulgata - il giorno in cui Romolo fondò Roma. Secondo altre tradizioni, era un romano che, in qualche modo, fu accettato anche dalla comunità sabina in quanto genero di Tito Tazio.

Numa Pompilio è ricordato per la sua opera in campo religioso. Come tramandato da Tito Livio, riformò il calendario, facendo corrispondere l'anno solare con quello lunare e stabilendo che durasse dodici mesi anziché dieci, aggiungendovi i mesi di gennaio e febbraio.

Istituì numerosi collegi sacerdotali, ponendoli sotto la guida dei Pontefici, direttamente dipendenti dal re. Tra questi, istituì anche il Pontefice Massimo, incaricato di vigilare sulla religione, sul calendario, sui sacrifici e di registrare gli avvenimenti principali del regno.

La tradizione vuole che Numa abbia edificato un tempio di forma circolare, dove era mantenuto sempre acceso il fuoco sacro, custodito dalle Vestali — vergini consacrate che, qualora trasgredissero il voto di castità, venivano sepolte vive, secondo quanto stabilito dallo stesso Numa.

A Numa si deve anche la creazione di una cinta muraria più ampia rispetto a quella eretta da Romolo, includendovi il quartiere sabino, dove — con gesto diplomatico — fece costruire un tempio dedicato al dio Quirino.

Numa si occupò dell'organizzazione della città: per sostenere le spese legate al mantenimento dell'esercito, su cui si fondava la forza di Roma, suddivise i cittadini in sei classi censuarie, in base alla loro ricchezza. Ciascuna classe doveva contribuire con un numero proporzionato di uomini armati. Anche gli incarichi di prestigio, le decisioni e le spartizioni avvenivano in funzione del censo.

Vesta

Vesta - Hestia per i Greci - è una delle divinità femminili più antiche del Mediterraneo, probabilmente un adattamento al mondo patriarcale della primitiva Dea Madre.

È nota come la custode del fuoco, elemento fondamentale per la vita di ogni comunità: fonte di calore e mezzo per cuocere i cibi. In ogni casa o capanna, il fuoco non doveva mai spegnersi; si conservava qualche brace per riaccenderlo il giorno successivo. Se si fosse spento, si chiedeva un tizzone acceso al vicino.

In tal senso, il fuoco che ardeva in un villaggio era un unico fuoco, simbolo di coesione del gruppo.

Il passo verso l'istituzione di una figura sacerdotale per la sua conservazione fu breve, soprattutto considerando che il fuoco della casa del re - custodito dalla moglie - era sempre acceso.

Nacquero così templi dove il fuoco sacro veniva mantenuto perennemente acceso, affidato alle Vestali: giovani vergini che, proprio per la loro condizione, non parteggiavano per alcuna famiglia.

Il tempio delle Vestali, attribuito a Numa, rappresenta l'unione in un unico fuoco delle diverse genti che costituivano la nuova città. Secondo il mito, passando da Alba Longa, quel fuoco era il sacro fuoco di Troia, portato da Enea.

3. Tullo Ostilio (673–642 a.C.)

Tullo Ostilio fu un re guerriero, noto per la conquista di Alba Longa e la deportazione dei suoi abitanti a Roma, dove si stabilirono sul colle Celio.

Celebre è il racconto mitico della lotta tra Orazi e Curiazi, che risolse senza eccessivo spargimento di sangue le sorti del conflitto. La disputa fu affidata allo scontro tra tre fratelli gemelli romani - gli Orazi - e tre fratelli gemelli albani — i Curiazi.

Secondo la tradizione, i due gruppi erano anche cugini, a testimonianza del profondo legame tra Alba, patria di Romolo e Remo, e Roma.

La scelta di tre contendenti per parte richiama la struttura tripartita dell'esercito regio romano, composto da soldati provenienti dalle tre tribù originarie della Roma primordiale.

Lo scontro fu lungo e inizialmente due Orazi caddero uccisi. Il superstite, con astuzia, riuscì a separare i Curiazi e li affrontò uno alla volta, prevalendo.

Al termine del duello, raccolse i corpi e li portò a Roma per mostrarli alla cittadinanza. Fra la folla si trovava sua sorella, fidanzata con uno dei Curiazi, che alla vista del corpo trafitto del futuro sposo iniziò a gemere e lamentarsi.

L'Orazio, indignato da tale atteggiamento, la trafisse con la spada.

L'uccisione della sorella, avvenuta all'interno del pomerium, costituì una grave offesa all'ordinamento sociale romano, poiché il diritto di punire il figlio spettava al padre, o in sua assenza al re.

Per evitare l'ira degli dèi, l'Orazio fu sottoposto al giudizio del popolo, che lo prosciolse dalla grave accusa imponendogli di passare sotto il giogo e di compiere sacrifici espiatori.

Il racconto dell'ordalia può essere interpretato come un mito di fondazione, probabilmente legato all'instaurazione di un nuovo ordine politico, nato dallo scontro tra due fazioni di comune origine. Non a caso, i duellanti sono cugini, così come fratelli erano Romolo e Remo.

Si tratta di narrazioni emerse in epoca repubblicana, quando i contrasti tra patrizi e plebei erano particolarmente accesi. Tullo Ostilio e gli Orazi sono ricordati come paladini del popolo, mentre i Curiazi rappresentano la classe patrizia.

Dopo lo scontro, parte della popolazione albana si trasferì a Roma, e i notabili furono ammessi al Senato, replicando il meccanismo già adottato per i Sabini.

Questi racconti riflettono dinamiche di scontri e rivendicazioni territoriali che si concludevano con alleanze e spostamenti delle famiglie predominanti verso il centro più influente, per godere dei benefici che esso offriva.

Tullo Ostilio morì colpito da un fulmine, interpretato come punizione divina per le sue posizioni politiche favorevoli alla classe plebea.

4. Anco Marcio (642–617 a.C.)

Anco Marcio fu il quarto re di Roma. Nipote di Numa Pompilio, si distinse per la sua inclinazione alla pace e per l'impulso dato all'economia.

Fondò la città di Ostia alla foce del Tevere, organizzando il commercio e il trasporto del sale, risorsa fondamentale per la conservazione degli alimenti.

Pur essendo un governante pacifico, si dimostrò anche valido guerriero, sconfiggendo i Latini che avevano sconfinato nei territori romani.

Tra le sue opere più significative si annovera la costruzione del ponte Sublicio, il primo ponte di Roma, che collegava la città al Gianicolo, migliorandone la sicurezza e i collegamenti strategici.

5. Tarquinio Prisco (616–579 a.C.)

Con Tarquinio Prisco si hanno le prime notizie più o meno certe del periodo monarchico di Roma.

Si narra che, quando Cipselo rovesciò a Corinto l'oligarchia dei Bacchiadi, uno di loro - Demarato, commerciante con gli Etruschi - si stabilì a Tarquinia, dove sposò una benestante del luogo.

Nonostante le sue ricchezze e le nobili origini della moglie, non fu ammesso agli onori politici tarquiniesi. Uno dei suoi due figli, Lucumone, decise allora di trasferirsi a Roma con la moglie Tanaquilla, dove - grazie alle sue ricchezze - divenne luogotenente di Anco Marcio.

Alla morte di Anco Marcio, Tarquinio, ormai popolare per il suo contributo militare e le elargizioni al popolo, allontanò da Roma i figli del re e si fece proclamare suo successore.

A Roma, Tarquinio introdusse molti costumi etruschi e realizzò importanti opere pubbliche, tra cui un complesso sistema di canalizzazione per drenare le acque dalla valle tra il Campidoglio e il Palatino, comprendente la Cloaca Massima, tuttora esistente.

A lui si attribuisce anche l'avvio della costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo, destinato a diventare simbolo di coesione per la popolazione romana.

Nel 579 a.C., dopo 38 anni di regno, Tarquinio fu assassinato da due pastori su commissione dei figli di Anco Marcio, desiderosi di riprendere il trono paterno.

Tanaquilla, con uno stratagemma, fece credere che il re fosse solo ferito e riuscì a far nominare Servio Tullio come reggente, poi proclamato re.

Il racconto di Tarquinio Prisco conserva il sapore di una rifondazione: il re, di cultura greco-etrusca e diretto discendente dell'eroe greco Eracle (Ercole per i Romani), rappresenta un elemento di gloria e buon auspicio per la città.

Pur trattandosi di una narrazione successiva, il fatto che un abitante dell'Etruria - seppur benestante - si trasferisse con tutto il suo seguito a Roma e vi trovasse rapida integrazione, suggerisce che la presenza etrusca nella città fosse già significativa.

Tarquinio Prisco incarna il prototipo degli spostamenti di etruschi verso sud in cerca di fortuna, utili anche alle città d'origine, poiché favorivano il collegamento con i fertili territori campani, già raggiunti dagli Etruschi.

6. Servio Tullio (578–534 a.C.)

Il nome di Servio Tullio è associato alla Costituzione serviana e alla costruzione della prima possente cinta muraria di Roma.

Figlio di Ocrisia, serva di Tanaquilla, Servio era probabilmente figlio di Tarquinio Prisco, che lo allevò trasmettendogli la tradizione greco-etrusca.

Poiché un re doveva vantare nobili origini, si narrava - per bocca di Tanaquilla - che Ocrisia fosse rimasta incinta per opera di un dio, similmente a Rea Silvia: un espediente per nobilitare chi non aveva genealogia illustre.

Servio si distinse come combattente in Etruria, dove fu ricordato come Mastarna nei dipinti della Tomba François (330 a.C.) di Vulci.

Il dipinto potrebbe suggerire il passaggio dell'influenza romana da Tarquinia a Vulci, con il contributo di Celio Vibenna, comandante impegnato nella conquista dell'Etruria, che si trasferì a Roma sul colle Celio.

Questa ipotesi è sostenuta da alcuni ritrovamenti ceramici di fattura vulcense.

Dopo l'assassinio di Tarquinio, Tanaquilla fece spargere la voce che il re fosse solo ferito e affidò temporaneamente il governo a Servio Tullio, suo genero per aver sposato una sua figlia.

Quando non fu più possibile nascondere la morte del re, il Senato aveva già accordato il favore a Servio, che fu proclamato sovrano.

A lui si attribuisce la costruzione, sull'Aventino, del tempio di Diana, l'Artemide greca, intorno al 540 a.C., con l'intento di riunire politicamente e religiosamente Roma, il Lazio e l'Etruria meridionale, secondo il modello federale etrusco dei Dodici Popoli.

Servio Tullio è ricordato soprattutto per la riforma costituzionale che riorganizzò lo Stato romano, dotandolo di una nuova struttura amministrativa e militare.

Il territorio fu diviso in 26 regioni, la città in 4 quartieri, e si ebbero 30 tribù, ciascuna affidata a un funzionario — solitamente patrizio — che registrava le fortune dei cittadini, regolava il servizio militare e amministrava la giustizia.

La popolazione fu suddivisa in classi sociali in base alla ricchezza posseduta: pur rimanendo inaccessibile il patriziato, ciò consentiva una certa mobilità sociale.

Su queste basi fu organizzato l'esercito, con l'introduzione della fanteria e l'adozione della falange oplitica, già in uso presso gli Etruschi su ispirazione greca.

Nel racconto popolare, Servio Tullio è la glorificazione dei diritti della classe plebea e sarebbe stato l'autore della costituzione che riconosce le *gentes minores*.

Anche Servio Tullio finì i suoi giorni assassinato, per mano del genero Lucio Tarquinio.

7. Tarquinio il Superbo (534–509 a.C.)

Servio Tullio fece sposare le sue due figlie con i figli di Tarquinio Prisco.

Il maggiore, Lucio Tarquinio, sposò Tullia Maggiore, donna dolce e mite; il minore sposò Tullia Minore, malvagia e perfida.

Lucio Tarquinio e Tullia Minore si accordarono per eliminare i rispettivi coniugi e sposarsi tra loro.

Lucio aggredì Servio Tullio e lo uccise. Tullia Minore, che aveva istigato il marito all'omicidio, non fermò il proprio carro davanti al cadavere del padre, travolgendolo.

La via dove avvenne l'episodio prese il nome di Vicus Sceleratus, corrispondente all'attuale salita dei Borgia.

Le crudeltà di Tarquinio inasprirono gli animi di tutti, e l'occasione della rivolta giunse con il celebre episodio di Lucrezia.

Una notte, il figlio di Tarquinio, Sesto, penetrò nelle stanze di Lucrezia, moglie del cittadino ragguardevole Collatino, e abusò di lei.

Lucrezia, per non sopravvivere al disonore, rivelò l'accaduto al marito e a Bruto, quindi si trafisse il cuore con un pugnale.

Collatino e Bruto corsero per la città, chiamando il popolo alla vendetta.

Il popolo insorse, e Tarquinio, con tutti i suoi, fu cacciato da Roma.

Con questo episodio si concluse il periodo monarchico e iniziò il periodo repubblicano, con il governo affidato a due magistrati detti Consoli.

I primi due consoli furono proprio Bruto e Collatino, promotori della rivolta, entrambi appartenenti all'entourage del re.

Di fatto, la cacciata di Tarquinio fu una congiura di palazzo, motivata da questioni di potere all'interno della predominante oligarchia etrusca di Roma.

La caduta della monarchia romana è da mettere in relazione con la sconfitta degli Etruschi ad Ariccia, comandati da Porsenna, re di Chiusi, per mano della lega latina alleatasi con i Greci di Cuma.

Questa sconfitta indebolì le città meridionali dell'Etruria e diede avvio a un diffuso malcontento popolare.

Considerazioni sul periodo monarchico

Il cosiddetto periodo monarchico di Roma appare come un rimaneggiamento di numerosi racconti, spesso privi di coerenza cronologica e concordanza interna.

La maggior parte di queste narrazioni fu redatta in epoca repubblicana, con l'intento di giustificare e avvalorare gli avvenimenti contemporanei, costruendo genealogie familiari e rafforzando la coesione tra le varie gens.

La leggenda sembra trascurare l'importante influsso etrusco su Roma, che perdurò fino a buona parte del periodo repubblicano, con la coesistenza di una popolazione latino-sabinica e di un'élite di cultura etrusca.

A riprova di ciò, si registrano sporadici ritrovamenti epigrafici in lingua latina risalenti al periodo monarchico e al primo periodo repubblicano.

Avvenimenti attorno a Roma nel periodo monarchico

Nell'VIII secolo, la civiltà della vicina Etruria visse un periodo di benessere, testimoniato dalle tombe principesche ricche di corredi funerari provenienti principalmente dalla Grecia.

Questo periodo, detto orientalizzante, fu caratterizzato dai contatti con le colonie greche e da una conseguente accelerazione del processo di sviluppo sociale, culturale ed economico, soprattutto nelle zone costiere dell'Etruria meridionale.

Dai Greci, gli Etruschi appresero importanti conoscenze tecniche in ambito agricolo e artigianale.

Furono una potenza marittima, spesso descritti come pirati: nell'antichità, commercio e pirateria erano attività concomitanti, e la seconda non era considerata riprovevole.

Tracce della loro attività commerciale si rinvengono in quasi tutte le cittadine costiere del Mediterraneo, con il ritrovamento di vasi per il trasporto di olio e vino.

A partire dal 620 a.C., a seguito di mutamenti politici nella madrepatria, si registrò una grande ondata di immigrazione di pittori corinzi, che percorsero le terre etrusche influenzandone la produzione artistica.

Gli Etruschi strinsero stretti rapporti con i popoli vicini, e le città più sviluppate attrassero genti di ogni rango e provenienza.

Vi sono testimonianze della presenza di aristocratici greci, gens latine di alto rango e personalità eminenti del mondo italico.

Le "amicizie" tra città si fondavano spesso su rapporti parentali tra le famiglie dominanti.

Questa mobilità favorì, da un lato, la formazione delle strutture urbane e sociali in Etruria; dall'altro, esportò il modello etrusco, contribuendo alla formazione di nuove entità etniche e territoriali, presupposto dei futuri scontri peninsulari — prima fra tutte Roma, che qualche secolo più tardi avrebbe conquistato l'intera penisola.

Le città etrusche meridionali si espansero anche in Campania, fondando colonie in concorrenza e in prossimità delle colonie greche già presenti.

È forse in questo contesto che gli Etruschi perfezionarono la propria scrittura.

APPENDICE

(Tratto da *Fatti e legende di Roma antica* di Carlo Pascal – Firenze 1903)

Ratto delle Sabine

La leggenda del Ratto delle Sabine, uno degli episodi più celebri e drammatici della fondazione di Roma, è assai più di un mero racconto mitico. Essa rappresenta una narrazione cioè volta a spiegare l'origine di usanze, riti e istituzioni consolidatesi nel tempo.

Probabilmente vi era una reale preminenza sabina nel primo, fondamentale conflitto con la comunità del Palatino. Tale supremazia portò all'imposizione di costumi e divinità propri dei vincitori, in particolare quelli legati al complesso e sacro rito nuziale.

Già Dionisio di Alicarnasso, del resto, sembrava cogliere questo carattere originario, affermando che Romolo, nel celebrare le unioni con le donne rapite, istituì un rito che aveva un fondamento antico e greco, alludendo con ogni probabilità alle usanze spartane, che le fonti antiche associavano strettamente a quelle sabine.

La Supremazia Sabina nel Conflitto Originario

Per comprendere appieno le dinamiche di assimilazione culturale tra Romani e Sabini, è indispensabile riesaminare criticamente le fonti tradizionali, spesso inclini a presentare una versione della storia favorevole a Roma. Un'analisi più attenta rivela tuttavia numerosi indizi di una vittoria sabina, o quantomeno di una chiara preminenza, che costituì il presupposto fondamentale per l'imposizione delle loro istituzioni. La narrazione ufficiale di una vittoria romana nasconde una realtà storica ben più complessa, i cui contorni possono essere ricostruiti attraverso diverse testimonianze.

Diversi elementi convergono nel suggerire una supremazia sabina nel conflitto originario:

1. La Successione Regale: La tradizione, dopo aver descritto un breve regno congiunto di Romolo e del sabino Tito Tazio, si sbarazza di entrambi i fondatori per porre sul trono un re di inequivocabile origine sabina: Numa Pompilio. Questa scelta non può essere considerata casuale; al contrario, indica una significativa e duratura influenza politica sabina, capace di imporre il proprio candidato alla guida della città unificata.

2. L'Analisi Critica di Livio: Lo stesso Tito Livio, pur essendo il principale artefice della narrazione nazionalistica romana, lascia trapelare nelle sue pagine una tradizione differente. Sebbene concluda la descrizione della battaglia con una laconica affermazione di vittoria (*sed res romana erat superior*), il corpo della sua narrazione descrive con dovizia di particolari le gravi difficoltà e le ripetute sconfitte delle forze romane (*confestim romana inclinatur acies fusaque est ad veterem portam Palatii*). Questa discrepanza suggerisce che lo storico, pur nel suo intento celebrativo, stesse attingendo a fonti più antiche che inclinavano a riconoscere la superiorità militare dei Sabini.

3. L'Imposizione del Nome Quirites: Forse la prova più schiacciante della preminenza sabina risiede nell'imposizione del loro etnonimo, Quirites, a tutta la cittadinanza. La celebre formula ufficiale *Populus Romanus Quirites* non designa una semplice addizione, ma va interpretata come Populus Romanus et Quirites, a testimonianza di una fusione in cui le due componenti rimasero a lungo distinte.

Il fatto che il nome sabino venisse esteso a tutti i cittadini, e non viceversa, dimostra che furono i Sabini ad accogliere la tribù del Palatino nella loro comunità politica. Inoltre, è plausibile che la formula primitiva fosse addirittura Quirites Romani, come suggerisce una rara attestazione in Livio, solo in seguito invertita per dare preminenza all'elemento romano.

Anche la leggenda di Tarpeia, se riletta filologicamente, corrobora l'ipotesi di un'occupazione sabina del Campidoglio frutto di una vittoria militare. Il nome "Tarpeia" è di probabile origine sabina, in quanto presenta la caratteristica fonetica sabellica (la p) laddove il latino avrebbe una qu (come in pompe per quinque). La

prova più decisiva, tuttavia, risiede in una tradizione più genuina, benché minoritaria, conservata da Plutarco, il quale riporta che alcuni antichi scrittori, come Antigono, la consideravano sabina e figlia dello stesso re sabino, Tito Tazio.

Solo in una fase successiva della leggenda, per giustificare l'infausta perdita della rocca e trasformare una sconfitta militare in un atto di tradimento, la figura divina fu degradata a quella di una vestale romana che consegnò la cittadella al nemico.

Questa comprovata preminenza politica e militare dei Sabini rappresenta dunque il contesto storico necessario per comprendere come le loro istituzioni abbiano potuto radicarsi così profondamente nel tessuto sociale e religioso della tribù vinta del Palatino.

Istituzioni Sabine: Religione, Società e Famiglia

Una supremazia militare e politica si traduce quasi inevitabilmente in un'influenza culturale profonda e duratura. Nel caso della Roma primitiva, le istituzioni più sacre e fondamentali della vita comunitaria - la religione e la famiglia - divennero il veicolo primario di questa "sabinizzazione" e molti degli usi e costumi considerati romani affondino in realtà le loro radici nel mondo sabino.

La tradizione romana, pur mascherando l'atto di imposizione culturale, attribuisce proprio al re sabino Numa Pompilio la fondazione della maggior parte dei culti e dei sacerdozi di Roma.

Quella che viene presentata come una pacifica e saggia organizzazione della vita religiosa della città nasconde, con ogni probabilità, un processo di assimilazione forzata in cui i Sabini imposero ai vinti i propri istituti religiosi.

Come afferma Cicerone, con il patto di fusione Romolo associò i Sabini alla cittadinanza, "comunicando i culti", una formula che, nella sua apparente generosità, maschera come la tradizione romana abbia sapientemente «invertito le parti», presentando un atto di imposizione culturale sabina come una magnanima concessione da parte di Roma.

L'istituto del matrimonio, tuttavia, rappresenta l'esempio più evidente di questa influenza. La testimonianza di Dionisio è esplicita: egli afferma che i riti nuziali celebrati ai suoi tempi erano quelli "patrii" di ciascuna delle donne rapite, ovvero riti sabini. Questa affermazione è ulteriormente rafforzata dal parallelo, tracciato da numerose fonti antiche, tra i costumi sabini e quelli spartani, dove il ratto rituale della sposa era una pratica consolidata. Se la leggenda romana parla di un ratto di donne sabine e gli Spartani praticavano un simile rito, è logico concludere che le particolari usanze nuziali romane che ne conservano memoria siano state importate dai Sabini e imposte alla comunità del Palatino.

Un ulteriore, e più sorprendente, elemento di questa eredità culturale sembra essere una preminenza dell'autorità materna, o quantomeno una sua particolare centralità, nella società sabellica, un tratto distintivo che venne trasmesso a Roma. A sostegno di questa ipotesi concorrono diverse prove:

- *Le Curie Romane:* Secondo una solida tradizione riportata da Livio e Cicerone, le trenta curie, le più antiche ripartizioni patrizie della cittadinanza, presero il loro nome dalle trenta donne sabine rapite, che divennero così le eponime e protettrici dell'intera aristocrazia.
- *Testimonianze Linguistiche:* Un frammento di Paolo Diacono riporta l'espressione «axites mulieres sive viri», una formula in cui il termine femminile precede significativamente quello maschile, probabilmente in riferimento a cerimonie sacre («una agentes»).
- *Evidenze Epigrafiche:* L'iscrizione sabellica di Castignano, un testo che prescrive un rituale sacro, si conclude con la formula "push maieres pateres", ovvero "come le madri e i padri", ponendo inequivocabilmente le madri prima dei padri in un contesto di massima solennità religiosa.

Questa profonda influenza sabina, capace di modellare la religione, la società e persino la struttura della famiglia romana, è rintracciabile con altrettanta chiarezza nell'analisi etimologica e funzionale delle divinità che presiedevano al rito nuziale.

Il Pantheon Nuziale: Divinità Sabine e Residui Romani

Il pantheon che presiedeva alle nozze romane si presenta come un vero e proprio terreno di incontro e scontro culturale. In esso, divinità di chiara e inequivocabile origine sabina si affiancarono a culti più antichi, appartenenti alla tribù ramnica del Palatino. L'analisi di queste figure divine rivela una stratificazione culturale, in cui uno strato sabino dominante si sovrappose a un substrato romano preesistente.

Le Divinità Sabine del Matrimonio

Diverse figure divine centrali nel rito nuziale tradiscono, attraverso il nome e le funzioni, la loro provenienza dal mondo sabino.

- *Giunone Curitis, Cinxia e Unxia:* La stessa Giunone, protettrice per eccellenza della sposa, era invocata con epiteti di origine sabina. Il soprannome Curitis deriva esplicitamente dalla parola sabina per "lancia" (curis). Gli epiteti Cinxia (protettrice del momento in cui si scioglieva la cintura della sposa) e Unxia (invocata durante l'unzione degli stipiti) sono il risultato di un fenomeno di assibilazione (rispettivamente da *Cincti-a e *Untia), un processo fonetico tipico delle lingue osco-umbre (e quindi del sabino) ma del tutto estraneo al latino.
- *Talassio, il Nume della Virilità:* L'acclamazione rituale "Talassio!", gridata durante il corteo nuziale, è legata a una divinità maschile di origine sabina. La leggenda che lo vuole compagno di Romolo, a cui sarebbe stata destinata la più bella delle vergini, è una tarda invenzione chiaramente foggiatasi sul modello greco delle felici nozze di Imeneo. Le prove della sua origine sabina sono invece solide e convergenti:
    - *Suffisso:* Il suffisso nominale in -asio richiama altre formazioni sabine, come Loebasius (un epiteto di Libero).
    - *Radice del Nome:* Il nome deriva da Talus, attestato come un nome personale frequente tra i Sabini.

- *Etimologia Indoeuropea:* La radice tal- è connessa in diverse lingue indoeuropee al significato di "crescere, fiorire, essere forte". Talus, e di conseguenza Talassius, verrebbe quindi a significare "uomo forte", "uomo nel pieno del vigore", un nume perfettamente adatto a rappresentare la virilità dello sposo.

Il Dio Preesistente: Consus e la Tradizione del Palatino

Accanto a queste divinità importate, sopravvisse un culto più antico, legato alla tradizione locale della tribù del Palatino: quello di Consus. Diversi indizi portano a identificarlo come una divinità ramnica preesistente alla fusione con i Sabini. In primo luogo, la sua festa, i Consualia, durante la quale secondo la leggenda avvenne il ratto, fu istituita da Romolo. Inoltre, il suo altare era sotterraneo e si trovava nel Circo Massimo, ai limiti del pomerium palatino, a indicare un culto ancestrale e strettamente legato ai confini della città originaria.

La sua natura era quella di una divinità infera e agraria, custode dei semi nascosti nella terra e, per estensione, protettrice della fertilità del suolo e di quella umana. L'etimologia stessa del suo nome, riconducibile alla radice indoeuropea keundh- ("nascondere"), conferma questa interpretazione: Consus (da keundh-tu-) è "il dio nascosto", "il sotterraneo". Il suo legame con le corse dei cavalli è una successiva evoluzione, dovuta semplicemente al fatto che il suo altare si trovava nell'area che divenne poi il Circo.

L'analisi del pantheon nuziale rivela dunque una chiara stratificazione: all'antico dio romano della fecondità, Consus, si sovrappose e affiancò un nuovo e più articolato gruppo di divinità sabine (Giunone Curitis, Cinxia, Unxia, Talassio), che divennero centrali nel rito matrimoniale della Roma unificata, a testimonianza dell'egemonia culturale dei loro devoti.

Echi del Ratto: Rapimento Rituale nelle Nozze Romane

In che modo il rito del rapimento, cristallizzato nella leggenda fondativa, sopravvisse nelle pratiche concrete del matrimonio romano? La risposta si trova in una serie di usanze e cerimonie che, sebbene a prima vista possano apparire bizzarre o inspiegabili, diventano perfettamente chiare se interpretate come vestigia simboliche di un'originaria cattura violenta della sposa. Questi gesti ritualizzati sono la prova più tangibile di come un evento di sopraffazione sia stato assorbito e perpetuato nel cuore della società romana.

Le principali cerimonie nuziali che conservano le tracce di questo antico rito sono le seguenti:

1. La Separazione dalla Madre: La sposa non lasciava la casa paterna, ma veniva simbolicamente e platealmente strappata dal grembo materno, a simulare un atto di forza.

2. Il Trasporto Oltre la Soglia: La sposa non doveva varcare con i propri piedi la soglia della nuova casa, un gesto che avrebbe significato un ingresso volontario. Era invece sollevata e portata a forza oltre l'uscio dai paraninfi, come se fosse una prigioniera.

3. L'Uso della Hasta Caelibaris: Per dividere i capelli della sposa secondo l'acconciatura rituale (sex crines), si utilizzava la punta di una lancia (hasta). L'impiego di un'arma in un contesto nuziale è un chiaro residuo simbolico legato a un'origine guerriera e violenta del rito.

4. Il Divieto di Nozze nei Dies Feriatus: Era proibito celebrare matrimoni durante le festività pubbliche. La motivazione addotta dagli antichi era esplicita e rivelatrice: in tali occasioni, "sembra che si faccia violenza alle vergini" (vis fieri virginibus videtur), un riconoscimento diretto della natura coercitiva del rito.

5. La Celebrazione Notturna: L'usanza arcaica di celebrare i matrimoni di notte era giustificata dal fatto che le tenebre favorivano e nascondevano il rapimento.

6. L'Augurio dello Sparviero: Prima delle nozze si traevano gli auspici, e il presagio considerato di miglior augurio era l'avvistamento di uno sparviero, un uccello da rapina, scelto come simbolo di un'unione fortunata.

7. Il Rito del Velare (Nubere): Lo stesso verbo latino per "sposarsi", nubere, significa letteralmente "velarsi". L'atto di coprire il volto e il capo della sposa con il flammeum può essere interpretato non solo come un segno di modestia, ma anche

come un gesto funzionale a celare la donna alla vista altrui, per agevolarne il rapimento.

Queste usanze, persistenti per secoli, sono la prova più tangibile di come un evento storico di sopraffazione e imposizione culturale sia stato ritualizzato, simbolizzato e infine assorbito nel nucleo più intimo e sacro della società romana: l'istituto del matrimonio.

In definitiva la leggenda del Ratto delle Sabine, analizzata attraverso gli strumenti della filologia e della critica storica, si rivela per ciò che è: un potente mito etiologico che documenta una fase cruciale e a lungo occultata della storia romana. Probabilmente dietro il racconto di Romolo si cela una realtà storica di predominio sabino, la cui conseguenza fu una profonda e indelebile influenza culturale esercitata sulla nascente comunità di Roma.

L'analisi delle istituzioni civili, del pantheon divino e dei rituali matrimoniali ha dimostrato che molti degli elementi considerati pilastri della "romanità" sono, in realtà, un'eredità diretta dei Sabini. Dalla successione regale all'imposizione del nome Quirites, dalla centralità della figura materna nelle curie all'importazione di divinità nuziali come Giunone Curitis e Talassio, ogni aspetto della vita arcaica di Roma porta impressa l'impronta dei suoi vicini e, per un certo periodo, dominatori. Le stesse cerimonie nuziali, con le loro vestigia di un rapimento rituale, perpetuavano la memoria di questa originaria fusione.

Servio Tullio: I Due Volti del Re Romano

Servio Tullio, il sesto re di Roma, è una delle figure più enigmatiche della storia romana arcaica. La sua vita non ci è stata tramandata in una singola narrazione, ma in due versioni nettamente distinte e apparentemente inconciliabili: una latina, che lo descrive come un predestinato di umili origini, e una etrusca, che lo dipinge come un audace condottiero di nome Mastarna.

Questo doppio racconto, quasi unico nel panorama delle origini di Roma, ci offre l'opportunità straordinaria di osservare come la storia venisse plasmata, trasformata e adattata dalle diverse culture che si contendevano il potere nella penisola.

La Leggenda Etrusca: L'Avventuriero Mastarna

La versione meno conosciuta, ma forse più rivelatrice, della storia di Servio Tullio proviene dai suoi vicini e rivali, gli Etruschi. Grazie a due eccezionali testimonianze, una scritta e una visiva, possiamo ricostruire il ritratto di un uomo molto diverso dal re che la tradizione romana ci ha consegnato.

La Testimonianza dell'Imperatore Claudio

Una delle fonti primarie di questa leggenda è un'orazione dell'imperatore Claudio, conservata su una tavola di bronzo rinvenuta a Lione. Nel discorso, tenuto per perorare la concessione del diritto senatorio ai Galli, Claudio cita le fonti storiche etrusche per descrivere le origini di Servio Tullio, identificandolo con un avventuriero di nome Mastarna.

Le informazioni chiave fornite da Claudio sono le seguenti:

- Il vero nome di Servio Tullio era Mastarna.
- Era il "fedelissimo compagno d'armi" del condottiero etrusco Celio Vibenna.
- Dopo varie peripezie e aver lasciato l'Etruria con i resti dell'esercito di Celio, occupò con la forza il colle Celio a Roma (chiamandolo così in onore del suo comandante).
- Solo in seguito cambiò nome in Servio Tullio e ottenne il regno.

Le Pitture della Tomba di Vulci: Una Scena di Ribellione

Una straordinaria conferma visiva di questa narrazione proviene dalle pitture murali di una tomba etrusca scoperta a Vulci nel 1862. La scena principale non raffigura un singolo atto, ma un episodio cruciale all'interno di una più vasta e vittoriosa sollevazione:

- Un eroe di nome Mastarna (Macstrna) è ritratto mentre taglia i legami del suo compagno Caele Vibenna (Caile Vipinas), liberandolo.
- Entrambi gli eroi, insieme ad altri compagni, sono rappresentati nudi. Questo dettaglio simbolico, contrapposto agli abiti sontuosi dei loro nemici, indica la loro condizione di prigionieri o schiavi che si stanno ribellando ai loro oppressori.
- In un altro punto della pittura, un personaggio di nome Cneve Tarchunies Rumach (Gneo Tarquinio il Romano) viene sconfitto e ucciso. Questo crea un collegamento diretto e drammatico con la dinastia regnante a Roma, suggerendo che la rivolta fosse diretta proprio contro i Tarquini.

Il Ritratto di Mastarna: Condottiero o Ribelle?

Sintetizzando le fonti etrusche, emerge il ritratto di un uomo definito da azione e lealtà, molto lontano dall'immagine del re romano. Secondo questa versione, Mastarna fu:

- Un condottiero alleato: Fedele compagno del duce etrusco Celio Vibenna, con cui condivise ogni sorte.
- Un uomo d'azione: Giunse al potere non per diritto divino o ereditario, ma attraverso un'azione di forza ("occupavit montem Caelium").
- Un liberatore: Protagonista di una violenta sollevazione di prigionieri contro i loro dominatori, come suggerito dalle pitture di Vulci.

Ma come si concilia questo ritratto di un guerriero etrusco con la storia che i Romani stessi raccontavano del loro re Servio Tullio? La versione latina ci presenta un quadro completamente diverso.

La Leggenda Latina: Il Re Predestinato

La tradizione romana, pur conservando alcuni echi della sua origine umile, trasformò completamente la figura di Servio Tullio. La sua ascesa al potere non fu il risultato di una conquista, ma il compimento di un destino miracoloso, legittimato da presagi divini e dalla protezione della casa regnante.

Un'Origine tra Schiavitù e Divinità

Le fonti latine (tra cui Livio, Dionisio di Alicarnasso e Plinio) sono incerte sulle origini precise di Servio, ma concordano nel dargli una nascita eccezionale, a metà tra la schiavitù e la divinità.

- La Madre: Le versioni variano. Poteva essere Ocrisia, una nobile prigioniera di guerra della città di Cornicoli; una semplice serva della regina Tanaquilla; o una concubina di Spurio Tullio.
- Il Padre: L'incertezza è ancora maggiore. Poteva essere il re Tarquinio Prisco stesso; il nobile Tullio di Cornicoli; un cliente di Tarquinio; il Lare domestico (lo spirito protettore della casa); il dio Vulcano; Spurio Tullio; o, infine, un padre ignoto.

La leggenda più famosa e suggestiva è quella dell'origine ignea. Si narra che un giorno, dal focolare della reggia di Tarquinio, apparve un "genitale maschio" sorto dalla cenere. Per ordine della regina Tanaquilla, la serva Ocrisia si unì ad esso e rimase incinta, dando alla luce Servio.

Questo mito non è casuale: collegare l'eroe al fuoco sacro del focolare era un modo simbolico per rappresentarlo come padre del popolo e fondatore della comunità. Ma questa storia nasconde anche un indizio cruciale. Una tradizione quasi identica correva sulla nascita di Romolo: un genitale maschile apparso nel focolare del re Tarchetio d'Alba fecondò un'ancella, che diede alla luce i gemelli divini.

Questo parallelismo non è una coincidenza. Aggiunto al fatto che in alcune versioni Celio Vibenna è descritto come compagno d'armi di Romolo, proprio come lo era di Mastarna, rivela un fenomeno di "sdoppiamento": la leggenda etrusca di Servio ricalca quella di Romolo, presentandolo come un secondo fondatore di Roma.

Il Presagio della Fiamma

Un altro celebre aneddoto rafforzò la sua aura di predestinato. Un giorno, mentre il piccolo Servio dormiva nella sua culla, una fiamma innocua gli avvolse la testa senza bruciarlo. La regina Tanaquilla, esperta nell'interpretazione dei prodigi etruschi, riconobbe immediatamente in quell'evento un segno inequivocabile del grande destino che attendeva il bambino e lo prese sotto la sua protezione.

Il Ritratto di Servio: Re del Popolo

Le due leggende, quella etrusca e quella latina, offrono ritratti diametralmente opposti dello stesso uomo, come riassunto nella tabella seguente.

Caratteristica	Leggenda Etrusca (Mastarna)	Leggenda Latina (Servio Tullio)
Nome	Mastarna	Servio Tullio
Origine	Compagno d'armi di un duce etrusco	Figlio di una schiava e di un'entità divina (Vulcano/Lare)
Ascesa al Potere	Conquista militare del colle Celio	Scelto dal destino, protetto dalla regina Tanaquilla
Legittimità	Basata sulla forza e la lealtà al suo clan	Basata sul favore divino e sull'adozione regale

Come possono coesistere due storie così diverse per la stessa persona? Per trovare una risposta, gli storici hanno analizzato i nomi, i luoghi e gli eventi, cercando il nucleo di verità storica nascosto dietro al mito.

Dietro il Mito: La Ricostruzione Storica

Unendo gli indizi presenti in entrambe le leggende, è possibile ricostruire un quadro storico coerente che spiega la doppia identità di Servio Tullio. Egli emerge non come un re tradizionale, ma come il leader di una profonda rivoluzione sociale e politica.

Decifrare i Nomi: Indizi di una Rivoluzione

I due nomi, Servio Tullio e Mastarna, non sono casuali ma contengono indizi fondamentali sulla sua vera natura.

- Servio Tullio: L'analisi etimologica suggerisce una storia di sottomissione e riscatto.
- Servius deriva quasi certamente da servus (schiavo), a conferma della sua origine servile o di quella del popolo che rappresentava.
- Tullius, invece, potrebbe derivare dalla radice etrusca Tus-lo. A conferma di questa origine, la tradizione mitologica menziona un Tullo tra gli antenati di Tirreno, e quindi tra i progenitori del popolo etrusco. Il suo nome completo potrebbe quindi significare "lo schiavo liberato dai Tusci (Etruschi)".
- Mastarna: L'interpretazione di questo nome è ancora più rivelatrice. Mastarna non è un nome proprio, ma la forma etrusca del titolo latino Magister Populi (letteralmente "capo del popolo", equivalente a dittatore). Servio Tullio non era un rex nel senso tradizionale, ma il magister, il leader eletto di una comunità latina che si oppose alla monarchia esistente.

Una Lotta per il Potere a Roma

La ricostruzione storica suggerisce il seguente scenario:

- Servio Tullio era il rappresentante della popolazione latina e plebea che abitava sul colle Esquilino. Questo colle era noto per essere un'area di abitazione plebea, un fatto confermato archeologicamente dal ritrovamento di sepolture di tipo plebeo, secondo un'usanza comune tra i popoli italici.
- La sua ascesa al potere non fu una successione pacifica, ma una rivolta contro la dinastia etrusca dei Tarquini, che dominava Roma.
- In questa lotta, fu aiutato da alleati esterni: prima dagli Etruschi del colle Celio, guidati dai fratelli Vibenna (da cui nasce la leggenda di Mastarna), e in seguito dalle altre città latine.
- Due delle sue azioni come sovrano confermano il suo ruolo di leader anti-patrizio:
  - Costrinse i patrizi ad abitare in una zona specifica della città, il vicus patricius, per poterli controllare meglio.
  - Dedicò il tempio di Diana sull'Aventino, un colle fuori dal perimetro sacro della città patrizia. Questo tempio divenne il simbolo della riscossa dei "servi" e il centro federale della lega delle città latine alleate.

La Sintesi Finale: Un Leader di Due Mondi

Servio Tullio fu una figura storica reale: un leader latino che, con l'aiuto cruciale di alleati etruschi, guidò una rivolta delle tribù sottomesse a Roma. Riuscì a scuotere il dominio dei Tarquini e a imporre una nuova costituzione basata sui modelli politici delle città latine, come quella del Magister Populi. Le due leggende non sono in contraddizione, ma rappresentano due punti di vista sullo stesso evento storico:

- La leggenda etrusca celebra l'alleato ribelle, il condottiero Mastarna.
- La leggenda latina legittima il nuovo sovrano di umili origini, trasformandolo in un re predestinato dagli dei.

In definitiva la figura di Servio Tullio rappresenta un momento cruciale di transizione nella storia di Roma. Il suo regno fu segnato da profonde lotte sociali e dall'incontro-scontro tra la cultura latina e quella etrusca. Incarna la rivolta delle classi subalterne contro un potere aristocratico e straniero, un conflitto che avrebbe definito la storia della Repubblica per secoli.

La sua doppia leggenda è un potente esempio di come la storia venga scritta e riscritta, filtrata attraverso le memorie dei vincitori, dei vinti e dei loro alleati.

Servio Tullio-Mastarna rimane una figura affascinante, un leader la cui vera identità va cercata tra le righe del mito, là dove la storia di un re e quella di un ribelle si fondono in un unico, indimenticabile racconto di libertà.

Indice generale

Introduzione....1
La Terra che Plasmò un Popolo....1
I Popoli della Penisola: Un Mosaico di Culture....3
La Lunga Strada verso l'Unità: Le Guerre per l'Egemonia....4
La Riscossa Italica....4
Lo Scontro Finale: Latini contro Sanniti....4
Conclusione: La Vittoria Latina e la Nascita di un'Identità....4
L'Unificazione sotto la Guida di Roma....5
Verso un Nuovo Orizzonte....5
Dalle Origini Comuni alla Distinzione di un Popolo....6
Alle Radici della Storia d'Italia....6
Prime Popolazioni della Penisola....6
Il Popolo Japigio: La Prima Ondata Migratoria....6
Il Ceppo Italico: Il Cuore della Penisola....8
Eredità Comune: Le Radici Culturali Greco-Italiche....9
Il Retaggio Indo-Germanico: Pastorizia e Ordine Sociale....9
Evoluzione Greco-Italica: L'Avvento dell'Agricoltura....11
Antitesi Fondamentale: I Caratteri Divergenti di Grecia e Italia....12
Famiglia e Stato: L'Individuo Contro il Collettivo....12
Religione: L'Immagine Contro l'Idea....13
Arte e Destino Nazionale: La Bellezza Contro l'Utilità....14
Due Popoli, Due Destini....14
Comunità Latine nel Lazio Antico....16

L'Insediamento nella Penisola Italica....16
Discesa in Italia e la Distribuzione Territoriale....19
Il Lazio: Territorio, Ambiente e Adattamento....20
Caratteristiche Geografiche del *Latium Vetus*....20
Convivenza con l'Ambiente: Agricoltura e Malaria....21
L'Architettura Sociale e Politica delle Prime Comunità....22
Ordinamento Gentilizio: Dal Clan (*Gens*) al Distretto (*Pagus*)....23
Evoluzione dei Centri Abitati: Dall'*Arx* all'*Urbs*....23
La Federazione Latina: Unità Politica e Culturale....24
Istituzione e Scopi della Lega....24
Ordinamento Giuridico e Primato di Alba....26
Età del bronzo nel Lazio....27
Origini della Metallurgia....29
Dalle Tribù ai Sette Colli....31
La Triade Originaria: Ramni, Tizii e Luceri....31
L'Emporio del Lazio: Le Vere Radici della Grandezza di Roma....33
La Città Palatina: Il Primo Nucleo Urbano sui Sette Monti....34
Montani contro Collini: La Coesistenza di Due Rome....36
La Grande Muraglia: La Nascita della Roma Storica....37
Pater Familias e Rex: Imperium....39
Potestà del Pater Familias: Dominus Assoluto....39
Definizione e Composizione della Familia Romana....39
Onnipotenza della Patria Potestas....40
Limiti Morali e Consuetudinari alla Potestas....41

Natura Giuridica e Carattere Transitorio della Potestas....42
L'Imperium del Rex: Sovranità Esecutiva dello Stato....42
Simbolismo del Potere Regio....43
Imperium Legitimum: I Vincoli al Potere del Re....43
Il Ruolo Consultivo del Senato....43
La Sovranità Legislativa del Popolo....44
Potestà Domestica e Potere Regio....45
La Distinzione Fondamentale: Origine e Limiti del Potere....45
Antiche strutture Sociali Allargate....46
La Stirpe (*Gens*)....46
I Clienti e i Protetti....47
Io Stato Romano....47
La Divisione della Cittadinanza (Curie e Tribù)....47
Uguaglianza dei Cittadini....48
Riforma Serviana....49
Creazione di una Cittadinanza Stratificata....49
L'Emergere della Plebe....50
La Riforma Serviana....52
Origine e Obiettivi della Riforma....52
Nuova Base dello Stato: Censo e Territorio....53
Impatto sulla Struttura Politica....54
Roma nel Contesto Mediterraneo....55
L'Egemonia nel Lazio....57
La Prima Espansione....57

Il Punto di Svolta: La Conquista e la Distruzione di Alba Longa.....59
Il Modello Romano: Incorporazione e Centralizzazione.....60
Struttura dell'Egemonia: Roma e la Lega Latina.....62
La Forma dell'Alleanza.....62
Integrazione Giuridica ed Economica.....63
L'Ordinamento Militare Federale.....63
La Supremazia di Fatto.....64
Trasformazione Urbana: La Nascita di una Capitale.....64
Gli Umbri-Sabelli ed i Latini.....67
Le Migrazioni Umbro-Sabelliche: Dalle Alpi agli Appennini.....67
L'Antica Espansione e il Ritiro degli Umbri.....67
La Genesi dei Popoli Sabellici: Il "Ver Sacrum".....68
Strutture Socio-Politiche.....69
L'Isolamento delle Tribù Appenniniche.....70
L'Emergere della Federazione Sannita.....71
Federalismo Sannita e Centralismo Romano.....71
Gli Etruschi.....74
Un Popolo Unico nel Panorama Italico.....74
Analisi delle Differenze Culturali e Fisiche.....74
Il Dibattito sulle Origini.....75
Rapporti con Roma e il Lazio.....76
La Struttura Politica: Debolezza della Confederazione Etrusca.....77
Il Comune e la Federazione.....77
I Greci in Italia.....79

Primi Esploratori sulle Onde del Mediterraneo....79
I Fenici e la Loro Discreta Presenza....79
L'Audacia degli Ioni....80
Cuma, la Prima Stella....80
Un Approdo Sicuro: Da Ischia al Continente....80
Un Faro di Civiltà e di Mito....81
La Grande Migrazione: Nascita della Magna Grecia....82
La Corsa verso Occidente....82
Due Modelli di Colonizzazione a Confronto....82
La Reazione Italica: Commercio e Pirateria....83
I Latini e Cere: La Via del Commercio Pacifico....83
Gli Etruschi: I "Selvaggi Tirreni" Padroni del Mare....84
Scontro di Titani: Greci, Etruschi e Cartaginesi....84
Un Mare Conteso....84
L'Alleanza Fatale e la Battaglia di Alalia....85
Il Diritto primordiale a Roma....87
La Supremazia della Città....87
Il Potere Centralizzato dello Stato....87
Il Superamento della Giustizia Privata....88
Gerarchia dello Status Giuridico: Cittadino, Cliente e Straniero....89
Uguaglianza tra Cittadini e Clienti....89
La Condizione dello Straniero e la Nascita dello Ius Gentium....89
Diritto Privato Romano: Proprietà, Contratto e Esecuzione....90
La Struttura della Proprietà e del Credito....90

Severità dei Contratti e delle Procedure Esecutive....91
Il Carattere Inesorabile e la Grandezza del Diritto Romano....91
Crimini e Pene nella Roma Arcaica....92
Cos'è un Crimine Contro lo Stato?....92
Quali Atti Minacciavano la Comunità?....93
La Pena Capitale: L'Unica Risposta dello Stato....94
Metodi di Esecuzione....94
Esisteva la Grazia?....94
La Giustizia Privata: Le Offese tra Cittadini....95
Quando lo Stato Interviene su Richiesta....95
L'Accordo e il Risarcimento come Soluzione Principale....95
Tipi di Offese Private e Loro Conseguenze....96
Le Due Vie della Giustizia Romana....96
Religione Romana Arcaica....98
Il Pantheon della Roma Arcaica....98
Le Divinità Maggiori....99
Le Divinità Funzionali e le Astrazioni....99
Divinità Agricole e Pastorali:....100
Divinità dell'Acqua e del Fuoco:....100
Divinità Concettuali e Astratte:....100
I Collegi Sacerdotali e le Istituzioni Religiose....101
Sacerdozi Dedicati a Divinità Specifiche....102
Confraternite Guerriere e Pastorali:....102
I Collegi dei Sapienti....102

Il Calendario delle Feriae Publicae....104
Sacerdoti di Roma: Funzionari del Sacro, non Mediatori Divini....105
Economia antico Lazio ed Etruria....107
Terra e Metalli....107
Il Lazio e la Centralità dell'Agricoltura....108
L'Etruria e la Vocazione Mercantile....109
Analisi Comparativa dei Modelli Commerciali....109
Il Modello Passivo del Lazio....109
Il Modello Attivo dell'Etruria....110
Direttrici Commerciali e Sfere d'Influenza....111
La Sfera Etrusca: Verso l'Attica e l'Oriente Fenicio....111
La Sfera Latina: Il Dialogo con la Magna Grecia....112
Evidenza Linguistica e Alfabetica....112
Merci Scambiate: Un Bilancio del Dare e dell'Avere....113
Importazioni: La Ricerca del Lusso Orientale....114
Esportazioni: Il Divario tra Materie Prime e Manufatti....114
Misure, Tempo e Scrittura nell'Antica Roma....116
Fondamenta Italiche dei Sistemi di Misura....116
Il Sistema Decimale Originario....117
L'Innovazione del Sistema Duodecimale....117
L'Impatto Greco sulle Misure Romane....118
La Connessione Siculo-Latina....118
Una Sintesi di Sistemi....118
Dal Mese Lunare al Calendario Romano-Ellenico....119

Il Calendario Italico Pre-Ellenico....120
L'Adozione e l'Adattamento del Modello Greco....120
L'Alfabeto: Un Dono Greco con Destini Divergenti....121
L'Origine Greca e le Vie Separate di Etruria e Lazio....121
L'Antichità della Scrittura a Roma....122
Arte nell'Italica Antica....123
Le Origini dell'Arte Poetica nel Lazio....124
Predominanza di Danza, Mimica e Musica....124
Forme Poetiche Primitive....125
Il Verso Saturnio e le Maschere Atellane....125
L'Influenza Ellenica Fondamentale....126
Architettura e Arti Plastiche....127
Architettura: Dal Legno alla Pietra sotto Guida Greca....127
Scultura e Disegno: L'Eredità Etrusca e Greca....128
La monarchia: cronologia....130
1. Romolo....131
2. Numa Pompilio (715–673 a.C.)....133
Vesta....134
3. Tullo Ostilio (673–642 a.C.)....134
4. Anco Marcio (642–617 a.C.)....136
5. Tarquinio Prisco (616–579 a.C.)....136
6. Servio Tullio (578–534 a.C.)....137
7. Tarquinio il Superbo (534–509 a.C.)....139
Considerazioni sul periodo monarchico....140

Avvenimenti attorno a Roma nel periodo monarchico....140
Ratto delle Sabine....143
La Supremazia Sabina nel Conflitto Originario....143
Istituzioni Sabine: Religione, Società e Famiglia....145
Il Pantheon Nuziale: Divinità Sabine e Residui Romani....147
Le Divinità Sabine del Matrimonio....147
Il Dio Preesistente: Consus e la Tradizione del Palatino....148
Echi del Ratto: Rapimento Rituale nelle Nozze Romane....149
Servio Tullio: I Due Volti del Re Romano....151
La Leggenda Etrusca: L'Avventuriero Mastarna....151
La Testimonianza dell'Imperatore Claudio....151
Le Pitture della Tomba di Vulci: Una Scena di Ribellione....152
Il Ritratto di Mastarna: Condottiero o Ribelle?....152
La Leggenda Latina: Il Re Predestinato....153
Un'Origine tra Schiavitù e Divinità....153
Il Presagio della Fiamma....154
Il Ritratto di Servio: Re del Popolo....155
Dietro il Mito: La Ricostruzione Storica....155
Decifrare i Nomi: Indizi di una Rivoluzione....155
Una Lotta per il Potere a Roma....156
La Sintesi Finale: Un Leader di Due Mondi....157